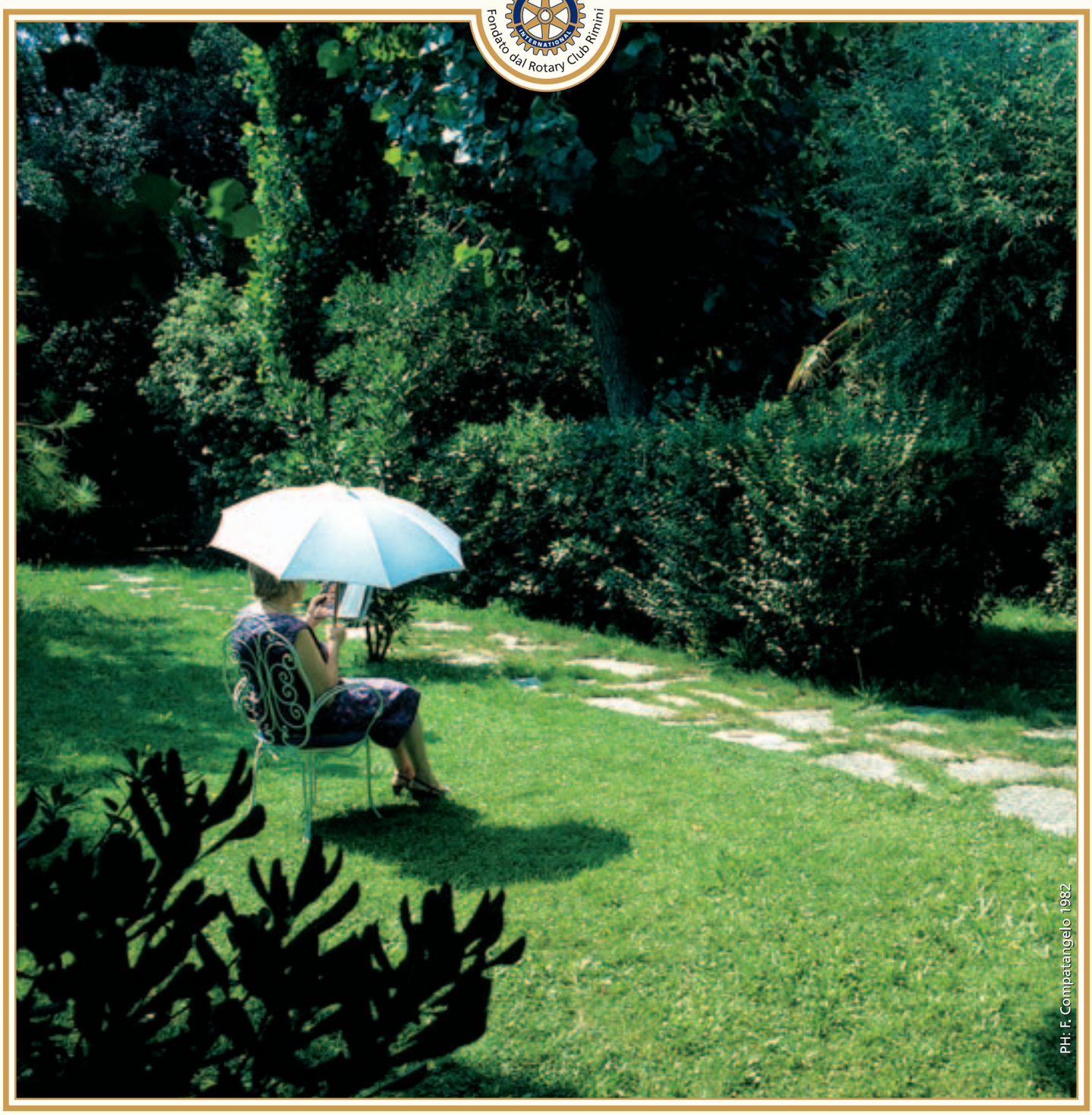
# ARIMINVM

STORIA ARTE E CULTURA DELLA PROVINCIA DI RIMINI

Fondato dal Rotary Club Rimini

Anno XII - N. 2 Marzo/Aprile 2005

CONTIENE I.P. Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 1 - DCB Rimini valida dal 06/04/04"



PH: F. Compatangelo 1982

**MOSTRE**
Costantino il Grande
a Castel Sismondo

**PERSONAGGI**
Le orchestrine riminesi
del dopoguerra

**PAGINE DI STORIA**
Il "marò" Parigi Betti
e la guerra del Mar Rosso

**ROTARY**
Il "Livio Minguzzi"
a Vittorio Tadei

# Miralis

## Per affrontare gli infortuni con serenità

Miralis è un prodotto modulare che ti permette di costruire una protezione personalizzata e quindi più efficace perché modellata sulle tue reali esigenze. Miralis si compone di una formula base, che comprende i rischi di infortunio più importanti, e di una serie di garanzie da scegliere secondo le tue necessità. Al lavoro o durante il tempo libero, in viaggio o nei momenti di sport, Miralis ti fornisce una copertura totale capace di proteggerti 24 ore su 24.

**Per maggiori informazioni rivolgiti a:**

**AGENZIA RIMINI RIVIERA**
Agente: Claudio Conti
Via Circonvallazione Occidentale, 28 – 47900 RIMINI (RN)
Tel. 0541780005 – Fax 0541787282
rimini.riviera@agenzie.azs.it

**Allianz Subalpina**

La Compagnia che parla chiaro

www.allianzsubalpina.it

# PRIUS

La prima auto
con due motori.

HYBRID SYNERGY DRIVE

engine of the year

**Auto In**

**CONCESSIONARIA UFFICIALE - ASSISTENZA E RICAMBI**

**RIMINI** - Via Sassonia, 2 - Tel. ***0541 742742*** - Fax ***0541 742777***
**CATTOLICA** - Via Mazzini, 153/155 - Tel. ***0541 831315***
***www.autoin-toyota.com***

TOYOTA
PROVATE LA DIFFERENZA

## Apertura mentale.
## Nuove 911 Carrera Cabriolet e Carrera S Cabriolet

## Apritevi a nuove emozioni
## dal 2 aprile al Centro Porsche Pesaro

**Motori boxer a sei cilindri. Cilindrate 3,6 e 3,8 litri.**
**Potenze: 325 CV (239KW) e 335 CV (262 KW)**
**Cambio manuale e Tiptronic S.**
**Consumi ciclo combinato: da 11,2 a 11,7 l/100 Km.**
**Emissioni $CO_2$ da 270 a 283 g/Km.**

PORSCHE

**Centro Porsche Pesaro**
Augusto Gabellini Srl
Concessionario Porsche
Strada Romagna 119, Pesaro
Tel. 0721 279325

## SOMMARIO

**IN COPERTINA**
"Nel giardino del Grand Hotel"
di Federico Compatangelo
**MOSTRE**
Costantino il Grande
6-9
**ARTE**
I due dipinti di Francesco Zaganelli
Curiosando tra le chiese del riminese
Luca Giovagnoli / Zimmer frei
I personaggi di Giuma
8-13
**IL CINQUECENTO**
Luci e ombre di un secolo di passaggio
14-15
**PAGINE DI STORIA**
La guerra nel Mar Rosso di Parigi Betti
17-23
**TRA CRONACA E STORIA**
Riminesi contro / "Brasile"
Figure riminesi del Risorgimento /
Giovanni Venerucci
20-23
**PERSONAGGI**
Le orchestrine del dopoguerra
24-31
**OSSERVATORIO**
"Cristianesimo in crisi?"
32-33
**L'OPINIONE**
A Rimini si torna per amore
35
**ZOOM**
Romagna tradita
I personaggi di Giuma
36-37
**LIBRI**
"Il porto di Rimini dalle origini a oggi"
"Dentro di me"
"E poi..."
"Il fulgore dell'oro nelle medaglie italiane"
38-40
**EDUCAZIONE**
Università aperta
43
**POLVERE DI STELLE**
"La penna rossa"
44-45
**MUSICA**
I quattro archi del Lettimi
46-47
**TEATRO DIALETTALE**
Enzo Corbari
48
**NUMISMATICA**
La medaglia di Porta Montanara
49
**ROTARY NEWS**
Di tutto un po
51-52

### PENSIERI E PAROLE

*Qualcuno ha detto che le parole sono "la corteccia fasulla del cuore". Può essere. A volte escono dalla profondità della gola così lente e sgualcite da risultare svaporate; altre così veloci e senza alcun controllo da anticipare addirittura i pensieri. Questo rischio di insincerità nella scrittura non c'è: quando si è impegnati a riempire il vuoto di un foglio, le parole imbrigliate tra le virgole del ragionamento non possono che sincronizzarsi con il ritmo cardiaco di chi le scrive.*

*Dico questo perché gli argomenti che sbriciolo su questo striminzito spazio blindato, che pomposamente sta sotto il cappello "Editoriale", pur non essendo granché, sono quanto mi suggerisce il cuore. Niente di fasullo, niente che non rientri nel mio modo di essere o di rapportarmi con ciò che mi sta intorno. Anche se in questo gioco di verità e di improvvisazione lascio che a sospingermi siano quasi sempre i venti pazzerelli della provocazione e del paradosso.*

*Sono del parere che chi maneggia la penna o la tastiera del computer non solo deve possedere idee e fatti già nitidi in partenza, ma deve saper anche rinunciare a quello spreco di parole che spesso infarcisce la conversazione, ma che appesantisce la lettura. In soldoni: il contenuto del cartoccio, deve contare più dell'involucro. Non a caso Giovanni Papini annotava che "un pensiero che non può essere detto in poche parole non merita d'esser detto". Ed è proprio qui che casca l'asino, perché la sintesi coniugata con la chiarezza non è cosa semplice.*

*Scrivere, dunque, non è un lasciarsi andare, ma un sapere dove andare e poiché in alcuni momenti della giornata capita di non avere una meta, piuttosto che imbarcarsi in cervellotiche disquisizioni su "pensieri e parole" è bene starsene fermi, accucciati alla solita poltroncina del solito bar, ad aspettare che passi la* gnorgnia. *E chiedere venia ai lettori.*

*M. M.*

*P.S. "Assorto nei pensieri": così mi vede e mi tratteggia in questo simpatico schizzo Enzo Maneglia. Bontà sua, perché l'espressione che mi ha confezionato, un po' svagata e un po' sorniona, richiama anche un altro mio stato d'animo: quello soggetto alla* gnorgnia. *Secondo il mio amico Bebi (una specie di Zingarelli orale della lingua dei nostri padri), avere la* gnorgnia, *significa avere la testa appannata, come sospesa nella nebbia, e sentirsi dentro* "la voja d'gnint".

ARIMINVM
Bimestrale di storia, arte e cultura della provincia di Rimini
Fondato dal Rotary Club Rimini
Anno XII - N. 2 (65) Marzo-Aprile 2005
DIRETTORE
Manlio Masini

**Hanno collaborato**
Alessandro Caprio, Adriano Cecchini,
Michela Cesarini,
Federico Compatangelo (foto),
Gerardo Filiberto Dasi, Ivo Gigli,
Alessandro Giovanardi, Silvana Giugli, Giuma,
Angela Grossi, Aldo Magnani, Arturo Menghi Sartorio,
Arnaldo Pedrazzi, Enzo Pirroni, Sandro Piscaglia,
Luigi Prioli (foto), Romano Ricciotti,
Maria Antonietta Ricotti Sorrentino, Gilberto Suzzi,
Gaetano Rossi, Guido Zangheri,
Giulio Zavatta
**Direzione e Segreteria**
Via Destra del Porto, 61/B - 47900 Rimini
Tel. 0541 52374 - E-mail: ariminum.mas@libero.it
(Redazione: Park Hotel)
**Editore**
Tipolitografia Garattoni
**Amministratore**
Giampiero Garattoni
**Registrazione**
Tribunale di Rimini n. 12 del 16/6/1994
**Collaborazione**
La collaborazione ad *Ariminum* è a titolo gratuito

**Diffusione**
Questo numero di *Ariminum*
è stato stampato in 7.000 copie
e distribuito gratuitamente ai soci del Rotary,
della Round Table, del Rotaract, dell'Inner Wheel,
del Soroptimist, del Ladies Circle della Romagna
e di San Marino e ad un ampio ventaglio
di categorie di professionisti
della provincia di Rimini
**Per il pubblico**
*Ariminum* è reperibile gratuitamente
presso il Museo Comunale di Rimini (Via Tonini)
e la Libreria Luisè (Corso d'Augusto, 76,
Antico palazzo Ferrari, ora Carli, Rimini)
**Pubblicità**
Promozione & Comunicazione
Tel. 0541.28234 - Fax 0541.28555
**Stampa**
Tipolitografia Garattoni, Via A. Grandi, 25,Viserba di Rimini
Tel. 0541.732112 - Fax 0541.732259
**Fotocomposizione**
Villa Verucchio cell. 339.5472108
E-mail: copisteriamagicomp@libero.it
Grafica copertina: Fabio Rispoli

## COSTANTINO IL GRANDE

# IMPERATORE DI DUE MONDI

## LA CIVILTÀ ANTICA AL BIVIO TRA OCCIDENTE E ORIENTE

*Alessandro Caprio*

Geniale condottiero, grande uomo di stato capace di riunificare l'impero romano, per gli ortodossi addirittura un santo. Costantino "il Grande" è una figura decisiva per la nascita dell'Europa moderna, anche se piena di contraddizioni profonde, segno di un carattere forte e inquieto. A lui, al suo tempo e alla sua dinastia è dedicata la grande mostra che il Meeting ha allestito a Castel Sismondo, a Rimini, che resterà aperta dal 13 marzo al 4 settembre 2005.

Il progetto, che ha richiesto due anni di lavoro, è il più impegnativo nella storia delle esposizioni del Meeting e vanta oltre 250 capolavori provenienti da 34 musei di tutta Europa, tra cui il British Museum, il Louvre e i Musei Vaticani. Opere eccezionali, come il ritratto bronzeo di Costantino dal Museo Nazionale di Belgrado, per la prima volta all'estero, i ritratti di Diocleziano dal Museo Archeologico di Milano e di Costanzo Cloro da Berlino, l'eccezionale statua di Elena Augusta, dai Musei Capitolini. Reperti archeologici, mosaici, pietre preziose, monete, filmati e ricostruzioni – tra cui l'Arco di Costantino a Roma – che disegnano il panorama storico e geografico delle città dell'epoca e documentano i fattori politici, culturali e religiosi che plasmeranno l'Europa dei secoli seguenti.

I temi e l'investimento culturale della mostra richiamano un'altra grande esposizione, "Dalla terra alle genti. La diffusione del cristianesimo nei primi secoli", che nel 1996 fu visitata da oltre 100.000 spettatori e che viaggia tuttora, in versione didattica, per i paesi di tutto il mondo. Ancora una volta è il gusto per la storia e per la bellezza a muovere gli organizzatori del Meeting. Allora si parlava delle origini del cristianesimo, oggi di libertà. Con l'editto di Milano del 313, infatti, Costantino fu il primo imperatore a sancire la libertà della persona, svincolando l'appartenenza religiosa dall'obbedienza dovuta allo stato. E' lo stesso diritto della divinità di essere adorata come vuole - si legge nell'*Editto di tolleranza* - a fondare nel singolo "la libera potestà di seguire la religione che ciascuno avesse voluto".

Il paganesimo in questo modo perde il suo carattere di religione di stato, ma non viene completamente rinnegato da Costantino: sarà il cristianesimo a completarla, a partire dalla celebre visione del 312, anche se il cammino dell'imperatore verso la conversione è lungo e si conclude solo in punto di morte, quando Costantino riceve il battesimo. Alla visione del *signum*, identificabile come la sovrapposizione delle lettere greche X (Chi) e P (Ro), iniziali del nome di Cristo, Costantino attribuirà l'eccezionale vittoria di Ponte Milvio su Massenzio, che gli permetterà di diventare unico imperatore di Roma. Una voce: "In hoc signo victor eris" avrebbe accompagnato la misteriosa visione avuta al tramonto del 27 ottobre. Dopo aver avuto la spiegazione del sogno dai suoi consiglieri, tra i quali il vescovo Ossio di Cordova, Costantino decise di adottare quel *signum* sugli scudi dei soldati e di farne un vessillo, il "labaro", che divenne insegna ufficiale sua e dei suoi successori. Lo stendardo riportava in alto il Chi-Ro (il "cristogramma") entro una corona d'oro, insieme alle effigi della famiglia dell'imperatore. La mostra documenta questa svolta di Costantino attraverso elmi col cristogramma in bronzo dorato, che provengono dagli

➢

***«Costantino fu un grande uomo di stato capace di riunificare l'impero romano... A lui, al suo tempo e alla sua dinastia è dedicata la grande mostra che il Meeting ha allestito a Castel Sismondo, a Rimini, che resterà aperta dal 13 marzo al 4 settembre 2005»***

1. Ritratto di Costantino, bronzo, sec. IV. Belgrado, Museo Nazionale.
2. Ritratto colossale di Costantino, bronzo, sec. IV. Roma, Musei Capitolini.
3. Ritratto colossale di Costantinide, marmo, sec. IV. Roma, Musei Capitolini.
4. Ritratto di Costantino giovane, marmo, primo quarto del sec. IV. York, Yorkshire Museum.

Fronte di sarcofago con Buon Pastore e geni stagionali, marmo, sec. IV. Città del Vaticano, Musei Vaticani.

accampamenti militari dell'epoca, monete in argento che rappresentano l'imperatore con il cristogramma sul cimiero dell'elmo, innumerevoli reperti archeologici.
Grande costruttore e amministratore, Costantino il Grande organizzò l'impero in province e creò un tessuto amministrativo destinato a durare nei secoli seguenti. A lui si devono le costruzioni delle chiese di San Giovanni in Laterano, San Pietro e Santa Croce in Gerusalemme a Roma e le basiliche del Santo Sepolcro a Gerusalemme e della Natività a Betlemme. A lui si deve la nascita di Costantipoli, la "nuova Roma", inaugurata nel 330 e sede privilegiata della corte itinerante tra le nuove città sorte lungo il confine orientale dell'impero.
La mostra, grazie alle eccezionali collaborazioni da tutta Europa, costituisce un *unicum*, anche per la lunga durata di esposizione. Ma, a seguito dei rapporti intessuti con le principali istituzioni museali estere, diventa la prima tappa di una sorta di *triennio costantiniano* che, nel 2006 e nel 2007, coinvolgerà le città di York in Gran Bretagna e Treviri in Germania, sedi imperiali nel IV secolo, che dedicheranno al grande imperatore esposizioni, convegni ed eventi culturali.

Anta del dittico dei Sommaci, con scena di apoteosi, avorio, fine sec. IV – inizi sec. V. Londra, British Museum.

6. "Coro sacro", part., da un tempio di Diana, mosaico, sec. IV(?). Capua, Museo Provinciale Campano.
7. Medaglia di Costantino e il Sole, oro, prima metà del sec. IV. Parigi, Bibiothèque Nationale, Cabinet des medailles et antiques.
8. Cammeo detto del "Trionfo di Licinio", sardonica, prima metà del sec. IV. Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des medailles et antiques.
9. Cristogramma entro corona laureata, da un sarcofago, marmo, sec. IV. Città del Vaticano, Musei Vaticani.

**COMITATO SCIENTIFICO ESECUTIVO**

Fabrizio Bisconti, segretario della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, Città del Vaticano; Angela Donati, professore di epigrafia e antichità romane, Università di Bologna; Marina Falla Castelfranchi, professore di Archeologia e storia dell'arte paleocristiana e bizantina, Università di Lecce; Giovanni Gentili, coordinatore scientifico del Dipartimento Mostre dell'Associazione Meeting, Rimini; Paolo Liverani, direttore del Reparto delle Antichità Classiche dei Musei Vaticani, Città del Vaticano; Marina Sapelli, soprintendente archeologo della Regione Piemonte, Torino

**COMITATO DI CONSULENZA SCIENTIFICA**

Michel Amandry, conservatore generale delle Biblioteche di Francia e direttore del Cabinet des medailles et antique, Bibliotèque nationale, Parigi; Marianne Bergmann, direttore dell'Istituto di Archeologia , Università di Göttingen; Tatjana Cvjeticanin, direttore del Museo Nazionale di Belgrado; Elena Cavalcanti, professore di Letteratura Cristiana Antica, Università di Roma Tre, Roma; Chirtian Entwistle, conservatore delle Antichità Tarde e Bizantine, British Museum, Londra; Augusto Fraschetti, professore di Storia Romana, Università La Sapienza, Roma; Günter Dembski, direttore del Medagliere, Kunsthistorisches Museum, Vienna; Karin Goethert, direttore reggente del Rheinisches Landesmuseum, Treviri; Kurt Gschwntler, direttore del Dipartimento delle Antichità, Kunsthistorisches Museum, Vienna; Ralph Jackson, conservatore del Dipartimento delle Antichità Romane ed Europee, British Museum, Londra; Lázlo Kocsis, direttore del Dipartimento di Antichità Romane, Museo Nazionale Ungherese, Budapest; Tibor Kovács, direttore generale del Museo Nazionale Ungherese, Budapest; Maria Grazia Maioli, direttore, Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna, Bologna, Rita Paris, direttore del Museo Nazionale Romano di Palazzo Massimo, Roma; Claudio Parise Presicce, archeologo, direzione Musei Capitolini, Roma; Alain Pasquier, direttore del Dipartimento delle Antichità greche, etrusche e romane, Musée du Louvre, Parigi; Sergio Rinaldi Tufi, professore di Archeologia Greca e Romana, Università di Urbino; Valeria Sampaolo, soprintendente archeologo, Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta; Francesco Scorza Barcellona, professore di Storia del Cristianesimo, Seconda Università di Roma; Gemma Sena Chiesa, direttore della Scuola di Specializzazione in Archeologia, Università Statale di Milano; Manlio Simonetti, professore emerito di Storia del Cristianesimo, Università La Sapienza, Roma; Anna Sommella, direttore dei Musei di Arte Antica, Musei Capitolini, Roma; Marta Sordi, professore emerito di Storia Romana, Università Cattolica di Milano; Umberto Utro, responsabile del Reparto per l'Arte Paleocristiana, Musei Vaticani; Domenico Vera, professore di Storia Romana, Università di Parma; Annalisa Zarattini, soprintendente reggente, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio.

**LA MOSTRA IN CIFRE**

Oltre 250 capolavori d'arte –tra cui statue imperiali in porfido, ritratti colossali, tesori di argenteria, preziosissime gemme, affreschi, mosaici, vetri, cristalli, e avori, armi– provenienti dai più importanti musei europei arricchiscono il percorso di una mostra-evento, davvero da non perdere.
I capolavori provengono da 34 enti –tra musei, biblioteche, collezioni d'arte e archeologiche– di 8 paesi europei: Italia, Austria, Francia, Germania, Gran Bretagna, Serbia, Città del Vaticano e Ungheria.
La mostra gode del patrocinio di 10 istituzioni: la Presidenza della Repubblica, la Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Ministero degli Esteri, il Ministero della Pubblica Istruzione, il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, la Regione Emilia Romagna, il Comune di Rimini, la Presidenza della Provincia di Rimini, l'Unesco e l'Alma Mater Studiorum Università di Bologna.

Cristo adolescente, marmo, prima metà del sec. IV. Roma, Museo Nazionale Romano di Palazzo Massimo.

FRA VISIONE E PREGHIERA

# LA VERGINE COL BAMBINO E LA SANTA VERONICA DI FRANCESCO ZAGANELLI

*Alessandro Giovanardi*

***«I due dipinti del maestro romagnolo appartengono alla Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini. La Santa Veronica (1515) è depositata presso i Musei Comunali e la Vergine col Bambino e san Giovannino (1520) è custodita nella sede di Palazzo Buonadrata»***

I mutamenti stilistici dell'arte sacra cristiana fra Rinascimento e Barocco si realizzano come una progressiva materializzazione del simbolismo mistico, sempre più avvolto in un linguaggio carnale e sensualmente fascinoso. Dall'essenzialità trasfigurata delle forme pittoriche e musive bizantine, dal linguaggio espressionista dell'arte romanica e dalle eleganze metafisiche di quella gotica, si giunge lentamente, con la Rinascenza italiana prima e con la Riforma cattolica poi, ad un'eloquenza teatrale fortemente naturalista e illusionista. Così, fin da Giotto, i simboli religiosi si traducono in complesse allegorie e in suggestivi drammi sacri. Tuttavia sarebbe errato credere che il cambiamento indichi una sostanziale perdita dei contenuti e che vi sia una netta soluzione di continuità fra la lunga Età di Mezzo e ciò che la cultura europea produrrà dal XV secolo in avanti. Al contrario, gli artisti moderni e soprattutto i loro committenti, per quanto si distanzino con inguaribile snobismo dalla "maniera greca" e dalla "barbarie gotica", si sentiranno inconsciamente chiamati a confrontarsi con l'eredità liturgica e simbolica bizantina e medioevale. La loro missione difatti si realizzerà offrendo nuove forme figurative ed estetiche a quel patrimonio di devozione e bellezza che si era venuto ad accumulare dal periodo delle catacombe fino a tutto il XIV secolo. Non è un caso se fra Tre e Quattrocento si rinnoverà l'attenzione verso la tradizione non scritta della Chiesa, trasmessa anche in forma popolare attraverso quegli scritti apocrifi che troveranno in questo lasso di tempo nuova diffusione. D'altra parte, ciò che si tramanda in questi testi è da sempre radice di tante feste ufficiali del Cattolicesimo. Così i particolari emblematici e miracolosi della vita della Madre di Dio, del Cristo e del Battista, narrati fra II e IX secolo nei Vangeli apocrifi, orientali e latini, nonché nella *Vita di san Giovanni il Precursore*, scritta nel III secolo dal monaco egiziano Serapione, verranno nuovamente raccontati dal XIII al XIV secolo nei più diversi ambiti monastici. Infatti saranno accolti nell'anonima *Vita rhythmica Beatae Mariae Virginis et Salvatoris* di ambiente benedettino (XIII sec.), nella *Legenda Aurea* del domenicano Jacopo da Varazze (1230-1298), nella *Vita Christi* del certosino Ludolfo di Sassonia (1300-1378) e soprattutto nelle *Meditationes de Vita Christi*. Quest'ultima operetta probabilmente elaborata nel Duecento da frate Giovanni da San Gimignano, sarà presto tradotta in volgare ed avrà numerose edizioni fino al termine del XVIII secolo. Le *Meditazioni* erroneamente attribuite a san Bonaventura da Bagnoregio (1217-1274), Dottore della Chiesa e massimo maestro di mistica francescana, influiranno con la loro supposta autorità su tutta l'arte cristiana successiva, ricollegandola all'iconografia antica e allargandone il repertorio. Dal XIII al XVII secolo il loro contenuto, grazie agli ordini contemplanti e mendicanti, arricchirà la predicazione e l'orazione mistica della Chiesa Cattolica intera.

La Madonna col Bambino (1520) di Francesco Zaganelli.

Il potente influsso è testimoniato con chiarezza dall'opera pittorica del romagnolo Francesco Zaganelli, attivo a Cotignola fin dal 1484 e morto a Ravenna nel 1532. Durante lo scorso ventennio la Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, ha acquistato due piccoli ma prestigiosi oli su tavola, realizzati da questo maestro che ebbe contatti anche con la nostra città e che seppe tradurre con estrema competenza pittorica antiche devozioni. Si tratta di una *Santa Veronica* (1515), depositata presso i Musei Comunali e di una *Vergine col Bambino e san Giovannino* (1520), custodita nella sede di Palazzo Buonadrata. In quest'ultimo dipinto, una Madonna adolescente e paffuta, ritratta in forme e vesti insieme rurali e raffinate, culla il Figlio addormentato fra le sue braccia; alle

sue spalle san Giovannino prega con le mani giunte. I tre personaggi, avvolti in un'atmosfera di domestica tenerezza, si trovano nel chiaroscuro di una grotta che si schiude a sinistra su un delicato paesaggio, costruito su macchie cromatiche rifinite in punta di pennello col bianco, il giallo e l'oro. La precisione fiamminga con cui vengono ridisegnati i profili degli alberi, dei cespugli, degli edifici gotici che s'intravedono all'orizzonte, ricorda la lieve poesia di certa pittura dell'Oriente Estremo, ma testimonia soprattutto l'influenza dei maestri nordici sull'arte dello Zaganelli. Tale meticolosità può essere interpretata come la cifra stilistica con cui Francesco, e suo fratello Bernardino, firmano le loro opere.

Il piccolo Battista, profeta del deserto, è vestito di pelli di cammello (*Mt.* 3, 4; *Mc.* 1, 6), che sono il segno visibile della sua precoce formazione ascetica così come è definita nei Testi Sacri (*Lc.* 1, 80). La tradizione non scritta della Chiesa e le leggende apocrife raccontano dell'incontro fra Gesù e san Giovanni ancora fanciulli, quando la Sacra Famiglia ritorna a Gerusalemme dopo la fuga in Egitto. Per giungere alla Città Santa, evocata dallo Zaganelli al di là di un bosco, attraversa le terre disabitate dove l'ultimo profeta sta temprando il suo carisma. Il San Giovannino silenzioso e orante del maestro Francesco, è qui l'ideale incarnato dell'asceta. Difatti egli, come abitatore del deserto, rammenta Mosè e prefigura Cristo. Inoltre in lui s'indica il modello perfetto dell'eremita e del mendicante, del monaco e del frate, ovvero il precorrimento di sant'Antonio e san Pacomio, di san Basilio e san Benedetto, di san Girolamo e san Bruno, di san Francesco e san Domenico. Nella nostra pittura il Battista è in ombra mentre il Cristo dormiente è ben illuminato: da una parte colui che non è la Luce ma le rende testimonianza si raccoglie in contemplazione, dall'altra la Madre di Dio mostra la Luce vera (*Gv.* 1, 8-9). La verga cruciforme del Battista e il telo bianco che avvolge il Bambino dormiente, come se fosse il sudario della morte o il paramento d'altare su cui si consacra l'Eucarestia, rimandano alla vittima senza macchia, all'Agnello di Dio, su cui si concentra la predicazione del Precursore. Gesù tiene in mano tre ciliegie, allusione sia al mistero della Santa Trinità, sia alle tre virtù teologali che introducono alla contemplazione di tale mistero. Sono «i frutti di giustizia» (*Fil.* 1, 11), che l'uomo ottiene tramite il Cristo Agnello, nuovo albero di vita eterna (*Ap.* 22, 1-5). Le ciliegie, inoltre, sono sacre al Battista e compiono la loro estrema maturazione intorno al 24 giugno, nella solennità di san Giovanni. In quel giorno il sole giunto al culmine del solstizio estivo inizia la sua lenta discesa la quale precede l'altrettanto lenta risalita che comincia poco dopo il solstizio invernale, ossia il 24 dicembre, alla Vigilia del Natale di Nostro Signore. La voce di Giovanni che predica nel deserto lascia spazio a Gesù Verbo di Dio: «Egli deve crescere e io invece diminuire» (*Gv.* 3, 30). Le ciliegie in mano al Cristo indicano nel Redentore il compimento di tutta la tradizione profetica di Israele che ha avuto nel Battista il suo ultimo esponente.

Quest'iconografia, tipica delle innovazioni pittoriche quattrocentesche, ma ripresa da antiche e pie leggende, si affianca nell'opera dello Zaganelli a un'altra novità figurativa. In effetti nella sua *Santa Veronica* che è stata esposta nella mostra dedicata a *Il Volto di Cristo*, svoltasi a Roma per il Giubileo del 2000, si testimonia il sostanziale mutamento dell'immagine del Salvatore: il viso di Gesù non appare più glorioso, come nei secoli precedenti, bensì doloroso, coronato di spine e sanguinante. Il culto della Veronica, ovvero della "vera icona" di Cristo, secondo un anagramma etimologico, filologicamente inattendibile ma teologicamente corretto, appartiene al novero dei ritratti *acheiropieta* del Redentore, ossia di quelli "non fatti da mano umana" ma impressi dal Figlio di Dio stesso su tessuti o altri materiali, oppure dipinti dagli Angeli. L'esempio più famoso in Occidente è quello della Sacra Sindone. La venerazione della Veronica, un sudario di lino in cui appare evidente l'impronta del Volto di Gesù, è testimoniata a Roma da fonti risalenti al X secolo e per questo può essere paragonata ma assolutamente non confusa con il simile e distinto culto costantinopolitano del *Mandylion*, letteralmente il "fazzoletto", ancora presente a Bisanzio nel 1204. Custodita nella basilica di San Pietro, la Veronica scomparve probabilmente durante il sacco romano del 1527. Nel VII secolo una leggenda apocrifa aveva raccontato la vicenda di santa Veronica, identificandola con la donna affetta da emorragia risanata dal Cristo, di cui parla la Sacra Scrittura (*Lc.* 8, 43). La donna, volendo far dipingere un ritratto del Salvatore ricevette da Lui medesimo un panno in cui Egli aveva lasciato la sua miracolosa impronta. Il racconto riportato anche da fonti latine dei secoli XI e XII, si arricchì all'alba del XIII di nuovi particolari. All'incirca nel 1183, lo scrittore Robert de Boron nel suo *Giuseppe di Arimatea* traspone la vicenda dell'incontro fra Cristo e Veronica nell'ambito della Passione e descrive il telo di lino come quello che Gesù utilizzò per detergersi il viso sanguinante mentre si dirigeva al luogo della crocifissione. È l'epoca in cui i papi Celestino III (1191-1198) e Innocenzo III (1198-1216),

La Santa Veronica (1515) di Francesco Zaganelli.

promuovono a livello universale il culto della Veronica come reliquia della *Via Crucis*. Una testimonianza così preziosa del sommo e cruento Sacrificio viene accostata, da quel momento in avanti, alla venerazione delle specie consacrate nel Sacrificio incruento della Messa. Tuttavia solo nell'arte sacra del Quattrocento, a partire dal nord Europa, s'impone definitivamente l'icona del Volto santo, doloroso e sanguinante; un'immagine che i fratelli Bernardino e Francesco Zaganelli hanno saputo interpretare con grande finezza, ponendosi in competizione con la proverbiale maestria dei pittori fiamminghi. La *Santa Veronica* di Francesco mostra l'icona del Cristo allo stesso modo in cui la sua *Madonna col Bambino e san Giovannino* espone il Figlio alla contemplazione. Le due opere della Fondazione si risolvono in una vera e propria ostensione eucaristica: esse fanno parte di quelle visualizzazioni spirituali tipiche della *Devotio moderna* e caratterizzate, dal XV secolo in poi, da metafore marcatamente carnali. La pittura della Riforma cattolica, sancita dal Concilio di Trento (1542-1563), è qui già iniziata e sigilla un patto antico e nuovo fra visione e preghiera.

## CURIOSANDO TRA LE CHIESE DEL RIMINESE

# I DUE DIPINTI DI GIORGIO VASARI

*Michela Cesarini*

La città di Rimini ha giocato un ruolo significativo nella redazione dell'importante testo di Giorgio Vasari *Le Vite de' più eccellenti architetti, pittori et scultori italiani da Cimabue insin a' tempi nostri*. Prima della pubblicazione a Firenze nel 1550, infatti, il manoscritto, che è considerato la più antica storia dell'arte italiana, è stato trascritto in bella copia nella nostra città. Fu l'abate del monastero olivetano di Scolca, Gian Matteo Faetani, «persona di lettere e d'ingegno» come lo definisce lo stesso Vasari nel testo, a promettere all'aretino di «farlami trascrivere a un suo monaco, ecc[ellente] scrittore, e di correggerla egli stesso».
Nel corso del suo soggiorno a Scolca, avvenuto tra l'agosto del 1547 e il maggio del 1548, il pittore aretino eseguì per l'altar maggiore della chiesa monastica la grandiosa tavola con *l'Adorazione dei Magi*, che ravviva, con l'oro scintillante della ricca cornice intagliata ed il fastoso ed esotico corteggio dei magi, il vano absidale dell'edificio ora intitolato a San Fortunato. Capolavoro del manierismo italiano è fra le opere migliori del Vasari, manifestandone con chiarezza la cifra stilistica. La raffinatezza dei tratti somatici dei numerosi personaggi e la signorilità dei loro gesti, il virtuosistico cangiantismo delle vesti, impreziosite fin nei particolari più reconditi da fastosi gioielli, lo sfondo paesaggistico fiabesco e la sapiente orchestrazione della composizione, tesa a far convergere lo sguardo sul gruppo centrale con la Madonna, il Bambino e il re mago genuflesso, denotano una maniera in cui si fondono armoniosamente echi della pittura fiorentina, emiliana e veneta.

***«Nel corso del suo soggiorno riminese, avvenuto tra l'agosto del 1547 e il maggio del 1548, il pittore aretino eseguì la grandiosa Adorazione dei Magi e il San Francesco che riceve le stimmate»***

Come ci narra lo stesso Vasari «feci i Magi che adorano Cristo, con una infinità di figure da me condotte in quel luogo soletario con molto studio, imitando quanto io potei gl'uomini delle corti d'i tre Re, mescolati insieme, ma in modo però che si conosce all'arie de' volti di che regione e soggetto a qual re sia ciascuno; con ciò sia che alcuni hanno le carnagioni bianche, i secondi bigie et altri nere». Dal tardo Medioevo, infatti, i sapienti e ricchi magi venivano considerati personificazioni delle tre parti del mondo allora conosciuto, ovvero Gaspare l'Europa, Melchiorre l'Asia e Baldassarre l'Africa. Purtroppo il resto della decorazione descritta dal Vasari è andata perduta. Era composta da due quadri laterali con «il resto della corte, cavalli, liofanti e giraffe» e dagli affreschi del presbiterio, con «Profeti, Sibille, Evangelisti in atto di scrivere» e della cupola, con «4 gran figure che trattano delle lodi di Cristo della sua stirpe e della Vergine»; cioè Orfeo, Omero, Virgilio e Dante.

Nel corso del soggiorno riminese l'aretino dipinse *San Francesco che riceve le stimmate* su commissione di Carlo Marcheselli. Sull'altar maggiore della chiesa di San Francesco fino all'intitolazione dell'edificio a Santa Colomba nell'Ottocento, l'opera è ora esposta nell'ultima cappella a sinistra del Tempio Malatestiano. Ci illustra lo stesso Vasari: «ma perché quel monte è tutto di massi e pietre bigie, e similmente S. Francesco et il suo compagno si fanno bigi, finsi un sole, dentro al quale è Cristo con buon numero di Serafini: e così fu l'opera variata, et il Santo con altre figure tutto lumeggiato dallo splendore di quel sole, et il paese aombrato dalla varietà d'alcuni colori cangianti, che a molti non dispiacciono, et allora furono molto lodati dal cardinale Capodiferro». In realtà, nonostante sia citato da tutte le guide locali, il dipinto non ha mai destato particolare ammirazione. Probabilmente ciò è imputabile alla spenta cromia, al gigantismo dei protagonisti e alla dispersiva presenza di altre figure che, pur partecipando alla scena, ad esempio volgendosi verso il crocifisso o riparandosi lo sguardo con le mani per l'intensa luce emanata dalla presenza divina, occupano i numerosi anfratti del monte della Verna. Per effetto della luce il colore del saio di Francesco e del suo compagno non sembra essere quello dei francescani bensì quello dei monaci olivetani. A ben guardare nella tela francescana il santo ha la stessa posa del mago inginocchiato della tavola di Scolca, le identiche grandi mani dalle dita affusolate ed aperte, i medesimi caratteri somatici, se si esclude il colore di barba e capelli.

G. Vasari, Adorazione dei Magi, 1547, olio su tavola, Chiesa di San Fortunato (part.).

Chissà che non sia un omaggio al suo principale committente, l'abate Faetani, che nello stesso anno di pubblicazione delle *Vite* concluse indecorosamente la sua esistenza sulla pubblica piazza di Gubbio per decapitazione, quale condanna per l'uccisione di un suo confratello per motivi politici.

G. Vasari, San Francesco riceve le stimmate, 1548, olio su tela, Tempio Malatestiano.

www.montblanc.com

MONT BLANC

**Montblanc TimeWalker**

Movimento meccanico a carica automatica

Cassa in acciaio 42 mm

Vetro zaffiro bombato antigraffio e antiriflesso

**Swiss made by Montblanc**

**Montblanc StarWalker**

Metal Rubber

Gioielleria Sergio Tamburini

VIA MENTANA 17/A - RIMINI
TEL.-FAX: 0541.55108

® Montblanc®

# Il piacere di abitare "La Corte" in via Acquario a Rimini

# la Corte

CENTRO RESIDENZIALE

In 3 edifici di limpida bellezza architettonica, puoi trovare il tuo appartamento

Viabilit pedonale e verde rendono particolarmente piacevole vivere La Corte

Una corte interna, una vera e propria piazza esclusiva per i residenti e protetta dal caos cittadino

www.gambarini-muti.com

gecos

OPERE FIRMATE, COME SEGNI DEL TEMPO

info 0541.392121

Gecos Generale Costruzioni S.p.A.
Centro Direzionale Flaminio
Via Flaminia, 171 Rimini - tel. 0541.392300

## LUCA GIOVAGNOLI / "ZIMMER FREI"

# QUELLE MAGICHE ATMOSFERE MARINE

*Zimmer frei*. Questo il titolo che Luca Giovagnoli ha dato ai suoi dipinti in mostra al Palazzo del Podestà di Rimini dal 19 febbraio al 12 marzo. *Zimmer frei*, ovvero un viaggio all'indietro nel tempo ispirato al clima vacanziero della nostra riviera in bilico tra sogno e realtà. La rassegna fa parte di un ciclo dedicato al mare: l'anno scorso l'artista riminese ha esposto le sue tele ai Magazzini del Sale di Venezia; il prossimo anno, a completare la trilogia, la mostra avverrà in una città pugliese affacciata all'Adriatico.

L'arte di Giovagnoli, che si fonda sulla qualità delle idee e su una tecnica tanto composita quanto originale (l'artista mescola l'acrilico con le terre, la sabbia e perfino la polvere di marmo fino a dare consistenza e un impasto materico granuloso che poi graffia e scalfisce) prende linfa da storie vissute o semplicemente immaginate, descritte miscelando l'astratto con il figurativo. Immagini della memoria, o meglio ancora, frammenti e impressioni di un passato ormai remoto, dipinti dall'artista con un linguaggio scarno fatto di pochi, essenziali "dettagli", resi tuttavia significanti da un cromatismo magico, capace di rendere oltremodo suggestivo e fascinoso lo scenario del "racconto". Colori stupendi, coinvolgenti, direi quasi aggressivi, quelli di Giovagnoli, stesi a larghe campiture: ho in mente i blu in tutte le loro gradazioni che richiamano il mare, ma anche il cielo e i misteri della notte; l'ocra e il giallo che sostanziano il calore della sabbia e i bagliori del sole e poi le macchie di rosso, di rosa e di arancione che vanno ad impreziosire la tela nelle sue surreali atmosfere marine. (Mixer)

***«...qualità delle idee e tecnica tanto composita quanto originale...»***

**Gerardo Filiberto Dasi, Segretario del Pio Manzù**

### *I PERSONAGGI DI GIUMA*

Giuma immortalando tra i suoi "personaggi" Gerardo Filiberto Dasi e Nando Fabbri ha voluto affrontare "le miserie del quotidiano": chi le guarda con il dovuto distacco dall'alto e chi le affronta dal basso, sul proprio tavolo di lavoro.

**Nando Fabbri, Presidente della Provincia di Rimini**

## LUCI ED OMBRE DI UN SECOLO DI PASSAGGIO

# CASTEL SISMONDO IN UN DISEGNO DI ANTONIO DA SANGALLO IL GIOVANE

*Giulio Zavatta*

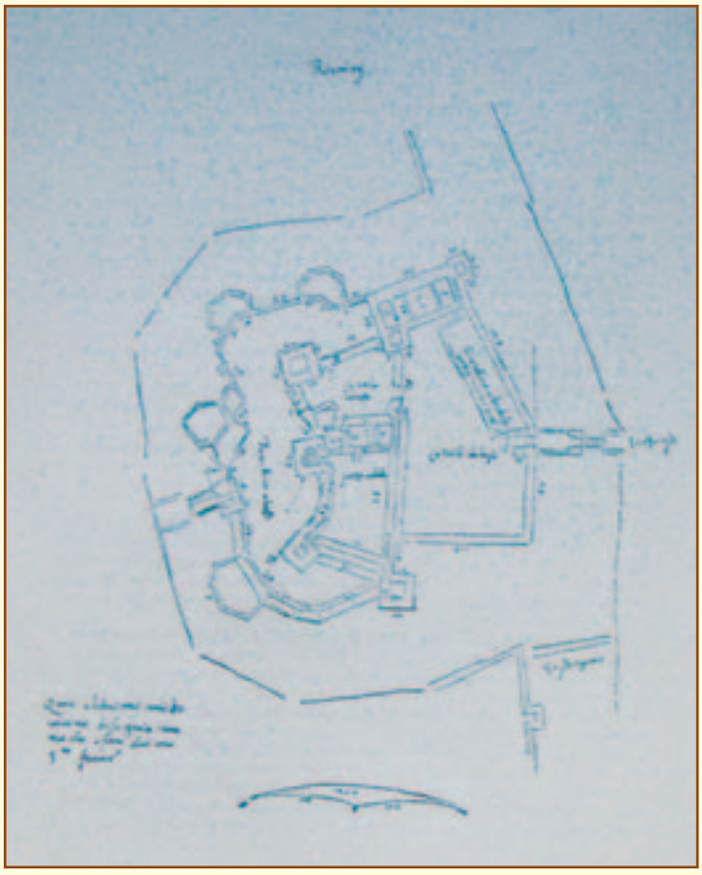
Mai papa Clemente VII avrebbe potuto immaginare che, nel 1527, Roma *caput mundi* potesse subire il famigerato "Sacco", e divenire, come si lesse per scherno in alcuni scritti antipapali, *coda mundi,* calpestato il suo suolo da feroci lanzichenecchi, condotti davanti agli altari asini vestiti da vescovi, e che fosse proclamato Martin Lutero papa in San Pietro. Suore di clausura furono trascinate nelle case di tolleranza: «Le tue vergini sacre, a mille torti/ a mille scorni tratte pe' capelli», lamentava Pietro Aretino .

Lo stesso multiforme scrittore nel "Pronostico di Pasquino quinto evangelista per il 1527" prevedeva che Roma sarebbe stata saccheggiata, imputando colpe al papa, ribattezzato "Che-mente", e soprattutto all'inviso suo collaboratore Matteo Giberti, vescovo di Verona. Ma lo stesso pontefice aveva compreso che la minaccia era grande già prima del Trattato di Madrid del 14 gennaio 1526, che sanciva la vittoria di Carlo V su Francesco I sul suolo italiano, e decise di meglio munire le sue piazzeforti. Per questo motivo inviò alcuni architetti, capeggiati da Antonio da Sangallo il Giovane, per provvedere alle fortificazioni di Parma e Piacenza, e contestualmente a far relazione sulle rocche della Romagna, ponendo ad esse rimedi provvisori che ne migliorassero l'efficienza difensiva.

*«Il disegno rappresenta la più antica pianta a noi giunta di Castel Sismondo, ed è a maggior ragione significativo poiché documenta rilevanti cambiamenti del perimetro murario esterno, specie per l'introduzione di bastioni poligonali in luogo di quelli originari quattrocenteschi, che erano quadrangolari»*

E proprio all'inizio del 1526 il Sangallo assieme a Michele Sanmicheli e ad altri collaboratori (che Vasari non certo galantemente definì in seguito «banda sangallesca») trascorrendo la Via Emilia si trovò a viaggiare per la Romagna e a visitare Rimini.

La relazione dell'architetto fiorentino sulla Rocca Malatestiana, pubblicata da Beltrami nel 1902 assieme a quelle delle rocche di Cesena, Forlì, Faenza, Imola, Cervia e Ravenna, è l'unica non corredata da un testo descrittivo degli interventi da farsi, e si limita a suggerire la demolizione dell'antica cattedrale di Santa Colomba, significativamente annotando riguardo a questo edificio: «molto vicino bisognia ruinarlo e fare duomo Santo Francesco» .



Antonio da Sangallo il Giovane, pianta di Catel Sismondo, edizione Beltrami 1902.

Idea questa certamente dettata dalle nuove esigenze della guerra, che con il perfezionarsi e il potenziarsi delle nuove artiglierie andava rivoluzionando le forme delle mura e dei bastioni difensivi, e doveva evitare la vicinanza di punti di fuoco rappresentati da imponenti moli edificate nella prossimità dei castelli. La stessa proposta di demolizione dell'antica chiesa cattedrale per gli stessi motivi fu del resto avanzata nel 1501 da Cesare Borgia, allora Signore di Rimini, benchè «spiacesse ai Riminesi» .

Il disegno del castello riminese di Antonio da Sangallo, noto solo in copia derivata da un ricalco che Beltrami donò nel 1917 alla Biblioteca Gambalunga, rappresenta la più antica pianta a noi giunta di Castel Sismondo, ed è a maggior ragione significativo poiché documenta rilevanti cambiamenti del perimetro murario esterno, specie per l'introduzione di bastioni poligonali in luogo di quelli originari quattrocenteschi, che erano quadrangolari.

Altre inscrizioni poste sul disegno hanno inoltre rilevante valenza documentaria: l'indicazione «piaza da alto» stabilisce infatti con certezza che l'antico e imponente Mastio centrale quattrocentesco era già stato abbattuto e ridotto a piazza d'armi sopraelevata, mentre il consiglio di rifare «a scarpa» un sostegno del fossato confermava ancora la necessità di provvedere ad adeguare le vecchie strutture

alla nuova guerra, roboante al suono delle cannonate, e specie delle celebri e contese «colubrine» che si fondevano a Ferrara.

Lo stato della prima edificazione della rocca, precedente agli interventi cinquecenteschi, ci è noto per tre importanti evidenze figurative: l'affresco di Piero della Francesca nel tempio malatestiano del 1451, che raffigura in un tondo il castello munito di alte torri quadrate e un mastio che ne dominava il profilo, il bassorilievo di Agostino di Duccio con la città di Rimini sotto il segno del Cancro, nella Cappella dello Zodiaco, che attesta sebbene in maniera semplificata le stesse forme

Piero della Francesca,
Sigismondo Pandolfo Malatesta
davanti a San Sigismondo,
affresco,
Rimini Tempio Malatestiano
(part.).

Matteo de Pasti,
Castellum Sismondum
Ariminense MCCCCXLVI,
medaglia
commemorativa in bronzo.

difensive, ribadite infine in una celebre medaglia coniata da Matteo de' Pasti per commemorare e celebrare l'edificazione del *Castellum Sismondum Ariminense* nel 1446.

L'apparenza del castello riminese nelle sopraddette opere è concordemente differente dallo stato rilevato da Antonio da Sangallo, che in apertura di XVI secolo evidenzia notevoli aggiustamenti.

Il foglio sangallesco dunque, delineato con pochi ma precisi tratti, e forse steso a quattro mani con Michele Sanmicheli (difficile stabilirne la paternità potendosi oggi osservare solo un ricalco), si impone non solo come importante e precoce evidenza visiva, ma in qualità di vera e propria fonte documentale delle prime variazioni apportate a Castel Sismondo, certamente nel XVI secolo, e con ogni probabilità, se non già nel breve dominio del Valentino (1500-1503), molto probabilmente sotto il governo veneziano di Rimini (1503-1509).

**NOTE**

1) C. MARCHI, *L'Aretino,* Milano 1980, pp. 72-88.

2) L.BELTRAMI, *Relazione sullo stato delle Rocche di Romagnastesa nel 1526 per Clemente VII da Antonio da Sangallo il Giovane e Michele Sanmicheli,* Milano 1902.

3) Le principali pubblicazioni che si sono occupate del disegni di Antonio da Sangallo il Giovane della Rocca di Rimini sono: G. RAVIOLI, *Intorno alla relazione sulle rocche di Romagna fatta nel 1526 da A.Picconi da Sangallo e da M.Sanmicheli,* "Giornale Arcadico di SS.LL.AA.", CXXXVII, 1854, pp.126-139; C. RICCI, *Il Tempio Malatestiano,* Milano-Roma, 1924, pp.147, 155; AAVV, *Sigismondo Pandolfo Malatesta e il suo temopo,* Vicenza 1970, pp. 187-189; C. TOMASINI PIETRAMELLARA-A.TURCHINI, *Castel Sismondo e Sigismondo Pandolfo Malatesta,* Rimini 1985, pp. 42, 82, 237-249; P. MELDINI-A. TURCHINI, *Storia Illustrata di Rimini,* Milano 1990, p.210; A. SAUNDERS, *Considerazioni tipologiche su Castel Sismondo* in *Castel Sismondo Sigismondo Pandolfo malatesta e l'arte militare del primo rinascimento,* a cura di A. TURCHINI, Cesena, 2003, p. 191. P. DELBIANCO, scheda n° 109, in *Leonardo, Machiavelli, cesare Borgia, Arte, storia e scienza in Romagna (1500-1503),* Rimini 2003, p. 200.

4) C.TONINI, *Compendio della Storia di Rimini,* Rimini 1895-1896, edizione Forni, Bologna 1969, p. 3.

Castel Sismondo
alla fine dell'Ottocento.

PER NON DIMENTICARE / LA FLOTTA ITALIANA DEL'AFRICA ORIENTALE

# «L'ORDINE ERA DI AUTOAFFONDARCI... MA NOI RIFIUTAMMO E DECIDEMMO DI VENDER CARA LA PELLE»

## IL MARO' PARIGI BETTI, FUOCHISTA ARTEFICE SPECIALIZZATO NELLA MANUTENZIONE DELLE CALDAIE, RIEVOCA LA GUERRA DEL MAR ROSSO

***Gaetano Rossi***

Se poco conosciuta è la storia delle nostre colonie d'Africa orientale, degli uomini che vissero quell' epopea d'altri tempi, dei sentimenti delle popolazioni locali nei confronti degli italiani -ben diversi dall'esser considerati brutali colonialisti come certa storiografia post bellica continua a voler far credere!-, della considerazione e rispetto che noi si aveva per quella cultura, per quelle popolazioni e per quei territori, ancorché militarmente conquistati, meno ancora conosciuta è la storia delle gesta della nostra flotta d'AOI che, dichiarata che fu la guerra, si trovò ad operare in condizioni di estrema difficoltà sia operativa che logistica che ambientale e pur tuttavia si rese protagonista di atti d'eroismo e di valore restati unici nella storia della marina coprendosi di glorie ingiustamente dimenticate.

Raro è ormai trovare qualche reduce di quegli equipaggi sia per ragioni anagrafiche sia perché non molti furono i superstiti di quelle squadriglie; ma il caso mi ha aiutato. In occasione della cerimonia commemorativa a ricordo della MOVM alla memoria, Francisco Busignani, lo scorso 21 luglio, in Piazza Ferrari –a quel momento ancora ornata dai molti begli alberi poi in parte malauguratamente abbattuti- mi aveva avvicinato un signore che non avevo mai visto prima e che, presomi da parte, mi aveva detto: «*Ci sarebbe tanto da raccontare sull'Africa…*». Non cercavo altro! Ma complici gli impegni

***«La nostra flotta d'AOI si trovò ad agire in condizioni di estrema difficoltà sia operativa che ambientale e pur tuttavia si rese protagonista di atti d'eroismo e di valore restati unici nella storia della marina coprendosi di glorie ingiustamente dimenticate»***

della giornata lo avevo poi perso di vista e nessuno pareva averlo notato o né conoscerlo quando mi diedi da fare per rintracciarlo a cerimonia terminata. Solo dopo alcune settimane di domande in qua ed in là riuscii a sapere chi fosse e finalmente a parlare con lui; e ne è venuta una storia che vale certo la pena d'esser raccontata.

Alto, ancora ben piantato, capelli a spazzola, viso squadrato da romagnolo "doc", classe 1918, nome particolarissimo: Parigi, che solo un socialista di vecchio stampo od un anarchico alla Bakunin poteva imporre ad un figlio in quell'epoca di sinceri, forti e contrastanti sentimenti ideali. Vivace come tutti i ragazzini, Parigi, di cognome Betti, ricorda ancora che la vigilia di Natale del 1931, al passaggio del convoglio ferroviario che portava il feretro di Arnaldo Mussolini, il fratello amatissimo del Duce, a capo di una combriccola della quale faceva parte anche il figlio di un commissario di polizia, avevano colto l'occasione per far rifornimento gratuito di caramelle e cioccolate dalle bancarelle delle ambulanti che erano state comandate in stazione per rendere omaggio al defunto ed avevano dovuto lasciarle incustodite in Piazza Giulio Cesare. Ma l'età delle birbonate di felliniana memoria, allegra e spensierata, era presto destinata a passare; e così, come racconta il mio interlocutore… «*Partii con la leva di mare del 1939, destinazione La Spezia e primo imbarco sulla Regia nave Cesare Battisti, un cacciatorpediniere che faceva parte della III Squadriglia (Nazario Sauro, Cesare Battisti, Francesco Nullo) a sua volta parte della flotta dell'AOI, alla fonda nel porto di Massaua, dove giungemmo ai primi di settembre di quello stesso anno. Bellissima gente gli eritrei; e sveglia. Ci volevano bene ed erano orgogliosi di essere considerati Italiani e di averne avuto la cittadinanza. Forse non lo si sa, ma avevamo in forza anche alcuni nativi, che vestivano la nostra stessa divisa; ricoprivano qualifiche specialistiche, cannonieri, fuochisti. Io ero Fuochista Artefice, specializzato nella manutenzione delle caldaie; pensi che avevamo con noi due fuochisti neri, eritrei, e due bianchi, siciliani. Bene; i due eritrei sapevano leggere e scrivere*

Mas in azione.

*perché avevano volonterosamente imparato dai nostri ufficiali, mentre i due siciliani no. E le lettere di uno dei due le scriveva il mio amico Mamut (e gli diceva, vantandosi: "io sono più Italiano di te!"); un amico che ricordo spesso e che mi ospitò più volte a casa sua trattandomi con mille premure ed accettandomi nella famiglia come se avessi sempre vissuto con loro. Posso testimoniare che gli Eritrei che erano al nostro fianco, furono sempre coraggiosi e fedeli combattenti; e tutti avevano molta stima per noi Italiani e ci erano affezionati. Molto affezionati, altro che balle! Anche perché li avevamo liberati dalla secolare prepotenza degli Etiopi dei quali erano sempre stati vittime. Laggiù, se non fosse stato per il caldo atroce, si stava veramente bene. Di tanto in tanto, per riprenderci dal clima, ci mandavano un paio di settimane sugli altipiani, nella zona di Dessiè: avesse visto che meraviglia, che fertilità! C'era una strada larga e splendida realizzata da noi Italiani per arrivarci da Massaua e proseguire per Addis Abeba. E fra l'Amba Alagi e l'Amba Aradam avevamo anche scavato un arditissimo tunnel; chissà se esiste ancora! Quanto vorrei rivedere quei posti!»* A questo punto il suo sguardo si perde lontano, affonda nei ricordi; immagino: nei suoni, nei rumori, nei colori, nei profumi di quel lontano lembo di terra africana/italiana ancora presenti e vivi nella memoria. Interrompe il racconto rimanendo in un significativo silenzio. Proseguo io, anche per distoglierlo da quell'attimo di comprensibile nostalgia: "come sapeste dell'entrata in guerra dell'Italia?" «*Si sapeva della Germania che aveva invaso la Polonia; ma da Massaua parevano avvenimenti così lontani…Poi, nel febbraio del 1940 arrivò l'ordine di mettere le reti di protezione antisommergibili all'imboccatura del porto. Cominciammo ad avere il sentore che gli eventi stessero per coinvolgere anche l'Italia ma avevamo grande fiducia nelle nostre forze. Qualcuno, invece, meno. Il nostro capitano da tempo faceva discorsi che a noi parevano stonati, strani; la mattina del 10 giugno salutò tutti e partì, dirigendosi a nord, verso l'Egitto dove sapemmo poi che lo attendeva un aereo privato per l'Argentina. Quel giorno non avemmo il tempo di farcene una spiegazione, ma evidentemente aveva saputo qualcosa in anticipo da qualcuno. Solo la sera infatti noi sapemmo dell'entrata in guerra dell'Italia; e a mezzanotte subimmo un primo attacco di aerei inglesi provenienti da Aden, che bombardarono pesantemente la città facendo molte vittime fra la popolazione inerme più che danni ad impianti militari. Noi non potemmo difenderci né difendere la città, perché non avevamo batterie antiaeree. Si alzarono invece in volo alcuni nostri caccia riuscendo ad abbattere sei o sette degli aerei aggressori, che finirono per andarsene. Questo fu il mio primo impatto con la guerra. La lontananza dalle basi e le esigue scorte di carburanti limitavano però di molto le possibilità di azione delle unità di superficie e degli otto sommergibili che facevano parte della flotta; ma riuscivamo comunque a disturbare il traffico navale nemico, destinato a rifornire le truppe che combattevano in Africa Settentrionale. La notte del 21 ottobre, avuta informazione del passaggio di un grosso convoglio, uscimmo con cinque unità, tutti CT: Pantera, Leone, Nazario Sauro, Cesare Battisti, Francesco Nullo, ed attaccammo il convoglio ingaggiando combattimento con le navi di scorta danneggiandone alcune. Purtroppo al Nullo andò in avaria il timone e perse il contatto con noi. Inseguito da tre unità inglesi riuscì ad evitarne i siluri ma non le decine di cannonate una delle quali lo colpì alla sala macchine. Il Comandante, Capitano di Corvetta Borsini, riuscì ugualmente a portarsi a ridosso di una nostra batteria costiera* (nei pressi dell'isola di Harmil), *così gli inglesi dovettero ripiegare. La nave si stava però inabissando. Il Capitano, fatti salire i superstiti sulle scialuppe, non volle abbandonarla ed il suo attendente, marinaio Ciaravolo che era già in salvo, si gettò in mare, risalì a bordo e volle affondare con lui* (1). *Ma l'impresa più epica, sia nostra che dei nostri sommergibilisti, avvenne proprio quando gli Inglesi, da terra, caduta Cheren* (2), *si apprestarono ad occupare Massaua. Da Supermarina venne allora l'ordine di autoaffondare le navi in porto, ma noi rifiutammo l'idea e decidemmo di vender cara la pelle e di non dar loro quest'ultima soddisfazione. L'unico MAS rimasto efficiente* (MAS 213, Guardiamarina Valenza) *prima di autoaffondarsi, uscì al largo ed attaccò, da solo, un intero gruppo di navi inglesi che come avvoltoi aspettavano da lontano che il porto cadesse. Riuscì a silurare un incrociatore rendendolo inservibile. Quanto a noi dei cacciatorpedinieri si decise un'impresa disperata.*

La Spezia.
Parigi Betti (il sesto in piedi da sx) in una pausa rancio.

La Spezia.
Parigi Betti (quinto da sx) con un gruppo di marò in libera uscita.

# Bonnie Scotland
la Scozia è più vicina

NEL NOSTRO NEGOZIO POTRETE TROVARE TUTTI I PRODOTTI PROVENIENTI DALLA SCOZIA

**WHISKY**
Tante marche di whisky dalla Scozia

**TEDDY BEAR**

**ABBIGLIAMENTO**

Kilt
borse
sciarpe
cappellini

**Prodotti ALIMENTARI**
Biscotti, marmellate. thè, miele...

**ARTICOLI DA REGALO**

tanti articoli da regalo dalla Scozia

**SPORT**

Rugby
calcio
Golf
Baseball

Bonnie Scotland - Via Cairoli, 27 - 47900 RIMINI . Tel. 0541.780990

**www.bonniescotland.it - info@bonniescotland.it**

Ziba

OPERAZIONE 3x2

Tappeti persiani ed orientali

# ZIBA

TUTTO A METÀ PREZZO

ACQUISTANDO 2 TAPPETI IL TERZO SARÀ IN OMAGGIO
PIÙ UN VASO PERSIANO O CINESE

**TABRIZ** 60raj extra fin cm. 200X150 € 1590
**TABRIZ** cm. 300X200 € 590
omaggio guida persiana cm.200x70 + 1 vaso persiano o cinese

**KIRMAN** cm. 250X150 € 350
**TAPPETO CON COLORI VEGETALI** cm. 200X140 € 290
omaggio tappeto con colori vegetali cm. 110x70 + 1 vaso persiano o cinese

**NAIN** cm. 300X200 € 850 **NAIN** cm. 200x120 € 390
omaggio NAIN misto seta cm.130X90
+ 1 vaso persiano o cinese

**APERTO ANCHE LA DOMENICA** Viale Bovio - Cattolica centro tel. e fax 0541.953673

*All'ordine: "Partenza senza ritorno!", consapevoli che nessuno o quasi si sarebbe salvato, progettammo l'idea di tentare di raggiungere Port Sudan per bombardarlo, se ci fossimo riusciti, con la certezza che saremmo affondati almeno combattendo. Il pomeriggio del 2 aprile, a bordo dei CT Battisti, Pantera, Tigre, Sauro e Manin* (rispettivi comandanti: Papino, Gasparini, Tortora, Moretti degli Adimari, Fadin)*, infischiandocene dell'intimazione inglese di resa, uscimmo dal porto sapendo bene a cosa andavamo incontro. Si trattava di eludere il blocco assediante, percorrere 300 miglia in acque controllate dal nemico e giungere davanti a Port Sudan di giorno per evitare le insidiose scogliere affioranti che ne proteggevano l'ingresso, ed infine combattere contro navi, batterie costiere ed aerei che non ci avrebbero lasciato scampo. Ma almeno saremmo stati uccisi o presi prigionieri combattendo con onore. La missione era pressoché impossibile, ardita, temeraria, suicida; ma ne valeva la pena* (3)*. Purtroppo la nostra nave dopo alcune ore andò in avaria rallentò l'andatura e perdemmo i contatti con le altre. Dopo poco dovemmo avvicinarci alla costa araba per sfuggire ad un incrociatore che ci aveva individuato e ci inseguiva lanciando siluri che però non ci colpirono mai. Giunti in prossimità di alcune isolette il comandante decise di autoaffondarci per non far cadere l'unità nelle mani nemiche; quanto a noi, la costa non era lontana ed avremmo potuto raggiungerla a nuoto. Dopo che ci fummo gettati in mare un aereo inglese prese a lanciare bombe nelle nostre vicinanze. In un primo tempo lo maledicemmo ritenendola una vigliacca maramalderia alla quale ci avevano abituato altri loro comportamenti; ma poi capimmo che invece lo faceva per aiutarci, per allontanare gli squali che pullulano in quel mare. Infatti a non più di venti metri da me un ragazzo fu ghermito da uno di quei mostri; lo sentii gridare disperatamente "mamma! mamma!" e poi lo vidi scomparire sott'acqua gesticolando. Lo conoscevo bene e conoscevo i suoi ma non ho mai avuto il coraggio di raccontare alla madre di come morì. Come Dio volle giungemmo a riva, ma era zona di pieno deserto. Eravamo rimasti in 195. Ci dividemmo, a seconda delle forze per non rallentarci a vicenda. Noi giovani, più spediti, camminammo per tre giorni e tre notti prima di vedere un'anima viva: una donna che trasportava acqua e che ce la vendette per pochi soldi. Poi giungemmo ad una tenda beduina. Constatato il nostro miserevole stato e saputo che eravamo italiani, ci accolsero con grande cordialità. Poco dopo giunse però un camion con soldati inglesi che ci presero in consegna per poi portarci in campo di concentramento su due isolotti fetidi ed assolati Abu Sat e Alu Ast, dove si viveva in capannoni privi di pareti e di pavimento, insieme a qualche altro centinaio di prigionieri. Il cibo era pessimo e le vivande regolarmente avariate. "Pasta e carne a volontà" diceva il cuoco quando, gettata nella brodaglia che bolliva nel grande calderone la farina di fecola o l'avena o qualche altra porcheria, iniziavano a galleggiarvi decine di insetti d'ogni tipo. Per fortuna c'erano i topi, che di notte venivano a morderci piedi ed orecchi (visto che dovevamo dormire sulla nuda terra), e che invece prendevamo e cucinavamo a dovere, a mò di conigli in porchetta, date le dimensioni, insaporendoli con spezie ed aromi arabi. Qualcuno storcerà il naso, ma è a quella dieta di proteine "particolari" che molti di noi devono la vita! Dopo due anni il primo aprile del 1943, fui rimpatriato. Giunto in Italia seppi dell'impresa dei nostri sommergibilisti e ne fui orgoglioso; li conoscevo tutti, quei ragazzi* (4)*! A quel punto pensai: forse la mia guerra è finita! E invece, dopo una breve convalescenza,… ordine di partenza, destinazione: Taranto per nuove imprese. Sennonché le nuove imprese furono condizionate da due date: 25 luglio ed 8 settembre. Mi ritrovai, così, a far parte di un altro esercito italiano: quello del Sud».*

*(continua)*

Betti (seminascosto) imbarcato in AOI

**NOTE**

1) Per ambedue fu decretata la medaglia d'oro alla memoria.

2) A ultima difesa di Cheren, a passo Culqalber, per consentire ai civili di sfollare senza pericolo, si immolò, combattendo fino all'arma bianca, un intero reparto di Carabinieri la cui storia fa oggi parte dei più gloriosi ricordi dell'Arma.

3) Le altre quattro proseguirono giungendo in vista della meta. A quel punto, si scatenò l'aviazione e per i quattro ardimentosi equipaggi non vi fu più scampo. Il Pantera ed il Tigre riuscirono a toccare la costa araba dove si autoaffondarono prima di esser raggiunti dagli Inglesi. Il Sauro fu colpito in pieno ed esplose affondando in pochi secondi, con tutto il suo equipaggio. Il Manin resistette a lungo,combattendo accanitamente ma poi, colpito mortalmente, si inabissò. Tre giorni più tardi, dopo aver patito inenarrabili sofferenze per la sete, il sole cocente, gli attacchi degli squali, una nave inglese raccolse, a molte miglia di distanza, i pochi superstiti, scampati su un miserevole relitto di imbarcazione. Al Comandante Fadin, alla memoria del Ten. Vasc. Cristiani, del Cap. DM Batangeli e del Buluk Basci (grado di sottufficiale indigeno) Faruk fu decretata la medaglia d'oro.

4) Dei smg che costituivano la flotta d'AOI, il Macallè, il Galvani ed il Torricelli furono affondati dopo eroici scontri col nemico; l'Archimede, il Perla, il Guglielmotti ed il Galileo Ferraris, comandati da Cap. di Fregata Gino Spadone, Capitani di Corvetta Livio Piomarta e Mariano Salvatori, Tenente di Vascello Bruno Napp, maturata l'idea di riportare in Patria i gloriosi scafi, intrapresero la circumnavigazione dell'Africa giungendo in salvo nel porto di Bordeaux, trionfalmente accolti da italiani e tedeschi, dopo 80 giorni di navigazione e 14.000 miglia percorse senza scalo, vanamente inseguiti dal nemico. Un'impresa che è rimasta memorabile nella storia delle marine di tutto il mondo.

## RIMINESI CONTRO / ADOLFO SAPONI DETTO "BRASILE"

# CORAGGIOSO COMBATTENTE PER LA LIBERTÀ

*Ivo Gigli*

Era il 1931 quando Adolfo Saponi lasciava Rimini e si trasferiva in Svizzera schedato come "anarchico" e segnalato dalle polizie di tutta Europa. Saponi in quegli anni era stato aggredito e percosso più volte dai fascisti, riportando ferite al viso e alla gamba destra, per la sua attività di propaganda antifascista da lui svolta ancora giovanissimo. Fu schedato anarchico, ma in realtà era comunista. Anni duri quelli del '20 e '30, il tempo della violenta andata al potere del fascismo in Italia e del nazismo in Germania, gli anni in cui molti democratici, sindacalisti e oppositori alla dittatura conobbero carcere, efferatezze e anche la morte. Adolfo Saponi era nato a Coriano nel 1907 e sin da giovane aveva svolto l'attività di sarto, attività che proseguì anche nel suo esilio all'estero. Espulso dalla Svizzera espatriò in Germania, ma quando Hitler nel 1933 andò al potere si trasferì in Alsazia; nel 1935 fu espulso anche da questa regione e si stabilì definitivamente – aiutato dal Soccorso Rosso – a Parigi assieme alla moglie e la figlia Lidia.

E' degli anni '30 che leggiamo sui verbali della polizia le seguenti note: «Roma, 1933, Divisione Polizia Politica – Saponi Adolfo… individuo di carattere violento, frequenta assiduamente gli ambienti sovversivi di Huningue, svolgendovi propaganda anarchica». «Roma, 1936, Divisione Polizia Politica – Il Saponi Adolfo si dedica particolarmente al trasporto di stampe comuniste dalla Francia alla Svizzera e manifesta sentimenti di particolare avversione al Regime». «Forlì, 1939, Regia Questura di Forlì – Nei confronti dell'individuo in oggetto (Saponi Adolfo) si confermano le disposizioni di "arrestare"».

Foto di "Brasile" inserita nella scheda segnaletica della questura di Trento del 1931 come "Anarchico da arrestare".

***«Era il 1931 quando Adolfo Saponi lasciava Rimini e si trasferiva in Svizzera schedato come "anarchico" dalle polizie di tutta Europa. Fu segnalato anarchico, ma in realtà era comunista...»***

Parigi. "Brasile" in primo piano con basco e stivaloni tra "les Garibaldiens"

Nel 1936 in Spagna s'accende la guerra tra il fronte popolare repubblicano al governo e i cospiratori franchisti e monarchici; Saponi, il 1° gennaio 1937 parte volontario nelle brigate internazionali col nome di battaglia "Brasile" (per il fatto che il padre era emigrato in Brasile). Fece parte del battaglione Dimitrov della XVª Brigata, diventando poi membro dello stato maggiore. Il battaglione sostenne numerosi combattimenti e fu quasi decimato nell'offensiva scatenata dai fascisti nella primavera del '37 per conquistare Madrid. Nel febbraio "Brasile" rimase ferito durante un bombardamento aereo e dopo tre mesi nell'ospedale di Albacete divenne delegato politico ad Alicante facendo parte della polizia delle brigate internazionali comandata da Gallo (Luigi Longo). Nello stesso anno entrò in servizio alle brigate di Valencia e nel settembre ritornò a Parigi per continuare la lotta clandestina. Qui conobbe Ilio Barontini e Di Vittorio.

Quando Parigi fu invasa dalle truppe tedesche si rifugiò a Dax (Pirenei). Tornando nella capitale la sua abitazione in Boulevard Voltaire servì come recapito per la corrispondenza di Comitato di Liberazione e anche deposito di armi destinate ai partigiani francesi, come è attestato da dichiarazioni di esponenti della Resistenza francese e dall'On. Riccardo Ravagnan deputato antifascista. Nella sua casa ospitò anche numerosi antifascisti, soldati della disciolta IV Armata italiana in Francia, nonché alcuni ebrei che salvò dai campi di sterminio. "Brasile" era incaricato della distribuzione della stampa clandestina in lingua italiana e francese *Italie libre* e *Front National.* Nella sua lunga permanenza a Parigi "Brasile", durante l'occupazione tedesca, visse momenti cruciali e insoliti, come quando – racconta oggi la sua figlia Lidia – per alcuni giorni, assieme ad altri, rimase nascosto in un campo di cipolle o passando la notte sui tetti.

Nel 1943, intensificandosi la lotta con l'invasore nazista, comandò col grado di tenente 115 uomini (dall'8 settembre '43 al 29 agosto 1944). In seguito fu promosso capitano di battaglione, come risulta dal documento del Comitè Italien

➢

Adolfo Saponi, "Brasile", nel 1986.

de Liberation Nationale, Groupe du XI° art. du CILN, Groupe Garibaldiens di Parigi datato 22 febbraio 1945. Comandò anche la 47ª sezione della IV Compagnia del Group Armor del Fronte Nazionale. Dal 19 al 24 agosto 1944 partecipò ai combattimenti per la liberazione di Parigi: organizzò barricate in rue des Immaubles Industriels, rue de Montreil, rue de Boulets, il 20 agosto diresse l'assalto al garage Boulevard de Charoune occupato dai tedeschi, il 25 agosto col suo gruppo prese parte all'occupazione della caserma Prince Eugène, facendo prigionieri numerosi tedeschi.

Per le sue azioni nella Resistenza francese ricevette una decorazione e fu la commissione di riconoscimento per la qualifica dei partigiani dell'FFI (Forze francesi dell'interno) che attestò le sue azioni. Adolfo Saponi fu sicuramente, fuor di retorica, uno dei più coraggiosi e valorosi combattenti romagnoli per la libertà, un ribelle e tenace fautore dei principi di libertà dell'uomo e di emancipazione sociale in cui fermamente credeva. Ritornò a Rimini nel luglio del 1945, dopo quindici anni passati all'estero. Morì nel 1989.

*«Espulso dalla Svizzera espatriò in Germania, ma quando Hitler nel 1933 andò al potere si trasferì in Alsazia; nel 1935 fu espulso anche da questa regione e si stabilì definitivamente – aiutato dal Soccorso Rosso – a Parigi assieme alla moglie e la figlia Lidia»*

Parigi. "Brasile" (a dx con basco) insieme con "les Garibaldiens" durante la sfilata per i "morti per la libertà".

Le notizie biografiche su Adolfo Saponi sono state desunte da: "Storia del partito comunista nel riminese" di Giorgio Giovagnoli; dagli archivi della Questura di Forlì e della Divisione Polizia Politica di Roma; dal Comitè Italien de Liberation Nationale di Parigi, 1945; dal Centre d'Action et de defense des immigrès di Parigi, 1947 e ricevute direttamente dalle figlie Magda e Lidia.

*«Fu volontario combattente in Spagna nelle brigate internazionali comandate da Luigi Longo ...*

*...e in Francia, per le sue azioni di partigiano, fu decorato dalla Resistenza francese»*

**BLOC-NOTES di Sandro Piscaglia**

**UNO DEI DUE**

Il pittore Edoardo Pazzini ed il suo collega Luigi Pasquini erano molto amici. Amavano dipingere entrambi in campagna, anche se Pazzini ad olio e Pasquini ad acquerello. Quest'ultimo, però, dipingeva un po' di tutto e fece anche il ritratto al Duce, quando venne a parlare nell'Arengo. Per molto tempo fece vedere a tutti che quel ritratto Mussolini glielo aveva firmato. I due artisti amavano molto parlare di pittura; non andavano d'accordo, ma non litigarono mai. Non litigarono neppure quando decisero di mettersi in società e comprarono insieme una Seicento. La patente di guida con qualche difficoltà e con l'aiuto di Coccia, l'avevano presa tutti e due. Uno dei due aveva il vizio di andare fuori strada e più volte dovette farsi aiutare dai passanti a tirar fuori la macchina dal fosso. Uno dei due, che aveva in passato avuto la somara, rimproverava all'altro che stesse dando brutti vizi all'automobile.

**POESIA di Ivo Gigli**

**NON C'E' PACE**

Come sono tante le leggi
le prescrizioni i precetti
gli avvisi di garanzia
le punizioni le condanne
i codici gli obblighi i giudizi
i tribunali
le prigioni le sanzioni
i decreti nel mondo,
fin dai lontani tempi
e dire che i terrestri
hanno inventato altre sentenze
altri castighi
anche nell'eterno riposo

Non c'è pace tra i vivi
né tra i morti

## FIGURE RIMINESI DEL RISORGIMENTO

# GIOVANNI VENERUCCI

***Arturo Menghi Sartorio***

Il trabaccolo, le vele lasche, raggiunse la riva sull'abbrivio e una ventina di uomini, scavalcata la murata, prese terra e si gettò in ginocchio a baciare la sabbia. Era iniziato "il folle volo", il tentativo dei Fratelli Bandiera e dei loro compagni di sollevare la Calabria. Nel gruppetto era Giovanni Venerucci, un giovane «*dal carattere più bello, perché di buona indole, di cuore generoso, tutto pieno di coraggio, schivo della prepotenza e della soperchieria. Bello della persona, di una forza pressoché straordinaria; fu amato e rispettato da tutti anche da quei che avevano un sentire politico ben diverso dal suo, quindi ammesso in tutte le società*», come lo descrive l'amico Giulio Perazzini in una lettera all'avvocato Costantino Bonini.

Giovanni Venerucci era nato a Rimini il 2 novembre 1808 e non il primo, come lo stesso Venerucci inspiegabilmente poneva. Ne fa fede il registro dei battesimi della Cattedrale che alla pagina 163 dell'anno 1808 al 2 novembre annota il battesimo di un bambino al quale furono imposti i nomi di Giovanni, Domenico, Ippolito «*natum hec mane hora 11*» da Carlo e Francesca Manfroni. Giovanni fin da bambino era stato posto a bottega dal fabbro Nicola Donati, guadagnando subito la stima del suo padrone perché «*avea più che mai voglia di lavorare e dava mostra di abilità*».

Allo scoppio dei moti del 1831, che infiammarono le Legazioni il ventitreenne Venerucci «*rappresentante più puro di quel laborioso artigianato riminese che lungo le lotte per l'indipendenza darà così vasta messe di cospiratori e combattenti volontari*» (L. Tosi, Nuovi documenti su Giovanni Venerucci, Rimini 1933) si arruolò nella compagnia che al comando di Ercole Buonadrata marciò su Roma. La resa precipitosa del governo rivoluzionario di Ancona lo trovò di stanza a Perugia. Approfittando del salvacondotto papale per coloro che avevano raccolto l'invito a deporre le armi, rientrò in Rimini e nel giugno 1831 si arruolò nella Guardia Urbana, una milizia volontaria al comando del conte Valerio Nani, nata con lo scopo dichiarato di preservare l'ordine pubblico in quei momenti perigliosi, ma in realtà per mantenere unità militari addestrate per l'eventuale ripresa delle ostilità, come puntualmente avvenne nel gennaio 1832. Venerucci fu tra i combattenti della battaglia della Madonna del Monte di Cesena, nel 20 di quel mese. Finito quell'episodio tornò a Rimini dove fu sottoposto al controllo di polizia per espresso ordine del Cardinale Albani, Commissario Straordinario per le Quattro Legazioni. Rimasto senza lavoro, non avendolo più trovato dal vecchio padrone, che temeva persecuzioni da parte della polizia, il 5 aprile 1832 chiese al Governatore Antimi il passaporto «*per recarsi a Fuligno onde procacciarsi lavoro nella sua Arte che qui scarseggia e che può abbondare d'altronde in què luoghi dopo l'infortunio del passato terremoto*».

Il Cardinale Albani, interessato della faccenda, l'11 aprile autorizzò l'Antimi a rilasciare il passaporto a condizione «*che ella riservatamente ne prevenga il Governatore di Foligno, per l'effetto di sottoporre il Venerucci ad una rigorosa sorveglianza*». Non si conosce nulla del soggiorno umbro di Giovanni se non che nel 1837 emigrò a Trieste per motivi di lavoro e di là, dopo un periplo per l'oriente giunse a Corfù. Nell'isola ionia, sotto controllo inglese, Venerucci che «*viveva bene col suo mestiere*» dice il Giangi, venne in contatto con altri esuli italiani «*soprattutto figli schietti e ardenti della Romagna, esuli fin dal '32 .... Hanno nel cuore la nostalgia d'Italia l'odio innato ad ogni oppressione*». (R. Pierantoni. Storia dei fratelli Bandiera, Milano 1909). Luogo di riunione "Villa Exoria", in italiano "Villa Esilio", del modenese Tito Savelli.

Qui incontra Emilio Bandiera, disertore della marina austriaca in conseguenza della sua appartenenza alla "Giovine Italia". Scopo delle riunioni giornaliere era la preparazione di «*uno sbarco nello Stato di Sua Santità o del Regno di Napoli*», secondo la relazione del console piemontese Mosca che sorvegliava attentamente le mosse dei fuoriusciti. Lo stesso Mosca il 5 aprile informava il suo governo che Venerucci era partito dall'isola «*con il vapore austriaco. Prima si era fatto confezionare una divisa di foggia militare*». Venerucci e il lughese Giacomo Rocca, un altro rifugiato, convinti che il giorno dell'azione fosse vicino, decisero di partire per un viaggio nel Levante, per sistemare alcune pendenze contratte durante il loro peregrinare prima di raggiungere Corfù. Venerucci cedette la propria avviata bottega di fabbro e carrozziere e quant'altro possedeva. In Atene incontrò Attilio Bandiera, fresco disertore della marina austriaca in viaggio da Smirne a Corfù, il quale gli consegnò una lettera, «*il latore della presente è Venerucci che caldamente vi raccomando come degno di tutta stima e amicizia...*», affinché la consegnasse ad un amico di Smirne, un non meglio identificato Lucio. Tornò a Corfù in tempo per imbarcarsi il 12 giugno 1844 sul trabaccolo "San Spiridione" assieme ai Bandiera ed altri 18 uomini.

Il "San Spiridione" toccò terra alla foce del Neto, nei pressi di Crotone, al tramonto del 16 e, sbarcato il gruppetto, secondo gli accordi prese il largo e si ➢

Ritratto di Giovanni Venerucci. Sotto: la minuta della sentenza.

allontanò. Durante una sosta in una masseria ricevettero la notizia che, contrariamente a quanto credevano, nessuna rivolta era in atto in Calabria.
Nella notte fra il 18 e il 19, mentre risalivano i contrafforti dell'Appennino, i congiurati furono sorpresi da alcuni gendarmi; ne nacque un conflitto a fuoco nel quale trovarono la morte due gendarmi ed uno fu ferito. Due contadini, costretti dai rivoltosi a fare da guida, furono colpiti e abbandonati sul terreno. Nel pomeriggio del 19 in vista di S. Giovanni in Fiore, furono attaccati da una massa di gendarmi «*e di popolo, grande e piccolo, di ogni ceto secolare ed ecclesiastico, gentiluomini e plebe, ricchi e poveri*» che, secondo la relazione del giudice del Circondario di S. Giovanni in Fiore Giovanni de' Giovanni, al grido di «*Viva il Re, Viva per sempre Ferdinando II nostro solo augusto Monarca e Sovrano*» indirizzò una gragnola di colpi sui sorpresi patrioti.
Il forlivese Giuseppe Miller, colpito in fronte e il pesarese Francesco Tesei, «*raggiunto da un colpo al ciglio*» o meno aulicamente a un occhio, caddero ai primi colpi. I patrioti, messo mano alle armi, risposero bravamente al fuoco. Fu tutto vano dopo poco vennero catturati, meno sei che riuscirono a fuggire e solo più tardi si costituirono. Nel breve conflitto Emilio Bandiera cadde e si slogò un braccio, mentre altri congiurati, Nardi ad una coscia, Moro ad un braccio, furono feriti. Secondo le memorie del Manessi, uno dei congiurati, stese in Francia dopo la grazia «*una guardia, Domenico Berardi, … vedendo Moro reggersi il braccio che gli dava molto dolore gli chiese se era ferito*». Alla risposta affermativa «*il tristo si mise a ridere. Moro allora tutto fuoco, ma fa ben più onore a me la mia ferita che non a te il tuo uniforme. La guardia impugnando la sciabola gli avrebbe fatto saltare la testa, ma il Venerucci rattenne il regio Rodomonte dicendo che in quei momenti non bisognava tener conto delle proposizioni*».
Trasportati nel carcere di Cosenza, dove si aggiunsero gli scampati alla cattura nel frattempo costituitisi, attesero il processo che iniziò il 15 luglio. Tutti gli imputati mantennero un contegno calmo e dignitoso. Venerucci, con altri, fu il firmatario di una memoria difensiva presentata nel tentativo di alleggerire la posizione processuale dell'intera banda, nella quale si addossa la responsabilità dell'impresa al Miller, caduto a S. Giovanni in Fiore. Ma i giudici non abboccarono e, dopo otto giorni di dibattimento, furono emesse 17 condanne a morte ed una a cinque anni per Pietro Boccheciampe, colui che subito aveva disertato e avvertito la polizia. In virtù di una legge allora in vigore, fu sospesa la pena per coloro che si erano costituiti. I dodici condannati furono portati nella conforteria perché si preparassero a morire. Sul far della notte, in base ad un ordine del Re che, in caso di condanne capitali, disponeva che non più di nove dovessero essere giustiziati, Manessi, Pacchioni ed Osmani furono separati dagli altri e condotti in carcere. Venerucci rimase nel novero di coloro che dovevano subire la fucilazione assieme ad Emilio ed Attilio Bandiera, Giacomo Rocca, Domenico Lupatelli, Domenico Moro, Nicola Ricciotti, Anacarsi Nardi e Francesco Berti.
Ma torniamo nella conforteria e seguiamo gli avvenimenti secondo la relazione sulle ultime ore dei condannati e sulla loro fucilazione, stesa da Salvatore Maniscalco, inviato dal Ministro dell'interno Del Carretto. I prigionieri trascorsero il pomeriggio e parte della sera del 24 luglio in compagnia dei padri confortatori. I due Bandiera e Nardi tennero impegnati i frati in dotti conversari sull'immortalità dell'anima passeggiando per lo stanzone fino a che, stanco di escatologia «*il delinquente Venerucci si alzò e pregò i preti onde si ritirassero dicendo pure che erano le loro coscienze e che l'indomani si troverebbero nel seno d'Iddio, che accoglierebbe i martiri della libertà*». Alle quattro del mattino successivo 25 luglio 1844 i condannati furono svegliati ed assistettero ad una messa durante la quale fu loro somministrato il viatico. La sentenza prevedeva che l'esecuzione fosse eseguita con il massimo grado di spettacolarità per impressionare grandemente la folla. I nove furono spogliati dei loro abiti e rivestiti di panni neri, le braccia legate saldamente al torace, in capo fu loro posto un fitto velo nero che scendeva sulle spalle. I piedi nudi furono legati all'altezza delle caviglie con funicelle che consentivano solo un'andatura barcollante e strisciante. Alle sei e tre quarti il corteo si mosse fra due fitte ali di folla: per compiere i cinquecento metri dal carcere al vallone di Rovito, luogo dell'esecuzione, impiegarono mezz'ora. A Rovito furono sciolte le braccia e messe le manette; dopo la lettura della sentenza furono posti a sedere su sgabelli approntati in precedenza. A questo punto Venerucci, rivolto al plotone d'esecuzione, gridò: «*Fratelli tirateci al petto e poi gridate Viva l'Italia!*». Quando il plotone fu schierato «*a coro mandarono il grido di Viva l'Italia che si perdè fra lo scoppio dei moschetti*».
Attilio Bandiera, Venerucci, Rocca non morirono alla prima scarica e davano segni di vita con l'agitare le mani incatenate. Per loro fu necessario il colpo di grazia. Lupatelli, rimasto illeso gridò: «*Fuoco di nuovo! Viva l'Italia!*». Alla seconda scarica si compì il fato dei Fratelli Bandiera e della loro spedizione.

***«Venerucci non morì alla prima scarica. Per lui fu necessario il colpo di grazia. Un altro patriota, rimasto illeso, gridò: "Fuoco di nuovo! Viva l'Italia!". E con quel grido si concluse la spedizione dei fratelli Bandiera»***

Il luogo dell'esecuzione

La rappresentazione della fucilazione

## ORCHESTRE E ORCHESTRALI RIMINESI DEL DOPOGUERRA

# MUSICA, MAESTRO!

## QUANDO IL MESTIERE DEL MUSICISTA ERA UNA VERA E PROPRIA AVVENTURA

***Enzo Pirroni***

***«Bastava poco, a quei tempi, per montare in quattro e quattr'otto una festa danzante: un arrochito clarinetto, una sfiatata fisarmonica, poche fette di ciambella ed alcune bottiglie di vino, erano sufficienti a far sì che turbe di giovani si lasciassero trascinare dalla malia del ballo assaporando voluttuosamente il piacere del contatto fisico e dell'eterno gioco della seduzione»***

Nell'immediato dopo guerra, ovunque fiorivano orchestre. Quasi si cercasse, dopo anni di privazioni, angosce, causate dalla tragedia bellica, di dissipare il comune malessere affidandosi, con insensato ottimismo, alle ingenue frasi musicali che banalmente venivano cantate in un umile ordito fonetico. Nonostante tutto, la canzone fa parte della memoria storica di un popolo. Le stagioni della nostra esistenza sono scandite da parole e suoni che, hanno il potere, al pari di una fotografia, di farci rivivere un'emozione, un sentimento, un ricordo. A Rimini, alla fine degli anni 40, quasi ad esorcizzare i subbugli ed il malessere del momento, in un disperato anelito di sopravvivenza, in poveri locali, sommariamente ristrutturati, si ballava al ritmo di note prodotte da acciaccati ottoni, onusti violini, in un tripudio di grossolaneria e fracassona spensieratezza. Da *Pagnocch*, all'incrocio tra la Via Pascoli e la Via Flaminia, si esibiva l'*Orchestra Azzurra*. I musicisti erano tutti riminesi. Al pianoforte c'era il maestro Ivo Gregori, alla tromba Lanzetti, Doro Patrignani al saxofono, Guidi al violino, Mauro Casadei alla batteria (Oliva subentrò in un secondo tempo) mentre la voce solista era quella di Renato Sarti. All'*Embassy* invece suonava l'orchestra del maestro Ulisse Pari. E' stato costui, secondo tutti gli addetti ai lavori, il *band leader* di maggior talento che Rimini abbia avuto. Solista davvero apprezzabile sia con il sax sia col violino, fu anche bravo direttore d'orchestra. La sua fu una musica prettamente commerciale, ma la necessità di mettere insieme il pranzo con la cena, lo indusse a questa scelta. La formazione che si esibiva nel famoso locale di Viale Vespucci era la seguente: oltre ad Ulisse Pari c'era il maestro Araldi al pianoforte, Nicola Fidelibus alla batteria, Pasini al contrabbasso ed alla fisarmonica, mentre la cantante del gruppo era la brava Diana Casalini. In un'Italia ancora contadina, si chiedeva alle canzoni di essere consolatorie, facili ed evasive ma intanto, nelle proletarie, affollatissime sale da ballo, imperversava il *boogie–woogie* e negli esclusivi, sofisticati *night clubs* , dove si respirava voluttuosamente l'aria viziata dal fumo dolciastro di mille *Camel*, dove lo *champagne* veniva offerto da conturbanti *entreneuses*, i *crooners* nazionali, cercando di imitare Bing Crosby e Frank Sinatra, sussurravano, in un inglese dozzinale ed onomatopeico, le note di *Night and Day*, *Moonlight Serenade*, *September Song, Ol'Man River*. I musicisti, ubbidendo al loro intimo zingaresco dinamismo, in preda ad un irrefrenabile entusiasmo che li induceva a credere ad imminenti successi e a cascate di marenghi, si univano in consorteria, costituivano orchestre a ritmi frenetici, complessi che, dopo poco, inciampando inevitabilmente nella malia del fortuito, si dissolvevano senza lasciare tracce. Chi si ricorda, a Rimini, dell'orchestra *Stella d'argento* o dell'orchestra Costa o di quella del maestro Mario Vignali? Eppure, codeste formazioni, nei primi anni 50, rallegrarono i pomeriggi domenicali e le serate dei riminesi. L'orchestra *Stella d'argento*, suonava, per lo più, al *Casino Civico* ed era così composta: Magda Nataloni (pianoforte); Cesare Succi (fisarmonica); Tino Ciavatti (violino); Bruno Mughetti (tromba); Gianni Balducci (sax e clarinetto); Mimmo Tosi Brandi (batteria) mentre l'orchestra Costa era stanziale al *Clubino* ed i suoi elementi erano questi: Mimmo Santolini (batteria); Giuseppe Borghesi (fisarmonica) e Flora Tiraferri (pianoforte). L'orchestra capitanata da Mario Vignali (anch'egli era un abile solista sia al violino che al saxofono) godette, per un certo tempo, ampia notorietà e non ci fu balera in terra di Romagna che non si avvalse di

1948. Orchestra Stella d'argento. Da sx: Mimmo Tosi Brandi (batteria), Giovanni Balducci (sax e clarinetto), Magda Nataloni (pianoforte) e Cesare Succi (fisarmonica).

1948. Orchestra Stella d'argento. Da sx: Mimmo Tosi Brandi (batteria), Cesare Succi (fisarmonica), Bruno Mughetti (tromba).

1950. Luciano Berlini canta con Silvana Pampanini.

codesta formazione composta da strumentisti eclettici ed affidabilissimi. Per lo più la formazione standard fu la seguente: Tonino Santini, detto il "Francese" (sax e clarinetto), Mercurini (tromba), Roberto e Riccardo Pizzo (due fratelli originari della Tunisia) rispettivamente al pianoforte ed alla batteria. Fu con questo gruppo che mosse i primi passi il giovanissimo Luciano Berlini, sicuramente il trombettista di maggior talento che Rimini abbia avuto. Era il momento dello swing. Nello stesso tempo, a Rimini, un musicista diciannovenne, Luciano Berlini, ritornato nella sua città dopo l'inevitabile periodo di sfollamento, fu casuale spettatore di una improvvisata proiezione cinematografica, effettuata dalle truppe alleate al Borgo San Giuliano. Era un film musicale. Alla tromba si esibiva un suonatore di Albany: Harry James. Per il giovane Luciano fu una folgorazione. Coinvolgendo un amico, un tale Olten che viveva in Svizzera, Luciano riuscì a procurarsi un prezioso, ed in Italia introvabile volume: "*To sound the trumpet*", che altro non era se non il metodo Harry James. Da quel momento la sua vita poté dirsi segnata. Saranno orchestre della zona quelle che vedranno impegnato in questo periodo, il musicista di San Giuliano. In tutti i locali della riviera si apprezzerà il suo modo di suonare ed i complessi più titolati se lo contenderanno. Jack Greci, affermato musicista di Parma, per lungo periodo batterista di Gorni Kramer, lo volle nel 1952, presso di sé. Le porte

***«Da Pagnocch, all'incrocio tra la Via Pascoli e la Via Flaminia, si esibiva l'Orchestra Azzurra; all'Embassy suonava l'orchestra del maestro Ulisse Pari e al Casino Civico l'orchestra Stella d'argento»***

dei più prestigiosi ed esclusivi locali romani si spalancarono per questo giovane talento, il quale metteva la propria abilità di trombettista a servizio di un repertorio che si era andato progressivamente orientando verso la musica internazionale. Fu per lui il successo. In orchestre che mantenevano sempre uno standard qualitativo elevato Luciano, poté manifestare tutta la sua bravura in brani quali: Il *Carnevale di Venezia, Il Volo del Calabrone, You Made Me Love You,* riproposti, spessissimo come numeri d'attrazione. Ci fu poi la lunga militanza nell'orchestra Righi-Saitto (l'orchestra, nel 1953, si era classificata al secondo posto, dietro a quella di Renato Carosone nel Trofeo "Bacchetta" Pezziol. Trofeo questo, che era un po' il festival italiano di tutti i maggiori complessi musicali). Era il momento magico per l'Open Gate, il prestigioso night-club dove si esibivano le più celebra-

1958. Hellbronn (Germania). Orchestra Brandy. Da sx: Mimmo Tosi Brandi, Umberto Zanni, Carla Rossi e Vincenzi. Sotto: 1958. Hellbronn (Germania). I Brandy. Da sx: Vincenzi, Mimmo Tosi Brandi, Carla Rossi e Umberto Zanni.

1952. Open Gate. Luciano Berlini e Sofia Loren.

te attrazioni del momento. Si era all'alba del miracolo economico. Qui si poteva ammirare Abbe Lane che ammiccante ed inguantata in abiti troppo stretti lanciava una nuova danza; il cha-cha-cha. E mentre i rotocalchi, specializzati in frivolezze, folleggiavano sugli amori della principessa Margaret con il maggiore Townsend, e su quelli di Ranieri di Monaco e di Grace Kelly, Teddy Reno, cantando in un personalissimo "slang" anglo-napoletano, faceva sognare gli innamorati che, stretti, stretti ballavano sulle sussurrate note di "*Accarezzame*". Furono locali prestigiosi come l'*Excelsior* di Venezia, *La Maggiolina* di Milano, il *Grand Hotel* di Berna che videro impegnato Luciano Berlini ed i suoi compagni: Roberto Savelli (basso), Pasquale Tesoro (chitarra e violino), Armando Rosati (batteria). Nel frattempo, lo stile si era fatto molto elaborato ed elegante. Dotato di un forte attacco, ben temperato da un fraseggio raffinato, riusciva a produrre un sound suggestivo ed accattivante, ed inoltre, motivazioni solistiche, originali ed autonome, fecero, del riminese, uno dei migliori trombettisti italiani. A tutto questo si aggiungano le doti di cantante e si avrà un quadro esauriente della personalità di codesto musicista, delle sue precipue capacità che lo fecero emergere in tutte quelle circostanze nelle quali si trovò in condizione di poter esibire la sua classe. Ci furono entusiasmanti stagioni ad Amburgo, a Nizza, a Parigi, a Ginevra, a

Teheran, alla corte dello Scià. Fu quello un momento irripetibile per la musica leggera italiana. Era il periodo in cui le varie formazioni venivano utilizzate anche per la musica da ballo quindi, la versatilità fu una qualità indispensabile per quei magici complessi che erano guidati da Buscaglione, Osterwald, Pezzotta, Quirinetta, Carosone, Van Wood, Ceragioli. In questi anni Berlini mise in piedi una orchestra tutta sua ed intraprese altre tournee ed ottenne ulteriori successi. Elegante, come un personaggio dei romanzi di Scott Fitzgerald, Luciano, con la sua fidata tromba "*Super Costelletion*", lieve e discreto, ha contribuito a creare romantiche sensazioni, magiche notti d'amore, fino a quando nel 1972, dopo trentun anni di attività ha detto basta. Oggi è un signore appagato che guarda il mondo con disincanto. Dipinge, ed anche nella pittura predilige i toni soffusi, le atmosfere preziose e raffinate al pari delle sue note che hanno avuto il potere, come i vezzi di una maga, di ammaliare intere generazioni.

Tornando a quella che era la situazione della musica leggera a Rimini, una città che resa irriconoscibile dai troppi bombardamenti sopportati, cercava di tornare a vivere trasformando le passate derelizioni in un gigantesco, allegorico music-hall dove potevano darsi convegno tutte le pazzie terrene, occorrerà soffermarsi su quei piccoli musicanti che per quattro soldi, avvolti in sussiegosi, sordidi paramenti, accompagnavano le danze di ragazzacci i quali, con sguardi marioleschi, concupivano gagliardissime e disinibite fanciulle. I locali, niente altro che anonimi stanzoni addobbati con volgarissimi festoni cartacei, avevano nomi che oggi

1958. Hellbronn (Germania). Orchestra Brandy. Da sx: Vincenzi, Zanni, Tosi Brandi e Carla Rossi.

destano un senso di profonda tenerezza: La *Virgiliana* a Vergiano, la *Fratellanza* a Spadarolo, *il Floreal* a Rimini tra via Montefeltro e viale Valturio. In tali luoghi, veri corti dei miracoli, imperavano i fratelli Di Nino, due toscani paracadutati chissà come sui nostri liti, che oltre a suonare battevano le fiere ed i mercati esercitando l'arte di "madonnari". Li accompagnava, al pianoforte, Attilio Tordi, un omino dal volto atteggiato perennemente ad un incolume sorriso, il quale, diplomatosi in gioventù, presso il Liceo Musicale "Lettimi", possedeva una tecnica formidabile ma le di lui luci, ahimè, andavano inesorabilmente spegnendosi, tanto che, ridotto quasi alla cecità, cercava di ammollire gli orridi presagi, producendo gragnole di accordi, pestando, con infinita perizia, sui rovinati tasti di un

1949. Francoforte (Germania). Luciano Berlini con la sua tromba.

decrepito pianoforte verticale. Bastava veramente poco per montare, a quei tempi, in quattro e quattr'otto, una festa danzante: un arrochito clarinetto, una sfiatata fisarmonica, poche fette di ciambella ed alcune bottiglie di vino, erano sufficienti a far sì che turbe di giovani si lasciassero trascinare dalla malia del ballo assaporando voluttuosamente il piacere del contatto fisico e dell'eterno gioco della seduzione. I padroni dei locali, grossolani raggiratori allevatisi nella trivialità e nell'ordito scurrile delle bettole, pagavano nel pugno i musicanti, non esitando a disputare con affannosa, rapace loquacità, negando loro pur anche un quattrino, traccheggiandoli e manipolandoli in mille modi. Per cui, quei suonatori che traevano esclusivamente dalle loro note il sostentamento, cercarono fortuna all'estero. Come tanti altri emigranti, anche questi musicisti si trovarono, in paesi di cui conoscevano poco o nulla, intrappolati in *cliches* stantii, guardati con sospetto, obbligati a turni di lavoro che nessun artista del luogo avrebbe mai accettato. Esemplare, a questo proposito la vicenda di un batterista: Mimmo Tosi Brandi. Riminese puro sangue, nato nel popolarissimo Borgo S. Andrea, dopo aver assolto il servizio militare, desideroso di intraprendere seriamente la professione musicale, non esitò, nel 1954 a partire per la Germania con l'orchestra del maestro Piero Vinciguerra. Era questa una formazione di tutto rispetto che vedeva al pianoforte lo stesso Vinciguerra, Italo Nava alla tromba, Gualtiero Focaccia alla chitarra ed un giovanissimo Germano Montefiori al saxofono. La cantante era Carla Rossi. Aveva, costei, studiato canto ed a quei tempi era già un nome nell'ambiente. Aveva lavorato con orchestre famose come quella del maestro Carlo Savina, di Baiardi, di Casadei, di Borghesi, di Lo Staglio. Per lungo tempo era stata una "volante". "Volanti" venivano dette quelle cantanti che, spaziando nei repertori più diversi, riuscivano a sostituire agevolmente, colleghe impossibilitate, per qualche ragione, ad esibirsi. Per cui poteva capitare che nello stesso giorno la Carla Rossi cantasse, che so, nel pomeriggio a Lugo di Romagna ed alla sera, con un'altra formazione musicale, lo facesse a Forlimpopoli. Il luogo deputato per stipulare contratti, prendere accordi, definire scritture, mettere insieme complessi musicali, era la Piazza Saffi di Forlì, nella mattina del giovedì. In questo luogo cantanti, musicisti, eccentrici, barzellettieri, imprenditori, si davano convegno e tra mercanteggiamenti, strette di mano, bicchierini offerti e trangugiati, grandi pacche sulle spalle si combinavano affari, si progettava, s'imboccava, a grandi falca-

1960. Istambul (Turchia). Orchestra Brandy. Da sx: Gualtiero Focaccia (chitarra), Renzo Angelini (sax e clarinetto), Carla Rossi (cantante), Mimmo Tosi Brandi (batteria), Attilio Tordi (pianoforte).

➢

# GIOVAGNOLI

"collezioni tessili e complementi d'arredo"

Creatività, idee,proposte tessili
sono a vostra disposizione
nel nostro showroom

Via G. Strepponi 13/15 (Via Flaminia) Rimini Tel. 0541/384049 • **www.giovagnolicollezioni.it**

IL **GAS PROPANO** È UNA FONTE DI ENERGIA CHE RISPETTA L'AMBIENTE E LA NATURA. E' UNA RISORSA ALTERNATIVA, IL CUI IMPIEGO PORTA BENESSERE E COMODITÀ NEGLI USI DI TIPO CIVILE E OTTIMIZZA LE RISORSE NELLE ATTIVITÀ AGRICOLE, ARTIGIANALI E INDUSTRIALI.

**VULCANGAS**, GRAZIE ALL'UTILIZZO DELLE TECNOLOGIE PIÙ SOFISTICATE DERIVANTI DALLA CONTINUA EVOLUZIONE DELLA RICERCA TESA AD OTTENERE IL MASSIMO GRADO DI SICUREZZA ED ECONOMICITÀ, **PROGETTA E REALIZZA** IMPIANTI A G.P.L. CHE GARANTISCONO **TOTALE AFFIDABILITA'**.

**VULCANGAS** GARANTISCE MASSIMA ASSISTENZA E COSTANZA DI FORNITURA GRAZIE ALLA RETE DEI DEPOSITI **VULCANGAS** STRATEGICAMENTE DISLOCATI SUL TERRITORIO ITALIANO SUPPORTATI DAL DEPOSITO PRINCIPALE DI TORRIANA, CHE CON I SUOI 2600 MC. DI STOCCAGGIO È FRA I PIÙ GRANDI DELL'ITALIA CENTRALE.

IL **KNOW HOW VULCANGAS** È OGGI IN GRADO DI FORNIRE IN TUTTI I SETTORI OPERATIVI DEL G.P.L. NUOVE IDEE E STRUTTURE "CHIAVI IN MANO" CON SOLUZIONI FUNZIONALI E DI FACILE INSTALLAZIONE.

*il calore amico*

Trend Mkt - rimini - 8/93

**VULCANGAS**

**SOCIETA' ITALIANA GAS LIQUIDI S.p.A.**

**VIA FAMIGNANO, 6/8 - 47825 TORRIANA (RN) - TEL. 0541.675252 - FAX 0541.675474**

# NUOVA VOLVO V50.

LASCIATI CONQUISTARE DALLA EMOZIONANTE ESPERIENZA DI GUIDA CHE PROVI A BORDO DELLA NUOVA VOLVO V50. SCOPRIRAI IL PIACERE DEI NUOVI MOTORI BENZINA E DIESEL COMMON RAIL. PROVERAI IL COMFORT E LA SICUREZZA DI UN'AUTO CHE DEFINISCE NUOVI PARAMETRI. NUOVA VOLVO V50. IL VIAGGIO IN UNA NUOVA DIMENSIONE.

BENZINA 1.8 125CV (92KW), 2.4 140CV (103KW), 2.4 170CV (125KW), T5 220CV (162KW), T5 AWD 220CV (162KW).
TURBODIESEL COMMON RAIL 2.0D 136CV (100KW).
A PARTIRE DA EURO 24.200,00
Consumi ciclo combinato: da 5.7 a 10.2 litri/100 km. Emissioni $CO_2$: da 153 a 243 g/Km.

VOLVO
for life

**PROVALA PRESSO LA CONCESSIONARIA**

## Flaminiauto

RIMINI - Via Flaminia 236
Tel. 0541.374250 - Fax 0541.374052
flaminiauto@flaminiauto.com
www.flaminiauto.com

**VOLVO CAR FINANCE.
ACCEDERE AL MONDO VOLVO.
SEMPLICEMENTE.**

**Romagna Auto**

**Via Palmiri, 10 - 47900 RIMINI - tel. 0541/373425**

www.romagnauto.it

SEAT
auto emoción

te, l'illusorio, "chapliniano cammino della speranza". In Germania l'orchestra di Vinciguerra suonava nelle basi militari americane e nei vari locali. Ci furono serate indimenticabili all'*Aquarium,* al *Babalù*, allo *Studio13* di Monaco, allo *Swartz Walt* di Stoccarda, al *Tropicana* di Francoforte. Fu in Germania che il giovanissimo Germano Montefiori, col suo sax contralto, un malandatissimo, rabberciato *Ramponi*, stupì gli intenditori per la purezza e la fantasia della propria arte. Da quell'ottone tenuto insieme con elastici e fil di ferro, Montefiori, traeva quelle note dolci e gorgogliate che in seguito, centinaia di saxofonisti cercarono di imitare. Come tutti i solisti molto dotati tecnicamente e per di più in possesso di una voce strumentale troppo bella, Germano Montefiori venne spesso giudicato come un virtuoso che si compiaceva della propria bravura, in realtà, era (ed è) un eccezionale talento, uno strumentista originale, al quale bisogna riconoscere un'instancabile volontà di ricerca che non si è mai assopita nonostante il trascorrere del tempo. Nel 1957, Mimmo Tosi Brandi, che nel frattempo aveva portato all'altare la cantante, Carla Rossi, formò un'orchestra tutta sua la :*Mimmo Brandy* e subito intraprese una *tournee* in Danimarca seguita da un'altra in Germania. Compagni di questa avventura, naturalmente, oltre alla moglie Carla, gli furono, Germano Montefiori, che venne sostituito, poi, da un ottimo saxofonista di Recanati: Franco Gigli, Gualtiero Focaccia (chitarra), Renzo Angelini (sax e clarinetto) e, al pianoforte, Attilio Tordi, strappato ai veglioni ed ai carnevali delle balere riminesi. Il gruppo riscosse consensi, gli arrangiamenti che Tordi scrisse, fondati su uno *swing* progredito, suscitarono sensazione, pertanto, il gruppo di Mimmo Tosi Brandi si caratterizzò come una *dance band* di lusso, ricca di

***«I locali, niente altro che anonimi stanzoni addobbati con volgarissimi festoni cartacei, avevano nomi che oggi destano un senso di profonda tenerezza: La Virgiliana a Vergiano, la Fratellanza a Spadarolo, il Floreal a Rimini tra via Montefeltro e viale Valturio...»***

dinamismo ed eccellente nelle parti solistiche. Con i suoi orchestrali, Mimmo Tosi Brandi girò il mondo e dopo la Danimarca, dopo la Germania, fu la volta della Francia, della Grecia ed infine della Turchia, dove si esibì per anni nelle basi NATO di Istambul, Adana, Smirne, Graziantep. Occorreva essere molto duttili e preparati per soddisfare le esigenze degli americani che, in quegli anni, stavano vivendo, in casa propria, irripetibili stagioni musicali. Era indispensabile purgarsi di ogni residuo provinciale dando un taglio netto alle stucchevoli melodie nostrane. L'orchestra *Mimmo Brandy* percorse tutta la vicenda della evoluzione musicale dagli anni '50 ai primi anni '70. Anni che rappresentarono tanti momenti di rilievo durante i quali, il nostro batterista, riuscì ad acquistare una propria autonomia stilistica, si impossessò di una sfolgorante tecnica creando un *drumming* soffice ed efficace che serviva in modo molto gratificante al *sound* del gruppo. Dopo aver molto visto, dopo essersi impossessato di non so quante lingue, apprese in maniera caotica nei continui spostamenti da un luogo all'altro della terra "col gesto d'uno che faccia roteare nervosamente un mappamondo", Mimmo Tosi Brandi, forse stancatosi di una esistenza intesa come un susseguirsi di carrozze ferroviarie, di porti, di trasferimenti notturni in auto, di località intraviste e perdute in un battibaleno, nel 1972, fece ritorno a Rimini e per tre stagioni filate suonò con il complesso *I Paladini*. Ma le sue note avevano il sapore del congedo. I compagni erano per lo più dei giovani, e per il nostro uomo, questo ritorno nella città natale altro non rappresentava se non un nostalgico "regressus ad uterum", un desiderio di immersione nella perduta purezza adolescenziale. Ormai i tempi erano irrimediabilmente mutati. Il mestiere di musicista inteso come avventura, come necessario lavoro, al di là dell'autentica vocazione, vissuta quale nobile impresa artistica, era terminato. I sintetizzatori, i macchinismi elettronici, tutte le mirabolanti invenzioni, avevano finito con lo snaturalizzare l'atto del fare musica. La macchina rischiava di sfuggire di mano all'uomo e prima che questo accadesse, Mimmo Tosi Brandi, come tanti altri del suo stampo, si tolse di mezzo. Seguendo la consueta propensione al buon senso, seppellì lo strumento in cantina e dopo averlo riposto in quella babelica darsena di rifiuti, tra vecchie damigiane impagliate, detriti, scorie, abiti passati di moda, finì col dimenticarsene.In seguito fece altre cose. Ora che mi trovo al termine di questa minimalistica ricostruzione io, che mai ho ascoltato quelle antiche orchestre, vorrei continuarne a scrivere e mi torna in mente il protagonista di un racconto di Kafka: quel circense che, assaggiata la piacevolezza del librarsi in volo sotto il grande *chapiteau*, si rifiutava di scendere dal trapezio. Come si fa a non essere malinconici? Le musiche di Brubeck, canzoni come *September Song, I Love you Samantha, Night and Day, My Way* riescono ad ammaliarti anche rimanendo soltanto proiezioni di un immaginario vago e sublime. Passo in rassegna i volti di quei vecchi musicisti (di quelli ancora vivi): i loro sorrisi assomigliano al sorriso di Noodles, avvolto nei fumi dell'oppio alla fine di *C'era una volta in America*. Sorrisi senza tempo che testimoniano la fine delle illusioni e il perpetuarsi del sogno.

Sopra. 1956. Modena. Luciano Berlini e la sua orchestra.
Sotto. 1973. Florida di Riccione.
I Paladini. Da sx: Bartolini, Mondaini, Vagnetti, Piva, Tosi Brandi, Furio, Baldacci; seduta Novella Montironi.

## CRISTIANESIMO IN CRISI? NON NEL SUD DEL MONDO

# "BEATI I POVERI"

## NELL'OPPRESSIONE E NELLA MISERIA DILAGA LA PAROLA DI CRISTO

***Aldo Magnani***

Si parla con insistenza della crisi del Cristianesimo. Oltre la stasi della cristianità, è in uno stato critico il concetto medesimo di fede e di religione. In sostanza il problema riguarda l'Occidente. Intendo dire la vecchia Europa e, in casa nostra, la Chiesa cattolica italiana.

Anzitutto il vocabolo "Cristianesimo". E' il termine specifico per indicare la somma dei battezzati sparsi nei cinque continenti, a prescindere dalle letture dottrinarie costruite nei secoli dalle confessioni cristiane. Non a caso si trova scritto nel Vangelo: «Andate e predicate il mio Vangelo a tutte le creature». Vale dire le etnie, i popoli, le culture, i continenti. Perché, dove maggioritaria e dove minoritaria, la cristianità è presente in ogni angolo della terra. Magari con minuscole comunità missionarie, tuttavia la parola di Cristo è insegnata e professata da Oriente a Occidente, da Mezzogiorno e Mezzanotte. Ma l'aspetto centrale riguarda il significato teologico del sostantivo "Cristianesimo". Per la più parte dei fedeli, credere al vangelo significa rimanere fedeli alla prima professione, quella apostolica e dei Padri della Chiesa (il Cattolicesimo); per altri, c'è una interpretazione riformata, cioè parziale o riduttiva: Ortodossi, Protestanti e Anglicani. Però gli uni e gli altri sono identificabili nell'unità del battesimo e proclamano la divinità di Gesù Cristo. Comune e radicale il sostrato della fede: «Luce da luce (Cristo), Dio da Dio, Dio vero da Dio vero». Fuori e contro questo dogma teologico e cristologico si hanno le sette cristiane, quali i Testimoni di Geova, i Mormoni, la New Age e tutto il labirinto di gruppi esoterici che allignano da pratiche magiche o tribali.

***«E' il culturismo, ovvero la religione del benessere esistenziale nella dimensione narcisistica e voluttuaria della persona che ci allontana dai precetti evangelici»***

Torniamo all'argomento sostanziale. Buona o in cattiva salute nel terzo millennio la famiglia cristiana? I dati che propongo provengono dall'Annuario Statistico della Chiesa e risalgono al gennaio del 2003. Dell'ingente propaggine umana, che conta qualcosa come sei miliardi e 250 milioni di cittadini del mondo, religiosamente gli abitanti della terra sono così distribuiti: due miliardi e 50 milioni fanno professione di fede cristiana. Però suddivisi: un miliardo e 200 milioni, cattolici; i restanti ottocentocinquanta milioni appartengono nell'ordine: Protestanti, Ortodossi e Anglicani. A tallonare il Cristianesimo è la religione musulmana che, nel contesto delle svariate e rissose etnie e professioni, sommano un miliardo e 265 milioni di "fedeli" (per l'Islamismo chi crede al Corano di Maometto è un "fedele", tutto il resto delle credenze religiose rappresenta la sottospecie degli "infedeli").

Proseguendo nella graduatoria anagrafica di appartenenza religiosa, a distinguersi sulle altre confessioni è l'Induismo con 849 milioni di adepti e il Buddismo con 418 milioni. Impressionante la mole dei non credenti prammatici o confessi: 786 milioni.

Il dato rivelatore è costituito dalla maggioranza assoluta delle tre religioni monoteiste: Cristiani, Musulmani ed Ebrei, che sono tre miliardi e 350 milioni. Ciò corrisponde alla bella notizia che oltre la metà degli esseri umani credono e invocano l'unico Essere trascendente, personale e divino.

Si parla e si scrive della fede in crisi nell'Occidente, cristiani e protestanti univocamente. Anzitutto conviene intendere l'Occidente in senso estensivo, quindi non tanto l'antica Europa ma anche l'altra metà del mondo, il Nord America, esattamente gli Stati Uniti e il Canada. In altre parole, i popoli nati e cresciuti dall'albero della civiltà religiosa dei padri colonizzatori. Unico ceppo originario e medesimo grado e degrado dei valori dello spirito. Un dato impressionante da segnalare. Su 320 milioni di cittadini statunitensi, un terzo circa si dichiara di nessuna religione. Un eufemismo per sottintendere l'agnosticismo e l'ateismo teorico e pratico.

Tornando all'Europa, l'agenzia Fides certifica che, nella seconda metà del Novecento, il Cristianesimo ha visto scendere di 675.000 unità la presenza dei fedeli, come anche e soprattutto, un passivo di 2.490 sacerdoti. Una domanda ineludibile: a quale movente è dovuto il disamore e la fuga dai precetti evangelici? Le cause sono multiple ma riducibili a una principalmente, che

Madre Teresa di Calcutta.

è la madre di tutte: l'esaltazione della fisicità corporea e la corrispondente fruizione dei mezzi che la onorano. I quali si possono omologare con il neologismo imperante: "il culturismo". Solo che culturismo psicofisico e ascetismo religioso sono due filosofie di vita contrastanti e contrapposte. Meglio dire due antinomie da come si distinguono e si escludono. In contemporanea alla perdita di spessore e applicazione dell'ascetica mentale e dello spirito, l'energia del pensiero e della volontà vengono concentrate sull'efficienza atletica e muscolare. Perché il culturismo altro non è che la religione del benessere esistenziale nella dimensione narcisistica e voluttuaria della persona. Stampa, pubblicità, comparsa visiva e televisiva, luoghi di promozione e di divertimento sono gli idoli moderni che l'intelletto ha concepito e il vulcano telematico ha profuso in contrapposizione al Decalogo del Sinai. Sicché il divismo ostensivo dell'esteriorità formale si fanno assunti, categorie, teoremi e certezze da proporre e conseguire. Il vitello d'oro dell'età post-moderna.

Si riscontra fra i notabili del sapere, primi fra tutti alcuni "Immortali" dell'Accademia francese di Parigi, chi ha sentenziato che una qualsiasi civiltà non regge all'usura del tempo oltre la misura di un

➢

paio di millenni prima di esaurirsi. Altri si spingono oltre aggiungendo che siamo entrati nel "postcristianesimo". La riprova, asseriscono, sta il fatto che dogmi e morale cristiana non hanno presa e seguito nel tessuto sociale, e il Magistero ecclesiastico è praticamente un esercizio virtuale se si bada alla traduzione dei messaggi nei fatti concreti. Ipotesi e concetti impressionanti dai quali e dalle quali non è lecito prescindere. Tuttavia, anche se avessero riscontro oggettivo, andrà in crisi o in apnea la civiltà religiosa, cioè il pensiero, la cultura e l'arte, non certo la fede cristiana. Vescovi e fedeli, maestri e discepoli tornerebbero a trovarsi in minoranza, a servire piuttosto che guidare, a sentirsi attivi e propositivi anziché emergere e contare nella società. Quindi il lievito evangelico nella massa della società mondanizzata; anzitutto luce, spirito, vitalità quale conviene ai figli del Regno.

Molto si è detto e contraddetto, scritto e disquisito sulle "Radici cristiane" da inserire nel Preambolo della Costituzione europea. E' stato un dibattito acceso e protratto per mesi nel corso del quale, oltre la voce agguerrita del pensiero, della società civile e degli uomini d'arte, ha fatto pesare la sua presenza autorevole la Chiesa cattolica con il prestigio personale di Giovanni Paolo II. Alla fine i Padri costituenti hanno optato per una formula compromissoria che non escludesse o privilegiasse veruna confessione ideologica o religiosa. Si è preferito assemblare le tre direttrici storiche del passato: la cultura greco-romana, umanistica e religiosa. Nella comunità del clero e dei fedeli c'è chi non è riuscito metabolizzare l'esclusione della matrice giudaico-cristiana dalla legislazione europea e chi, radicalizzando l'opposizione al compromesso, vi ha letto, prima ancora di un'offesa alla storia, una dichiarazione di guerra alla cristianità.

Rimini, 29 agosto 1982. Il Papa Giovanni Paolo II nel piazzale del porto.

***«Dall'Annuario Statistico della Chiesa (2003) risulta che il mondo è abitato da sei miliardi e 250 milioni di cittadini; di questi due miliardi e 50 milioni fanno professione di fede cristiana, un miliardo e 265 milioni sono musulmani, 849 milioni induisti, 418 milioni buddisti...»***

Smaltite le asprezze umorali dell'impatto con la frustrazione, si è preferito tornare sul piano della tolleranza e della razionalità. Fra gli interventi, maggiormente originali e coraggiosi, c'è da segnalare l'intervista con il cardinale Mario Francesco Pompedda, considerato il sommo giurista della Curia vaticana. Propongo le riflessioni del porporato romano all'attenzione del lettore a prescindere dal taglio mentale di ciascuno. Iniziava col dire: «Non vedo una persecuzione contro i cristiani in Europa e neanche un complotto ai loro danni… Vedo piuttosto una situazione di minoranza consolidata in un continente da rievangelizzare: oggi tutta l'Europa è terra di missione». Parole altrettanto sagge quanto attuali. Chi parla fu chiamato amministrare per molti anni la giustizia canonica nella Curia ecclesiastica. Forte dell'esperienza professionale, si premura di argomentare e avanzare proposte alternative anziché crogiolarsi nella tiritera del vittimismo piagnisteo. Per cui precisa: «In Europa il Cristianesimo è stato "magna pars" ma vi ha sempre operato anche la cultura ebraica e, per una lunga stagione, è stata presente la cultura araba informata all'Islam». Alla domanda, «che cosa propone come rimedio?», risponde: «Il presupposto che l'Europa sia ancora sostanzialmente e maggioritariamente cristiana è fuori della realtà… Dobbiamo avere il coraggio di guardare il vissuto della gente oltre le statistiche sui battesimi».

Interrogato, da ultimo, se lo stato di conflittualità fra cattolici e laici è lacerante, chiarisce: «Non il conflitto ma il confronto e non fra cattolici e laici ma fra i sostenitori di una legge morale valida e oggettiva… Quello che stiamo vivendo è l'allontanamento da una visione umanistica e razionale all'etica valida universalmente che precede il Cristianesimo e lo stesso Ebraismo. Sarà la maggioranza a decidere ma la minoranza avrà bene il diritto di affermare che quella legge è ingiusta».

Certificato di morte per il Cristianesimo occidentale? Certamente che no. E' di questi mesi il saggio storico sulle religioni di Philip Jenkins: *"La terza Chiesa e il Cristianesimo nel XXI secolo"*. Ho pensato di stralciare qualche pensiero che può illuminare la mente degli ignari o dei pessimisti. «Molti di noi condividono lo stereotipo del Cristianesimo quale religione dell'Occidente, o, per usare un'altra metafora popolare, del Nord del mondo. Si tratta insomma di una religione che si dichiara apertamente come religione dei ricchi». Ma il segreto del Vangelo consiste nella capacità costitutiva di evolversi e rinnovarsi nei modi, nei tempi e nei luoghi meno impensati. Per cui l'evolversi dell'annuncio divino: «Nel secolo passato il centro di gravità del mondo si è inesorabilmente spostato verso il Sud: Africa, Asia, America latina… Qualsiasi cosa possano credere gli europei e i nordamericani, il Cristianesimo gode di ottima salute nel Sud del mondo; non solo sopravvive ma si espande».

La risposta a questo fenomeno socio-economico discende da una riflessione che non si può non condividere: «Dove si vive nell'oppressione e nella miseria, le parole di Gesù Cristo, "Beati i poveri", hanno un significato che noi abbiamo perduto».

Con quel "particolare" in più e in meglio. Che alla categoria dei poveri economicamente e socialmente, si devono sommare tutti "i poveri di spirito" che si trovano spiritualmente nella promessa del "Regno di Dio", così come sta scritto nelle Beatitudini e nel Discorso della montagna. Perché costoro sussistono tutt'oggi e rimarranno a credere e operare in ogni angolo della terra.

# Alvaro Biagetti
## arredamenti

*Il Classico*

Santarcangelo
**0541.626196**

Cesena
**0547.600064**

Santa Giustina
**0541.681159**

**www.biagettialvaro.it e-mail:biagettialvaro@libero.it**

## SEMPRE UGUALE, SEMPRE DIVERSA... MAGIA DELLA SUA SPIAGGIA

# A RIMINI SI TORNA PER AMORE

*Gerardo Filiberto Dasi*

Rimini piace perché è un cuore pulsante, un organismo dinamico capace d'infondere ottimismo e voglia di vivere. O meglio, di cuori si può dire ne abbia due: il primo, costituito dal centro storico, da San Giuliano il suo borgo antico e dalle frazioni, dove si respira storia e tradizioni; il secondo, dai suoi 15 chilometri di costa e di spiaggia, elemento al contempo naturale, urbanistico e poco colto. La spiaggia, infatti, è sempre stata il segno anagrafico della città. Su di essa Rimini ha costruito fortuna e ansie, sviluppo urbano e identità di città turistica.

La spiaggia ha visto passare centinaia di milioni di turisti, da quando terminata la Seconda Guerra mondiale è ricominciata la ricostruzione materiale, condotta con piglio e volontà, che ha consentito il decollo economico di una città che già agli inizi degli anni Cinquanta può dirsi, a pieno titolo, la capitale europea del turismo.

Trecentosettantatre bombardamenti non sono bastati a piegare la volontà dei riminesi, che hanno lasciato alle spalle le brutture della guerra per darsi una missione: diventare luogo che attrae, vivo, gioioso, vacanziero del continente.

Ci sono riusciti. A prezzo di enormi sacrifici, ma anche di tanta lungimiranza. Perché si capisce Rimini se si capiscono i riminesi. Gente comunicativa, gioviale, amica…ma attenzione: dietro la maschera di questa apparente eterna felicità c'è la volontà di lavorare, di riprogettare continuamente una realtà che ha conosciuto grande fulgore e anche crisi profonde.

*«Bella d'inverno quanto d'estate... una buona ragione per tornare c'è sempre... Rimini è una passione...»*

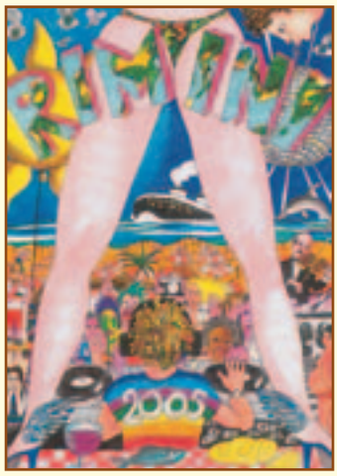
Come la Fenice, Rimini rinasce continuamente dalle sue ceneri. Si può dire che rinasca ogni stagione estiva, riproponendo un'idea di vacanza sempre nuova, accattivante e, soprattutto, per tutti. Altre capitali del turismo mediterraneo hanno saputo farsi avanti e competere. Ma la forza di Rimini e, quindi, della sua attrattività resta immutata. Ci si chiede perché. E non è facile fornire una risposta.

*«Si capisce Rimini se si capiscono i riminesi. Gente comunicativa, gioviale, amica… ma attenzione: dietro la maschera di questa apparente...*

Uguale e diversa ogni anno, nel corso degli ultimi decenni ha guardato dentro sé stessa, si è fatta l'esame di coscienza. E ha scoperto di possedere doti più nascoste: la storia e la cultura, per esempio. Fatta da uomini come Sigismondo Malatesta, intelligente e generoso mecenate, Guido Cagnacci della vicina Santarcangelo, pittore di rara raffinatezza, Federico Fellini, maestro del cinema. Eppoi, la gastronomia, il culto per il cibo sano e genuino, gustoso e ancorato alle radici regionali. Ha scoperto la cura del corpo, diventando la capitale anche economica del fitness fornendo altresì al Paese Italia un ente, terzo polo turistico d'Italia e al mondo l'esempio di come le notti – le mitiche notti riminesi – possono diventare qualcosa di veramente unico, nelle sue centinaia di locali notturni, dalle discoteche ai piano-bar.

Tutto ciò ha reso Rimini una calamita, un luogo dove si deve prima o poi venire, per carpire l'ultima moda, passare qualche giorno spensierato, crogiolarsi al sole, fare shopping, o spingersi nel suo entroterra, a caccia di luoghi bellissimi, come Santarcangelo o Verucchio, Torriana, Montebello, Montefiore, Saludecio su su fino alle alle propaggini delle Marche, ad ammirare manieri come San Leo e borghi immutati da secoli, alla scoperta del Medio Evo più autentico e preservato, dove le soste sono costellate da indimenticabili cucine, che sfornano cappelletti, coniglio in porchetta, brodetti e dove nasce l'indimenticabile formaggio di fossa…

Eppoi, una buona ragione per tornare a Rimini, c'è sempre. E quasi sempre, è una passione, un colpo di fulmine o una bella storia. Magia della sua spiaggia, bella d'inverno quanto d'estate, che per mille e mille coppie ha costituito il crogiolo, quando non l'alcova fugace, di un nuovo amore…




«Per Rimini 2005», manifesto firmato da Lorenzo "Jovanotti" Cherubini.

Estate 2004: il manifesto di Milo Manara.

*...eterna felicità c'è la volontà di lavorare, di riprogettare continuamente una realtà che ha conosciuto grande fulgore e anche crisi profonde»*

## ROMAGNA TRADITA (1)

# CON L'UNITA' D'ITALIA INIZIANO I GUAI

*Gilberto Suzzi*

Alcuni, male informati, si chiedono perché oggi ci dobbiamo dividere: l'Emilia, da una parte, e la Romagna, dall'altra parte. In realtà non si tratterebbe di fare nessuna divisione, ma semplicemente di riconoscere, come è sempre stata riconosciuta in passato, l'esistenza della Regione Romagna: si tratterebbe, cioè, di "ridare a Cesare quel che è di Cesare" o, meglio ancora, di restituire il mal tolto ai legittimi proprietari.

Con l'unità d'Italia, scomparsi i tanti staterelli in cui era divisa la nostra penisola (ma perché a San Marino non è stato imposto di fare la stessa fine di tutti gli altri?), il nuovo Stato ha comunque riconosciuto l'esistenza di tutte le regioni italiane, tranne una: non ha voluto riconoscere cioè, come Regione, quell'area geografica, storica e politica che nei secoli ha sempre manifestato una sua peculiarità col nome inequivocabile di "Romagna".

Gli uomini politici di quel tempo, a tavolino, stabilirono che la Romagna sarebbe dovuta scomparire. Soltanto dopo clamorose proteste da parte dei Romagnoli, quegli uomini politici furono costretti a non cancellare del tutto il nome della Romagna dalla carta geografica, però, a tavolino, riuscirono comunque a cancellare quel nome dalla carta politica, smembrando la povera Romagna in più parti: una parte l'assegnarono alla Regione Marche, un'altra parte alla Regione Toscana e la parte rimanente alla Regione Emilia, che da allora in poi si denominò Emilia-Romagna, anche se molti ancora insistevano e si battevano affinché fosse chiamata soltanto "Emilia".

I Romagnoli, schiacciati dalla politica reazionaria di quel tempo, chiesero e lottarono

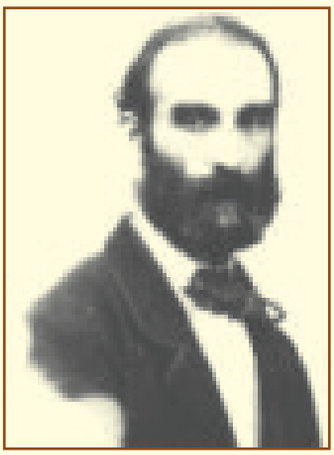
***«Il nuovo Stato unitario riconosce l'esistenza di tutte le regioni italiane, tranne una: la Romagna.... I Romagnoli dovevano essere puniti; bisognava dar loro una dura lezione e far sì che i nomi di "Romagna" e di "Romagnolo" svanissero nel tempo»***

affinché la nuova Regione, creata a tavolino, potesse almeno chiamarsi "Emilia e Romagna": ma ciò non fu loro concesso, perché quella semplice congiunzione "e" (al posto del trattino) avrebbe significato comunque, per i politici riuniti a tavolino, il dover riconoscere implicitamente l'esistenza di due regioni, seppur forzatamente unite: appunto, l'Emilia e la Romagna. Insomma i Romagnoli dovevano essere puniti; bisognava dar loro una dura lezione e far sì che i nomi di "Romagna" e di "Romagnolo" svanissero nel tempo.

Certamente gli uomini politici di Destra, che si accinsero a governare l'Italia unita, vedevano i Romagnoli come il fumo negli occhi. In effetti, i Romagnoli erano dei rivoluzionari da estirpare come una mala pianta, perché essi col loro cattivo esempio avrebbero potuto mettere in serio pericolo la vita del nuovo stato: sì, perché i Romagnoli erano repubblicani (e, quindi, per quei tempi, rivoluzionari) e più di tutti gli altri Italiani seguivano gli insegnamenti scellerati di Giuseppe Mazzini e cercavano di mettere in atto e di tradurre in pratica i suoi ideali.

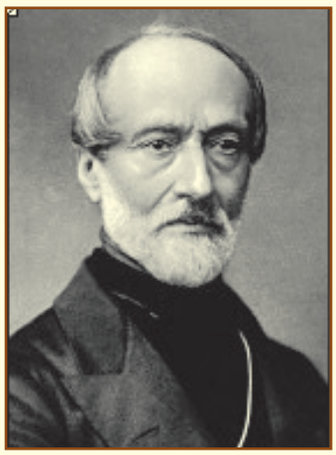
Forse che il braccio destro di Mazzini non era un romagnolo che rispondeva al nome di Aurelio Saffi? Forse che il "covo" dei repubblicani (per altro sino ai giorni nostri) non è sempre stata la regione romagnola? Perché allora non cancellare, una volta per tutte, la Romagna dalla faccia della terra? A tavolino, gli uomini ➢

Cartina geografica della Romagna "tracciata" dall'Ing. Emilio Rossetti nel 1894



Aurelio Saffi

*«Gli uomini politici di Destra, che si accinsero a governare l'Italia unita, vedevano i Romagnoli come il fumo negli occhi. In effetti, i Romagnoli erano dei rivoluzionari da estirpare come una mala pianta, perché essi col loro cattivo esempio avrebbero potuto mettere in serio pericolo la vita del nuovo stato: sì, perché i Romagnoli erano repubblicani (e, quindi, per quei tempi, rivoluzionari) e più di tutti gli altri Italiani seguivano gli insegnamenti "scellerati" di Giuseppe Mazzini e cercavano di mettere in atto e di tradurre in pratica i suoi ideali»*



Giuseppe Mazzini

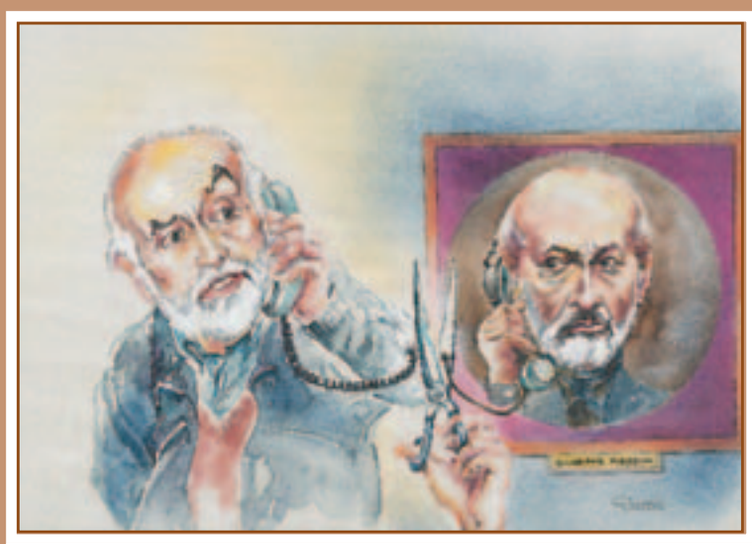
politici di Destra stabilirono, quindi, di unire (col trattino) la parte rimanente della Romagna all'Emilia, così come, a tavolino, avrebbero potuto decidere, per esempio, di unirla alle Marche.
Ma come, un'operazione simile, non può essere ritenuta ingiusta e intollerabile? Come un cittadino romagnolo può supinamente accettare una siffatta schiavizzazione, voluta dall'alto? Tutti gli Italiani sono orgogliosi di appartenere alla propria Regione! Forse che i Romagnoli si sono vieppiù volatilizzati e che di loro non resta ormai nessuna traccia? Forse che gli uomini politici di Destra dell'unità d'Italia hanno finalmente raggiunto il loro scopo? E poi perché quelle cose che ieri, con crudeltà e tenacia, ha voluto e ottenuto la Destra, oggi quelle stesse cose sono caparbiamente sostenute dalla Sinistra? Miracolo dell'alternanza politica!
Dunque, tutte le regioni italiane avevano visto riconosciuta la loro esistenza: la Romagna, no! No, perché si credeva allora, cancellandola politicamente e fisicamente, di smorzare col tempo quel troppo e glorioso entusiasmo repubblicano dei suoi abitanti, che, con spirito di abnegazione e in nome della libertà, avevano dato un contributo notevole, prima nella lotta contro gli Austriaci e poi con l'adesione in massa all'annessione al Regno di Sardegna, alla tanto sospirata unità d'Italia.
Ma i Romagnoli sanno che la Romagna (e non l'Emilia-Romagna) è sempre esistita, che esiste tuttora, a dispetto dei suoi nemici, e che ha una sua cultura, una sua tradizione, una sua lingua e una sua storia, una storia gloriosa e antichissima, molto più gloriosa e antica di quella di tante altre regioni italiane, che si perde nella notte dei tempi. Per risalire alle sue origini, infatti, bisogna andare indietro nel tempo di ben duemila anni circa.

(*continua*)

## I PERSONAGGI DI GIUMA

Ed ecco tra i "personaggi" di Giuma due "storici" editori riminesi: Giovanni Luisé e Massimo Panozzo. Una "strana coppia", questa, unita dall'amore per le vicende del nostro Risorgimento, ma divisa sulle valutazioni da dare ai suoi protagonisti.

***Giovanni Luisé, Editore***



***Massimo Panozzo, Editore***

## "IL PORTO DI RIMINI DALLE ORIGINI A OGGI TRA STORIA E CRONACA" DI ALESSANDRO SERPIERI

# NEL PORTO LA STORIA INFINITA DELLA CITTÀ

Gli editori riminesi sovente fanno coincidere il mese di Dicembre con l'uscita delle loro novità migliori e, anche per 2004, da poco finito, l'attesa non è stata vana infatti l'editore Giovanni Luisè ha "regalato" alla città una vera, preziosa *chicca*: "Il porto di Rimini dalle origini a oggi: tra storia e cronaca". L'autore è Alessandro Serpieri, omonimo e discendente del celebre scienziato, uno studioso di prim'ordine, professionale, meticoloso, preciso e puntiglioso nel non lasciar nulla al "sentito dire" e nel ricostruire la storia del nostro porto passo a passo attraverso l'analisi di ogni possibile carteggio, manoscritto, commentario o qualsiasi altro precedente studio e pubblicazione sul porto stesso, la sua marina e la città tutta. Così dopo anni di certosina ricerca e studio ecco venire alla luce questo volume di ben 576 pagine corredato da sette foto d'epoca e cinque tra mappe e disegni tecnici, nonché da ben otto pagine di ragguaglio di alcune grandezze, materiali e istituzioni amministrative di notevole interesse.

L'opera si presenta divisa in due parti. Nella prima, in tredici capitoli (tutti completati da note che meritano la massima attenzione del lettore), viene ripercorsa tutta la storia dall'antico porto romano ai giorni nostri. Ed allora ecco la leggenda del re etrusco Arimno, e quella del fiume delle scimmie, e del mitico Ercole, e quella dell'arca di San Giuliano per non parlare dei patarini e portolotti una vera "casta" in odor di eresia e sempre in contrasto con le autorità sia civili che religiose, sempre a distinguersi anche nel dialetto. Ma sopra tutto

***«Attraverso le vicende del porto viene a delinearsi il ritratto di una città nei secoli sempre in lotta, o per lo meno in vivace polemica, con se stessa... »***

emergono le aspre contese per il possesso e gestione del porto tra il clero regolare (il vescovo che sosteneva il vecchio patrono Santa Colomba), il clero secolare (i Benedettini dell'Abbazia dei Santi Pietro e Paolo del Borgo) e il Comune (nato per concessione di Federico Barbarossa nel 1157 e che eleggerà nuovo patrono proprio quel San Giuliano che con l'Abbazia e il Borgo era simbolo d'autonomia). Mentre i Malatesta, signorotti dell'entroterra, si aggiudicano, nel 1371, il potere su Rimini e circondario per la non esorbitante cifra di 6000 fiorini annui, il mare si allontana sempre di più dalla città, rendendo inutilizzabile l'antico porto romano e il fiume con le sue tremende alluvioni devasta periodicamente tutta la zona. Il periodo malatestiano è forse quello migliore, il più tranquillo, per la storia del porto riminese, ora spostato nel fiume non lontano dal ponte di Tiberio, probabilmente perché, malgrado la poca simpatia che i Malatesta godevano presso la cittadinanza e, di conseguenza, i numerosi nemici che avevano dentro e fuori la città, nessuno osava contestare il loro operato. Così andava bene a tutti la decisione di Carlo Malatesta di correggere il corso del fiume e collegare il porto con il canale del castello la cui artiglieria lo difendeva dalle scorrerie dei pirati. Ma appena la signoria decade e la città passa sotto il diretto potere della Chiesa ecco riprendere le lotte tra le varie fazioni: Il Marecchia porta troppi sedimenti, causa i disboscamenti a monte, che ostruiscono la foce del fiume e il mare continua ad allontanarsi perciò è meglio costruire un altro porto questa volta sull'Ausa ma i cannoni della rocca non lo difenderebbero dai pirati e l'Ausa non sempre ha portata costante di acque. Però le palate del porto sulla foce del Marecchia sono sempre da rifare dopo le fiumane. E poi ci sono le tasse sulle barche e sempre le barche sono precettate dalle autorità per andare a caricare a Gabicce i cosiddetti "sassi del monte" per le costruzioni e per il porto… . In pratica ad ogni idea risolutiva proposta si contrappone un'altra completamente differente e le polemiche infuriano mentre gli studi idraulici si ammucchiano in fascicoli, petizioni, lettere al papa di turno che sempre si dimostra interessato e promette ma poi non sempre finanzia lavori così contestati e i pirati imperversano battendo in lungo e in largo la costa, sbarcando sulle spiagge, entrando in città, derubando, violentando, uccidendo e catturando uomini da rivendere come schiavi.

Ogni tanto arriva a Rimini un forestiero che cerca di rimediare alle secolari carenze organizzative come ad esempio è il caso di un certo Alessandro Sacchetti di Perugia che, nel 1625, nominato "Generale dell'Armi Pontificie", ammoderna

Castel Sigismondo e crea a Rimini una "Scuola de' Bombardieri" (rimasta attiva sino al 1728) che difenderà la città dai pirati. Il porto e Rimini sono salvi tutti plaudono ma poi al forestiero viene la cattiva idea di cambiare il nome di Castel Sigismondo in Castello Urbano (in onore di papa Urbano VIII) e questo non a tutti piace così nuova ridda di polemiche e mentre in città si discute arrivano gli eserciti stranieri (anche questa sarà un tema ricorrente per Rimini), i Turchi continuano le razzie e le fiumane devastano quasi periodicamente il Borgo e la Marina.

Il Settecento, secolo dei lumi, vede Rimini punto d'incontro di importanti ingegneri idraulici e geografi moderni, tutti coinvolti nella questione del porto. Battarra, Boscovic, Leprotti, Marsili, Temenza, il conte Francesco Garampi ognuno di loro lascerà studi, incartamenti, raccolte di lettere ma su tutti domineranno la scena due studiosi dalle personalità completamente differenti che si scontreranno per lungo tempo e con impensabile violenza sono Giovanni Bianchi, meglio conosciuto come Jano Planco e il perugino Serafino Calindri. Jano Planco, medico, anatomista, naturalista, filosofo, nel periodo in questione ha ormai settant'anni, è un personaggio tipico riminese: ambiziosissimo, pieno si sé fino ad esser

➢

tronfio e tracotante; possiede una vasta cultura classica che gli permette di gestire una scuola privata tramite la quale dà una forte impronta ad una intera generazione di uomini di cultura riminesi. Studia scientificamente le maree e il porto formulando soluzioni che poi saranno adottate, almeno in parte, dal Boscovich. Serafino Calindri, per contro, è molto più giovane, ha trent'anni, è un forestiero che si trasferisce definitivamente in città da Perugia nel 1762. Ha studiato a Roma alla scuola del Vanvitelli e Boscovich. Esegue rilievi e scandagli nel porto e, sostenuto dal Garampi, riuscirà a farsi dare l'incarico di disegnare la pianta del porto. Tra i due sarà subito aperta polemica ed aspra contesa che dividerà la città in due fazioni: il partito del conte Carlo Agolanti che sostiene Planco e il partito del conte Francesco Garampi che sostiene Calindri. La loro contesa sarà come una "guerra civile" senza esclusione di colpi che vedrà coinvolti personaggi cittadini di primo piano quali, ad esempio, il conte Nicola Martinelli e il Marchese Gianbattista Diotallevi Buonadrata i quali non esiteranno ad usare tattiche, sotterfugi e talvolta anche promuovere e strumentalizzare, poco dignitosamente nonostante il loro alto lignaggio, sommosse dei marinai ed agguati per veder affermati i propri principi, le proprie teorie mentre nel porto si moltiplicheranno interventi tampone proposti dal Boscovich (dragare la bocca, consolidare le banchine e prolungarle) fino a quando papa Clemente XIII scioglie la congregazione del porto e blocca tutti i lavori e tutto dovrà ricominciare da capo. Dopo alterne vicende, che impegnarono i nostri contendenti ancora per svariati anni, le polemiche non si fermano neanche davanti la morte dei protagonisti (Planco morirà nel 1775 alla venerabile età di 102 anni. Calindri, padre di ben 35 figli, rimasto vedovo per la seconda volta, sarà ordinato sacerdote e diventerà nel 1801 parroco di San Cristoforo nella diocesi di Città della Pieve dove si spegnerà nel 1811 all'età di 78 anni). Ma questo secolo ha visto anche la nascita del Faro, gli squeri, la pescheria e tanti, tanti pescherecci e barche.

Gli ultimi due capitoli della prima parte del Porto di Rimini dalle origini a oggi scorrono lisci e Serpieri li dedica alle vicissitudini dell'Ottocento e Novecento parlando del Risorgimento, dell'Unità d'Italia, delle novità tecnologiche, del Compartimento Marittimo, della Società di Mutuo Soccorso tra la Marineria e della vocazione al turismo come unica vera soluzione economica per la città. E parlerà ancora dei cantieri, delle barche storiche e del porto, ormai solo turistico, come passeggiata a mare fino alla nuova grande darsena. Peccato che non ricordi, per le ultime generazioni di riminesi, un trabaccolo come il Mamma Rosa del comandante Giuseppe Padovani o quei capanni con bilanciere adibiti a ristorante nati sulla destra del molo nell'immediato ultimo dopoguerra come l'Ittico e il Belvedere.

La seconda parte del volume comprende nove Appendici di documenti tra cui il Carteggio Scientifico di Francesco Garampi, le lettere autografe di Jano Planco del Fondo Gambetti, il Minutario sempre del Planco e, tra l'altro, la "Storia delle osservazioni littorali fiumali e marittime" di Serafino Calindri. E' quest'ultimo un manoscritto, quasi sconosciuto, ritrovato dal Serpieri presso l'Augusta Biblioteca di Perugia, determinante per la ricerca storica e costituisce la vera primizia nel contesto delle fonti che corredano il volume.

In definitiva la storia del nostro porto di Rimini dalle pagine del libro di Alessandro Serpieri emerge come una storia infinita senza vinti ne vincitori ma quello che salta agli occhi, e non si può tacere, è che attraverso le vicende del porto viene a delinearsi il ritratto di una città nei secoli sempre in lotta, o per lo meno in vivace polemica, con se stessa. Una città più incline al "paganello" che non al "seppiolino", aperta a qualunque forestiero ma sempre pronta a contestarlo alla prima occasione e a noi sembra che in tutto questo mare di diatribe che coinvolge da sempre indistintamente nativi e trapiantati non sia estraneo anche quel "Garbino" che arroventa l'aria e surriscalda i cervelli.

### "DENTRO DI ME" DI ELIDE MASINI

## IL PASSATO COME ANTIDOTO ALL'ANGOSCIA DEL PRESENTE

Nel tentativo di dare corpo ad una realtà inafferrabile, Mario Luzi soleva dire: «Le parole sono dentro di noi; noi siamo tra le loro braccia». Ma oltre alle parole, nel nostro animo si annidano i ricordi e questi più passa il tempo più diventano reali e afferrabili. Fino a rendere significante il nostro quotidiano. Elide Masini dopo "Farfalle di Malinconia" (Panozzo/2000), una sorta di diario intimo che ripercorre con affettuosa nostalgia il sentiero della propria adolescenza, sposta il tiro e con "Dentro di me" (Panozzo/2004) si misura con la complessità della vita di tutti i giorni, sfuggente e povera di valori; una realtà, per la scrittrice, intessuta di sofferenza e di angoscia, "ma accettata con paziente e dignitosa amorevolezza", perché sorretta dal calore della famiglia.

Con questo secondo volume, Elide Masini ci propone una quarantina di minuscoli racconti che ricamano un'esistenza racchiusa tra le pareti domestiche, ma aperta ai cambiamenti della società e soprattutto attenta a cogliere quelle briciole di vita che danno forza e senso al cammino. Una carrellata di aneddoti presi a prestito dall'ordinario *tran-tran* per scandagliare le nostre inquietudini e trovare in noi stessi, negli affetti più cari e in particolar modo nella rimembranza del passato, inteso come richiamo dell'anima, l'antidoto a superare l'amarezza del presente. Il libro, scritto con agile penna, si legge tutto d'un fiato ed è amabile e tenero come la carezza di un bambino o, meglio ancora, come "Il saluto di una sconosciuta", che può rendere persino piacevole il proseguimento della giornata, come annota l'autrice in una delle sue delicate riflessioni (Mixer).

## "E POI..." DI LUIGI 'TITTA' BENZI

# SUGGESTIONI DELLA MEMORIA

*Gerardo Filiberto Dasi*

Quando ogni anno d'estate ci recavamo insieme al cimitero a visitare le tombe dei nostri due padri, Federico mi diceva: perché da tuo padre che era capomastro non hai fatto scavare un camminamento sotterraneo che unisse le nostre due tombe?».

Federico, naturalmente, è Fellini; l'altro, Luigi 'Titta' Benzi. La grande amicizia, cementata perfino di fronte alla morte. Uno degli aneddoti che il Titta ha voluto consegnarci nel suo ultimo libro di ricordi "E poi..." (Guaraldi), una raccolta di leggeri affreschi di memoria che rievoca nessi e connessi di una vita all'insegna dell'ironia e dell'autoironia.

Ancora una volta, il grande amico e ispiratore di Fellini ci ricorda fatti e fatterelli, vite vissute tra spiagge, treni, biciclette, 'pataccate' e aule di tribunali, dove l'avvocato Benzi passa grande parte delle sue giornate a perorare cause serie, condite di fatti strampalati.

***«Ancora una volta, il grande amico e ispiratore di Fellini ci ricorda fatti e fatterelli, vite vissute tra spiagge, treni, biciclette e aule di tribunali...»***

Il lettore non troverà sorprese, nel senso che Benzi aveva detto già quasi tutto della sua amicizia col regista. Ma ci sono episodi minimi che avvolgono il lettore nel tepore del ricordo della nostra terra che fu, storielle tratte da un diario personale la cui autenticità –lo ammette lo stesso autore– è dubbia. Non sapremo mai, per esempio, se è vero che il Duce nel corso di una visita a Miramare, strizzando la guancia dell'avanguardista Benzi abbia veramente pronunciato la frase: «Ah Rimini, scarto della Romagna e rifiuto delle Marche». Ben offensivo epiteto che conferma quanto il Duce non amasse affatto questa parte d'Italia della quale, sotto sotto, non si fidava. E bene faceva, visto che quando arrivò la chiamata del destino, non ricevette aiuto.

Di simili ricordi è pieno il libro, che dedica una parte importante alle vicende che hanno animato la vita professionale dell'autore: avvocato di provincia, tra storie di provincia, ma non per questo meno dense di significato e morale. Trasuda dalle pagine il desiderio di lasciare un segno, appunto, morale: «Ho pregato i miei figli di scrivere sulla mia tomba: Luigi Benzi, avvocato onesto». Così che passando lungo il vialetto qualche viandante possa dire: «Unèst un avuchèd? Roba da rid…». Autoironia, dunque, di racconti che proseguono il filone del precedente volume "Patachedi" e che segnano il desiderio di un uomo di ottantacinque anni di non smarrire la memoria e di tenere allenato il cervello, che è

poi l'unica ricetta per vivere a lungo. "E poi..." si legge in un baleno. Ed è il suo bello. Anche quando la narrazione incede su storie talmente minime che sfugge al lettore il perno della possibile narrazione. Ma Titta, ne siamo certi, non se ne duole: lo scopo non è quello di consegnarci un diario organico ma un vassoio di suggestioni dalle quali assaggiare quelle che più ci aggradano. Suggestioni su una Rimini che non c'è più e che, probabilmente, nessuno rimpiange. Una città molto provinciale, animata da un popolo ancora alla ricerca, nel Dopoguerra, di una ragione di vita, di uno scopo economico, in definitiva di un futuro.

## "IL FULGORE DELL'ORO NELLE MEDAGLIE ITALIANE" DI GIANFRANCO CASOLARI

# TESTIMONIANZE DI MEZZO SECOLO DI STORIA

Gianfranco Casolari, Perito numismatico del Tribunale di Rimini e Amministratore dell'Asta del Titano nella Repubblica di S. Marino, presenta la sua collezione personale di primaria importanza, una raccolta di oltre quattrocento medaglie d'oro che documenta mezzo secolo di storia del nostro Paese, testimoniando il gusto e la storia di una società che sembra distante secoli, tanto appare diversa da quella che viviamo. Dalle poche medaglie del periodo umbertino e fino al primo conflitto mondiale, si passa, con il consolidarsi di Mussolini al potere ad una produzione medaglistica vastissima. La raccolta ha coinvolto i migliori incisori dell'epoca, rivelando una grande ricchezza di forme stilistiche anche se viziate spesso da una eccessiva retorica tipica dei quel periodo. L'autore, dando agli esemplari una sequenza organica e una giusta collocazione, mostra le sue non comuni doti di collezionista e studioso superando le difficoltà derivanti dalla carenza di fonti documentarie di una certa importanza. Va anche sottolineata la rarità di quasi tutte le medaglie illustrate, sia perché la coniazione dell'oro fu sempre limitata per ovvi motivi economici, sia perché molte medaglie d'oro vennero donate allo Stato durante le sanzioni economiche, decretate dalla Società delle Nazioni, che colpirono il nostro Paese per l'intervento in Etiopia. Vogliamo ricordate per tutte, la grande medaglia emessa per celebrare la firma dei Patti Lateranensi coniata in soli tre esemplari. Va infine riconosciuto a Casolari il merito di essersi preoccupato di assicurare la documentazione descrittiva e fotografica di una collezione, di grande valore storico e numismatico, prima che possa andare dispersa (Arnaldo Pedrazzi).

# TOP CASA: IL MEGLIO PER LA TUA CASA

BARBECUE
A PIETRA LAVICA

FORNETTO
"PIZZAMIA"

FORNI ELETTRICI
STATICI PROFESSIONALI

IMPASTATRICI
A SPIRALE

GRATTUGIE

AFFETTATRICI

Le Macchine IGF Fornitalia sono quanto di più avanzato e sofisticato che il mercato sia in grado di offrire e sono costruite da un gruppo industriale esempio dell'imprenditoria italiana che si impone giorno dopo giorno sui mercati mondiali.
Alla Divisione originale, specializzata in macchine per l'arte bianca e casalinghi, si è da anni affiancata la divisione Fornitalia, creatrice di una avanzatissima generazione di Forni Elettrici Statici Professionali, che incontrano un crescente successo di mercato in Italia e nei paesi che amano la cucina italiana di qualità. Oggi come ieri la produzione IGF- Fornitalia rappresenta il top della robustezza, della sicurezza e dell'affidabilità... "Perché chi lavora si merita il meglio".

Per acquisti contattate direttamente i seguenti numeri:
- tel. 0541/923453
- fax 0541/923596

oppure venite a visitarci presso il nostro stabilimento in Via Leontina a Pietracuta di San Leo (Pu) dal Lunedì al Venerdì
dalle ore 08.00 alle 12.00 e dalle 14.00 alle 18.00

IGF Fornitalia

Via Leontina Loc. Pianacci
61010 Pietracuta di San Leo (PU) - Italy
Tel. 0541.92.34.53 - Fax 0541.92.35.96
www.igffornitalia.com - info@igffornitalia.com

by.newdada.it

# da Rimini al Mondo

airAlps

volo **Rimini Roma**

www.airalps.at
infoline 06 4740340

voli giornalieri - partenze dall'Aeroporto "Federico Fellini"

Albatros Airways

volo **Rimini Tirana**

informazioni,
prenotazioni e biglietti:

ATT ITAL VIAGGI
tel. 02 6101448
02 6100769
339 2649269
fax 02 6101224
reservation.italia@albatrosairways.net

ATT ALBANIA TRAVEL & TOURS
tel. +355 4 232983
+355 4 243761
+355 4 234596
fax +355 4 244401

partenze dal "Federico Fellini"

Albania

Rimini (Italia) - Repubblica di San Marino

Aeroporto Internazionale
Federico Fellini

infoline 0541.715711 www.riminiairport.com

## UNIVERSITÀ APERTA "GIULIETTA MASINA E FEDERICO FELLINI"

# STORIA DI UN'IDEA

*Angela Grossi*

Cominciammo quasi per gioco: una scommessa contro gli scettici che pronosticavano un fallimento. Com'era possibile realizzare un progetto culturale continuativo in una città malata di commerci e di facili turismi, apatica nei mesi invernali, frenetica nelle altre stagioni, una città senza tradizioni di vita universitaria, senza Teatro, né Accademie, né Conservatorî? Una città in cui pullulavano palestre, centri di *fitness*, o dove già erano in sovrappiù le attività culturali organizzate da enti pubblici e privati? Queste la diagnosi tagliente e le previsioni funeste che tuttavia non ci convincevano affatto.

L'incontro con alcuni colleghi di Università degli adulti italiane e inglesi, divenne un incentivo alla riflessione. Nasceva così, dopo un anno di studio e di discussione, Università Aperta. Nasceva quale emanazione dell'Auser, associazione di volontariato per l'autogestione dei servizi e della solidarietà, con uno statuto fondato sul recupero della memoria storica e l'apertura ai linguaggi delle arti e delle scienze. Nasceva però anomala in un ambito di pensionati, anomala perché fin dall'inizio avevamo chiara in mente la sua fisionomia, diversa da quelle delle Università della Terza Età. Ci è voluto molto tempo per far capire il nostro intento: non volevamo invadere il loro terreno, essendo queste da tempo operanti in modo efficace nella città. E, del resto, nostro obiettivo era quello di diventare un punto di riferimento per i giovani, per coloro che non avevano completato gli studi superiori o i cui programmi scolastici non prevedevano, se non in misura ridotta, discipline di tipo umanistico.

***«La peculiarità di Università Aperta consiste nel situare l'educazione continua della persona non nell'ambito della formazione professionale, ma in quello della formazione umanistica»***

La risposta venne in modo particolare proprio da questi settori, dopo il distacco dall'Auser nel 1998. L'associazione, raggiunta la sua autonomia con un nuovo statuto, si venne caratterizzando come progetto di educazione continua sul modello europeo, ma anche per una propria elaborazione di idee sul significato di *educazione*, sul senso del *sapere* e del *saper fare*. Il Comitato scientifico ha lavorato in questa direzione attraverso i suoi dipartimenti e le sue commissioni con il contributo di insegnanti, scrittori, artisti, esperti di psicologia, di antropologia, di scienze e con il prezioso consiglio di docenti universitari.

La peculiarità di Università Aperta consiste nel situare *l'educazione continua della persona non nell'ambito della formazione professionale, ma in quello della formazione umanistica* nel senso ampio del termine, formazione oggi in netto calo nella scuola. Non siamo certo fra coloro che rimpiangono i *bei tempi passati*, anche perché non ci sono mai stati, non essendoci mai stata in Italia, dal dopoguerra in poi, una riforma dell'istruzione superiore che abbia saputo coniugare, in forme e sfumature diverse nei vari indirizzi, i valori della modernità con l'insostituibile ricchezza delle radici plurime della nostra civiltà europea. Eppure oggi la perplessità e la preoccupazione si fanno più forti per l'ossessione dell'informatica che sembra aver contagiato la scuola di ogni ordine e grado della Repubblica, mentre da più parti si levano voci sull'impoverimento del linguaggio e del senso critico.

Università Aperta – come le altre Università degli adulti – non esclude certo dai suoi programmi elementi delle odierne tecnologie, ma ne ritiene già abbastanza carico il settore formativo. Per questo insiste sull'eredità umanistica e sul significato di educazione come "paideia" che rifiutando l'accumulo acritico delle informazioni, insegna al soggetto a pensare, lo coinvolge nella comprensione dei dati e nell'argomentazione. Quante positive esperienze nei nostri corsi di filosofia, di fisica, di storia dell'arte frequentati, per un certo numero, da persone provenienti da studi a indirizzo tecnico, come nei corsi di storia contemporanea, di antropologia culturale, di musica, di psicoanalisi! La lettura diretta dei testi di pensatori, poeti o narratori italiani e stranieri, l'analisi dei linguaggi, da quello letterario a quello musicale e pittorico, le indagini storico-antropologiche sono per molti un modo nuovo di acquisire conoscenza e uno stimolo ad approfondire la ricerca. Lo stesso atteggiamento di partecipazione personale in forme anche più visibili, si manifesta nei laboratori: quelli di scrittura narrativa e poetica, di pittura, di mosaico, di ceramica, di fotografia sono i più richiesti.

L'altra direzione del nostro percorso metodologico inerente all'educazione è quella della formazione del cittadino che – mentre ritiene importanti le sue radici – impara a confrontarsi col mondo. Nell'epoca della globalizzazione, dei movimenti etnici, delle correnti migratorie, non solo appaiono assurdi gli atteggiamenti sciovinistici, ma non sembra più neppure suffi-

*Segue a pag. 45*

Università aperta: laboratorio di pittura.

Università Aperta "Giulietta Masina e Federico Fellini" è un'associazione culturale che appartiene alla Federazione Italiana per l'Educazione Continua (FIPEC), iscritta al Registro nazionale di promozione sociale L. 388/2000. Ha ottenuto l'accreditamento per la formazione degli insegnanti dal Ministero dell'Istruzione (Decreto 29 luglio 2002). Attualmente gli iscritti sono 3.182.

VOCI E VOLTI

# LA PENNA ROSSA

*Maria Antonietta Ricotti Sorrentino*

Finalmente era sereno. O quasi. Aveva comunque raggiunto una sicurezza che non aveva mai avuto dopo anni di dubbi sofferti, di domande a cui non poteva o non voleva rispondere, di contrasti interiori. Per troppo tempo non aveva capito se stesso. Ricordava gli anni dell'adolescenza, gli anni della scuola. Un nodo di angoscia gli attanagliava lo stomaco ogni volta che tornava col pensiero a quel periodo della sua vita, eppure era stato proprio in quel periodo che gradualmente il suo problema era emerso dalle acque scure dell'inconscio e aveva cominciato a prendere forma: a volte con improvvise illuminazioni che lo facevano ritrarre impaurito, a volte con una lenta, faticosa strada di ricerca nella nebbia dei propri sentimenti o negli itinerari tortuosi della mente. Anni di sofferenza. Quante giornate perdute, quante amicizie trascurate o non capite, quanti studi tralasciati, quanti strani legami di vero o falso cameratismo, avviluppati da grovigli psicologici e oscure dipendenze. Ma non poteva non riconoscere che forse era stata proprio la scuola a metterlo davanti a se stesso, come di fronte a uno specchio appannato, che perdendo pian piano la sua patina di vapore diventa sempre più limpido e rivela l'immagine sempre più nitida.
E forse…la *penna rossa* aveva avuto la sua funzione.

Quando era arrivato in classe aveva trovato un ambiente poco cordiale: proveniva da un altro istituto ed era ripetente. L'insegnante di Italiano era rimasta sorpresa fin dai primi giorni perché la sua condizione lo presentava in modo negativo, mentre sembrava

***«Quando era arrivato in classe aveva trovato un ambiente poco cordiale: proveniva da un altro istituto ed era ripetente...»***

dotato di buone capacità. Dall'alto della sua cattedra non poteva comprendere il ragazzo come avrebbe voluto, però aveva notato che, quando ascoltava le lezioni, recepiva tutto con facilità, con un lieve sorriso indefinito, come se tutto gli fosse accessibile senza problemi. S'impegnava poco, spesso era distratto. Non era facile riuscire a catturare la sua attenzione: sfuggiva a ogni tentativo di comunicazione, ma al tempo stesso era gentile, educato, quasi desideroso di non dispiacere a nessuno e tanto meno ai suoi docenti. Ma di sè e del suo rendimento non gli importava nulla, sembrava indifferente ai risultati scolastici.

Giorni grigi si alternavano a giorni di sole. Dalle finestre dell'aula contemplava le nubi correre sospinte dalle correnti, le chiome degli alberi che ingiallivano, si spogliavano, poi rinverdivano col trascorrere delle stagioni. A volte la pioggia rigava i vetri, a volte riflessi di luce balenavano sui banchi disturbando l'attenzione. Lui seguiva incantato i suoi pensieri, vagando con lo sguardo perso verso l'esterno. Il brusio dei compagni che parlottavano sottovoce o la voce decisa dell'insegnante che spiegava, interpellava, discuteva, lo sfioravano appena, passandogli accanto e lasciandolo indifferente. Le giornate di vita scolastica si succedevano, a volte monotoni, a volte densi di contrasti, a volte vivaci per gli scherzi dei compagni. Lui sembrava quasi assente.

Si poteva intuire che alla base del suo atteggiamento svagato e contradditorio esistesse un conflitto, forse una reazione contro genitori autoritari, forse il desiderio di sottrarsi agli schemi che la vita sociale cominciava ad imporgli. Ma c'era qualcosa di insolito anche nei rapporti con i compagni. Era riservato e più tranquillo di loro, si trovava meglio con le ragazze. L'insegnante lo vedeva sensibile e ricettivo alle più piccole emozioni, attento ai sentimenti altrui e portato a conciliare ogni contrasto. I suoi coetanei lo trattavano con rispetto ma con una certa diffidenza: non l'abituale confidenza disinvolta e chiassosa, non i modi amichevolmente sgarbati che usavano fra loro. Nei vari incarichi di tipo associativo e organizzativo, che gli erano affidati proprio nella speranza di scuotere la sua indifferenza e di integrarlo meglio nella classe, emergevano via via situazioni stonate, strane tensioni, conflitti segreti che non si svelavano mai completamente. Serio e leale con i compagni, aveva il senso del dovere anche se non riusciva poi ad assolverlo con adeguato impegno, mostrava solidarietà con la classe, ma sembrava costantemente insidiato da una debolezza di fondo che gli toglieva determinazione, annullava la sua volontà lasciandolo in balia di pensieri confusi, svogliatezze e tanta insicurezza. Questo non lo rendeva affidabile anche agli occhi degli stessi amici.

Trascorse il tempo e il triennio passò in fretta, in un'altalena di comportamenti contradditori. Divenne più presente e più partecipe alla vita della classe. Tutti sapevano che disegnava bene, componeva versetti, cantava canzoni scritte da lui. In alcune occasioni si prestava a collaborare per varie iniziative e si faceva anche interprete della classe nelle proteste e nelle rivendicazioni, ma lo faceva con garbo. Forse i compagni gli affidavano questo compito ingrato proprio perché era il più diplomatico e pacato e forse lui stesso coglieva queste occasioni per dare prova di carattere e dimostrare a se stesso che poteva meritare la fiducia dei compagni. Eppure…non partecipava alle feste tra studenti, non fraternizzava realmente con i compagni, non intrecciava storie romantiche o maliziose con le compagne.
Poi, all'improvviso, tornò silenzioso e ricominciò a chiudersi in se stesso. Ci furono molte assenze, sempre più frequenti. Sembrava che avesse bisogno di esprimersi, ma quando l'insegnante tentava un approccio, lui eludeva ogni discorso ed era sempre più sfuggente. In una festa scolastica, a sorpresa, si presentò al microfono e cantò una sua canzone. La cantò con intensità sofferta: erano parole di domanda, di ribellione, di disperazione. E lei cominciò a capire.
Fu proprio nel terzo anno che si stabilì il "contatto". Quando l'insegnante parlava di poesia, si accorgeva che le tematiche dei poeti lo coinvolgevano intimamente. Quando spiegava i versi e cercava di comunicare le esperienze interiori da cui scaturivano, sentiva che forse solo lui riusciva a comprenderla veramente e si stabiliva tra loro un rapporto diretto, un contatto ideale.
Un giorno cominciò a "scriverle" nei compiti in classe.

➢

Ogni "tema" da svolgere diventava un pretesto per sfogare le sue tensioni e confidare le sue angosce. Spesso tradiva completamente l'argomento da trattare per abbandonarsi a lunghe meditazioni da cui emergevano timori, contraddizioni, sogni impossibili. C'era smania di capire, di sapere, la sofferenza di una personalità che non riusciva a comprendere se stessa e il mondo esterno: segni di un animo sensibile che maturava con fatica, cercando la sua strada nella vita.
Così lei cominciò a rispondergli, riempiendo tutti gli spazi vuoti del foglio con la sua *penna rossa*. Non riusciva a parlargli, perché lui non sapeva o non voleva esprimersi a voce. Quando tra le righe si intravidero i segni di una pericolosa depressione, lei cercò di scuoterlo e di stimolarlo; la sua penna rossa invadeva sempre più ogni pagina, ogni angolo di quel foglio che era il loro unico mezzo di comunicazione. Lo pregò di non sciupare la meravigliosa e dolorosa esperienza di un'adolescenza vibrante come la sua, di non lasciarsi andare alla disperazione e allo scetticismo, ma di tradurre le sue mille ansie e le sue grandi risorse in scelte costruttive. Non poteva dirgli di più, perché intuiva che esisteva in lui un conflitto esistenziale ben più segreto, che non stava a lei affrontare e che lui doveva risolvere da solo. Si limitò a fargli capire che a volte, nella vita, occorre accettare se stessi.

***«Non poteva dirgli di più, perché intuiva che esisteva in lui un conflitto esistenziale ben più segreto, che non stava a lei affrontare e che lui doveva risolvere da solo. Si limitò a fargli capire che a volte, nella vita, occorre accettare se stessi»***

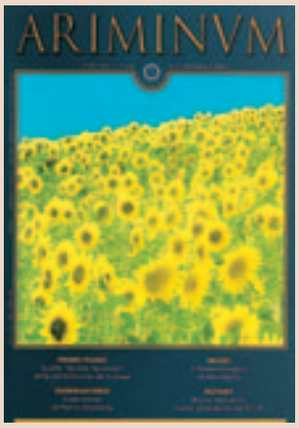
Più tardi, dopo l'esame di Maturità, lui tornò a scuola per richiedere alla Segreteria quei compiti in classe ormai archiviati: voleva trascrivere i *messaggi della penna rossa*. Forse a qualcosa gli erano serviti, chissà. Forse gli avevano offerto qualche conforto. Non gli furono dati. Ma ormai era in pace con se stesso e, faticosamente, era riuscito ad accettarsi. Perché non è facile riconoscersi *diversi.*

**da pag. 43**

**UNIVERSITÀ APERTA**

ciente limitarsi a un vago concetto di multiculturalità. Gli eventi tragici che hanno segnato l'inizio di questo millennio con la loro carica distruttiva e autodistruttiva ci portano a concludere sulla necessità di una prospettiva interculturale. Prospettiva che si orienta verso la costruzione del dialogo, della solidarietà, della pace. La nostra associazione, nel suo statuto, si richiama a questi concetti fondamentali per la convivenza e lavora, nel suo piccolo ambito, per *edificarli*, con il disincanto e la costanza di chi conosce gli itinerari della storia sempre segnati da guerre, violenze, conflitti.
Università Aperta: storia di un'idea, di una riflessione, di un impegno. L'utenza si è allargata, i soci sentono il bisogno di iscriversi a più corsi e laboratori spesso affini tra loro o complementari. La nascita e la crescita della sezione decentrata di Novafeltria rivelano la sensibilità culturale del territorio circostante e la capacità di penetrazione di un messaggio. Alla normale attività corsuale si affiancano ogni anno nuove iniziative a ingresso libero, corsi sulle metodologie didattiche per insegnanti, laboratori nelle scuole, a partire dall'infanzia, si moltiplicano le visite guidate a Mostre, gli ascolti di musica lirica.
Da qualche tempo un progetto europeo, a cui abbiamo aderito, ci vede impegnati in seminari con colleghi italiani, tedeschi e spagnoli in uno scambio di idee su tematiche educative inerenti agli adulti. La prossima Accademia estiva per soci provenienti dai tre Paesi si terrà in una località della Castilla Y León.
La realizzazione dei programmi (una quarantina di corsi ogni anno) diventa sempre più faticosa e, come in ogni attività di ampio respiro, emergono lacune e problemi: gli iscritti manifestano interesse per le nostre proposte e ne apprezzano la qualità, ma non sempre dimostrano quell'attaccamento alla vita associativa che sarebbe auspicabile; è ormai impossibile trovare sedi adeguate alle necessità dei corsi senza costi aggiuntivi; qualche docente, di tanto in tanto, delude le attese (!); il volontariato, su cui, in gran parte, si fonda il nostro lavoro, non riesce a mantenere gli alti livelli di organizzazione necessari; i bilanci…
Eppure l'atteggiamento autocritico che ci induce a rimetterci costantemente in discussione, il lavoro d'équipe quale metodo di progettazione e di ricerca didattica, il costante rinnovamento dei programmi, l'attenzione sempre vigile agli aspetti funzionali dell'organizzazione producono a lungo termine risultati assai incoraggianti. Ci sorregge una grande fiducia nell'idea che ci ha affascinato. Un'idea che potrà avere esiti impensabili in futuro, con la collaborazione e l'aiuto di chi vorrà seguirci e sostenerci.

***«L'utenza si è allargata, i soci sentono il bisogno di iscriversi a più corsi e laboratori spesso affini tra loro o complementari»***


***ARIMINUM***
**DA LUISE' E PRESSO IL MUSEO DELLA CITTÀ DI RIMINI**

Presso la Libreria Luisè, Corso d'Augusto, 76 (Antico Palazzo Ferrari, ora Carli) e il Museo della Città di Rimini (via Tonini) è possibile prenotare gratuitamente i numeri in uscita di *Ariminum* e gli arretrati ancora disponibili

## MATTEO METALLI, ALDO VERONESI, ALDO MARIA ZANGHERI E ALESSANDRO CULIANI

# I QUATTRO ARCHI DEL "LETTIMI"

## UNA LUNGA AMICIZIA NATA E COLTIVATA NEL CORSO DEGLI STUDI MUSICALI

***Guido Zangheri***

Nato per indicare una composizione a quattro parti, il termine *quartetto* ha assunto nel tempo vari significati. Nella musica strumentale e vocale indica sia una composizione destinata a quattro esecutori, sia la formazione dei quattro che eseguono tale composizione. Come insieme di strumenti, sino dal secolo XVI si trova la formazione a quattro, fondata sulle proporzioni naturali delle voci, nella famiglia delle viole: *quinton* o *violetta, viola da braccio, viola da gamba* e *violone;* tale formazione era detta, in Francia, dove ebbe il maggiore sviluppo, un *jeu de violes.* Più tardi con la comparsa del violino e del violoncello, si affermò quella formazione strumentale che è giunta sino a noi con il nome di *quartetto d'archi,* composta da due violini, viola e violoncello, e che ancora oggi, rappresentando il nucleo dell'orchestra, costituisce l'insieme cameristico per eccellenza. Talora al secondo violino fu sostituito un flauto; ma nel '700, soprattutto con Haydn, l'insieme dei quattro archi assunse la sua fisionomia caratteristica definitiva; Mozart e Beethoven ne esplorarono tutte le possibilità ed i loro *quartetti* rimangono modelli fondamentali nel campo della produzione quartettistica.

La formazione di un quartetto di strumentisti richiede lunga preparazione; è necessaria omogeneità di suono, di tecnica ed un perfetto affiatamento. Tra le formazioni quartettistiche che ebbero lunga vita brillante vanno ricordate quelle di *Joachim, Rosè, Capet, Hayot, Polo, Boemo,* etc. Il primo quartetto fondato in Italia fu nel 1866 il *Quartetto fiorentino*, composto da Becker, Chiostri, Masi e Hilpert. A fama internazionale nella seconda metà del '900 è pervenuta una formazione nata a Reggio Emilia nel 1945 denominata *Quartetto italiano* e composta da Paolo Borciani, Elisa Pegreffi, Piero Farulli (subentrato dopo due anni a Lionello Forzanti) e Franco Rossi.

***«Poco alla volta quella che sembrava essere una frequentazione episodica si è trasformata in un sodalizio musicale stabile, con un progetto definito, una sorta di laboratorio, volto alla scoperta di un nuovo ed affascinante universo sonoro»***

Il periodo superiore dei programmi di studio di Conservatorio per il violino, la viola e il violoncello prevede un corso biennale di quartetto, in cui assieme all'analisi armonica e formale del primo tempo di un quartetto dell'op.18 di Beethoven, è prevista la pratica esecutiva di un quartetto classico e di un movimento di un quartetto moderno. Da qui dunque fra gli allievi delle classi di strumenti ad arco si costituiscono formazioni quartettistiche occasionali, dalla durata variabile di alcuni mesi che normalmente si sciolgono all'indomani degli esami conclusivi del corso. Eccezione alla regola, un gruppo di quattro giovani musicisti riminesi, costituitosi agli inizi degli anni '90 all'Istituto musicale cittadino per il corso di quartetto, ancora oggi continua a studiare, a provare, a suonare insieme con rinnovato entusiasmo, alla ricerca costante di nuove esperienze di repertorio, con l'autentico piacere di fare musica. Si erano trovati appunto per un paio di ore alla settimana nell'anno scolastico 1992/93 per studiare alcune pagine del repertorio quartettistico, Matteo Metalli ed Aldo Veronesi al violino, allievi rispettivamente dei proff. Leonardo De Luigi ed Adriano Bertozzi, Aldo Maria Zangheri alla viola, anch'egli allievo del prof. Adriano Bertozzi e Alessandro Culiani al violoncello, allievo del compianto prof. Giuseppe Ferrari. Li accomunava assieme all'impegno specifico, una lunga amicizia nata e coltivata nel corso dei loro studi musicali tutti intrapresi e portati a compimento al "Lettimi". Poco alla volta quella che sembrava essere una frequentazione episodica si è trasformata in un sodalizio musicale stabile, con un progetto definito, una sorta di laboratorio, volto alla scoperta di un nuovo ed affascinante universo sonoro. Con il garbo e la simpatia di Matteo Metalli, il piglio esuberante di Alessandro Culiani, con l'ironico disincanto di Aldo Veronesi –che vanta tra l'altro anche una laurea in ingegneria meccanica-, con la vibrante carica e la determinazione di Aldo Maria Zangheri –con al suo attivo anch'egli una laurea in scienze statistiche– in cabina di regìa, il quartetto ha acquisito una sua precisa fisionomia artistica. Va anche ricordato che i quattro musicisti svolgono individualmente un'intensissima attività e collaborano frequentemente anche come prime parti con prestigiose orchestre cameristiche e sinfoniche italiane. Fra le cose più notevoli, da segnalare la partecipazione di Matteo Metalli all'Orchestra giovanile del Teatro alla Scala di Milano e all'Orchestra del Rossini Opera Festival, di Aldo Veronesi all'Orchestra sinfonica pesarese e all'Orchestra dell'Università degli studi di Bologna, di Aldo Maria Zangheri all'Orchestra Filarmonica "Toscanini" di

Il quartetto "Lettimi". Da sinistra: Veronesi, Zangheri, Metalli e Culiani

Parma e all'Orchestra Filarmonica di Torino, di Alessandro Culiani all'Orchestra dell'Istituzione sinfonica abruzzese, all'Orchestra "B. Marcello" di Teramo. Ma il desiderio di ritrovarsi a suonare in quartetto, li stimola a riprendere i contatti, a rivedersi, a proporre idee, a elaborare programmi, a studiare insieme. In questo modo l'esperienza vissuta singolarmente in orchestra viene saggiamente filtrata e riversata nel quartetto, con fantasia, con slancio, con gioiosa partecipazione. La denominazione "Giovanni Lettimi" con la quale il nostro quartetto si è presentato in pubblico fin dall'inizio della sua attività, è divenuto nel tempo un probante veicolo di promozione della validità della scuola riminese di strumenti ad arco. La visione musicale aperta ha portato i quattro musicisti ad alternare nelle loro esibizioni, pagine di taglio squisitamente classico -quartetti di Haydn, Mozart, Beethoven, Dvorak, Smetana-, ad altre di musica moderna e leggera, con trascrizioni, riletture, rivisitazioni e strumentazioni curate da loro stessi, di alcune fra le più celebri melodie del '900. Il quartetto "Lettimi" è stato invitato a suonare per importanti rassegne e all'interno di programmazioni concertistiche di elevato profilo, collezionando oltre 150 interventi e riscuotendo ovunque apprezzati consensi di critica e di pubblico. Fra i successi più significativi conseguiti va citato il concerto alla 48° edizione della Sagra musicale malatestiana nel 1997, la prima esecuzione dello spettacolo "Le porte di Tebe" al Pesaro Spring Festival del 1999 scritto da Roberto Paci Dalò appositamente per il quartetto "Lettimi", il concerto d'inaugurazione nell'aprile 2001 del nuovo auditorium dell'Istituto musicale riminese. Il più recente, nell'autunno 2004,

l'incisione del primo CD, "Note di volta" registrato nello stesso auditorium. "Note di volta", dal titolo tecnico e allo stesso tempo figurato -prodotto a fini umanitari dal Lions Club Rimini-Riccione Host e costato in sala di registrazione, ore e ore di lavoro appassionato, prestato dal quartetto "Lettimi" completamente a titolo gratuito nello spirito di adesione alla nobile causa propugnata- nel suo pregevole florilegio di motivi di J.S. Bach, di F. Gruber, di I. Berlin, di A.C. Jobim, di Garson-Nyberg, di L. Andersen, di A. Piazzolla, di N. Rota, di L. Bacalov, di J. Bulgar, di H. Mancini, di J. Lennon, corona un ultradecennale percorso comune compiuto dai quattro giovani musicisti e sta a rappresentare per loro una significativa conquista, il raggiungimento di un obiettivo profondamente perseguito. A noi consegna una sequenza di brani divertenti, di facile fruizione, di gradevole intrattenimento per qualunque tipo di ascoltatore. Ne risulta un'operazione intelligente, non certo concepita in termini commerciali, che strizza l'occhio ai giovani e che dimostra la coerenza e la versatilità del quartetto "Lettimi" ad esprimersi anche in partiture meno "impegnate" con serietà professionale, senso della misura, maturità interpretativa, cifra stilistica appropriata, eminente dignità artistica.

## QUADERNI DI ARIMINUM

Troppo brevi per avere la consistenza del *libro*, troppo lunghi per apparire tra gli *articoli* del giornale. Sono i *Quaderni di Ariminum* la nuova impresa editoriale di Massimo Panozzo, diretta da Manlio Masini. La collana di "tascabili illustrati", sotto le cento pagine, si caratterizza per lo scenario riminese degli argomenti (storia, memorie, personaggi, racconti, folklore...) senza limitazioni di tempo.

Questi i primi quattro volumetti:

1) Manlio Masini, ***Il "delitto" Spiess,*** *Era la più grande fabbrica della città, produceva birra e dava lavoro a un centinaio di operai: fu demolita pochi giorni prima che terminasse la Grande guerra.*

2) Giovanni Rimondini, ***Più bella e più grande di prima,*** *Rimini, da Arturo Clari a Cesare Bianchini, tra piani regolatori e affaristi senza scrupoli (1944-1948).*

3) Arturo Menghi Sartorio, ***I racconti del Legato,*** *Noterelle riminesi dell'Ottocento*

4) Manlio Masini, ***Cesare il ferroviere***, *L'impegno sindacale di Cesare De Terlizzi, proletario inquieto ma con tanta sete di giustizia sociale.*

## COMPAGNIE E PERSONAGGI DELLA RIBALTA RIMINESE

# ENZO CORBARI

*Adriano Ccchini*

Enzo Corbari è autore di commedie scritte per la compagnia dialettale "La nuova Compagnia de Borg", già " Quij de borg", in cui egli stesso recita. Persona amabile e rispettosa, è conosciuto a Rimini ed ammirato nel Borgo San Giuliano quale medico di grande umanità. Ha lavorato per anni al Pronto Soccorso dell'Ospedale Civile, è noto per il suo impegno nella medicina sportiva e nell'Associazione AVIS della quale è presidente.

L'amore per il teatro risale ai tempi in cui frequentava il liceo classico; gli piaceva Goldoni, era ed è innamorato della commedia dell'arte di Eduardo De Filippo. Si trasferì ancora bambino, da Ravenna a Rimini, nel Borgo San Giuliano. Qui si prodigò per conoscere l'idioma, molto importante per lui, per potersi calare nelle problematiche dei suoi pazienti che, molto spesso, parlavano una lingua italiana intrisa di parole e di proverbi dialettali. L'ambulatorio era il salotto dove le persone s'incontravano per raccontare i propri mali, per fare commenti vari, discorsi generici che riguardavano, in particolar modo, la tolleranza, l'aiuto reciproco, l'amore verso il prossimo. Le conversazioni vertevano, soprattutto sulla solidarietà, quasi una "religione laica", che appartiene alla povera gente o a chi vive ai margini della società e non è in grado di cambiare vita. Da queste considerazioni nella commedia "Ognun la su perta" (Ognuno la sua parte), ha origine la battuta "U i vò de curag a vulé bein" (Ci vuole del coraggio a voler bene).

La conoscenza del dialetto ha aiutato Corbari ad amare ulteriormente i suoi pazienti e le loro genuine sollecitazioni lo hanno avvicinato ai testi teatrali. Con la sua esperienza può ben dire che il dialetto ci riporta alle radici, alle abitudini, a scuola, alla casa natale; esso rappresenta la verità, seppur soggettiva, la storia di ognuno, "la coscienza terrosa di qualsiasi pezzo di mondo e solo di quello".

***«La conoscenza del dialetto ha aiutato Corbari ad amare i suoi pazienti e le loro genuine sollecitazioni lo hanno avvicinato ai testi teatrali»***

Filologicamente il vernacolo non è puro, una lingua trasmessa per lo più oralmente, non può esserlo. E' opportuno, però, che si continui a scriverlo, visto il risveglio e la proliferazione di tante compagnie teatrali, per non disperdere quanto fino ad oggi si è conservato. E' importante sapere che, in un certo contesto, la parolaccia non è volgarità, ma bonaria offesa, semplice liberazione, se adeguatamente pronunciata o sostituita con un possibile sinonimo (Es: T'fè, la putena! o T' fè la metronotte!).

Per il nostro autore è importante dialogare, convivere con i nostri nonni che sono i depositari del vernacolo. Ci si accorgerà, allora, che i valori della vita di un tempo ci riportano alla scoperta dell'idioma. Corbari racconta di un'anziana signora relegata a vivere da sola, lontana dagli affetti dei figli e dei nipoti. Questi, stupiti dal comportamento della nonna che non parlava più, l'accompagnarono nel suo ambulatorio. Invitata a dialogare in modo più o meno dialettale, per scoprire la causa di tale mutismo, la diagnosi fu presto fatta con la risposta della paziente: "Dutor, an zcor piò, perché nisun è zcor piò sa me!" ( Dottore, non parlo più, perché nessuno parla più con me !). Di qui l'importanza di favorire il risveglio del rapporto fra le generazioni ora assopito e, a scuola, di promuovere più interviste con gli anziani, tralasciando le regole della linguistica o della fonetica, per privilegiare le usanze ed i valori del grande nucleo familiare. Ai cultori del dialetto, più sensibili al problema, si affiderà il compito di scrivere per tramandare. Sarà così possibile recuperare quella parte di vernacolo imbruttito e banalizzato dal linguaggio televisivo e far risorgere quanto è venuto perdendosi. Se il dialetto è la lingua di appartenenza, dovrebbero essere provate tutte le possibili cure per mantenerlo in vita. Forse non sarà sufficiente l'infarinatura impartita da chissà quali insegnanti ed augurata dal ministro Letizia Moratti nei nuovi obiettivi dell'apprendimento. Rinvigorire i dialoghi con i nostri nonni, creare posti fissi per il teatro dialettale dove rappresentare commedie senza porre paletti, potrebbe essere una delle alternative, per potenziare un'autentica tradizione culturale.

Enzo Corbari

***«L'ambulatorio era il salotto dove le persone s'incontravano per raccontare i propri mali, per fare commenti vari, discorsi generici che riguardavano, in particolar modo, la tolleranza, l'aiuto reciproco, l'amore verso il prossimo»***

# LA MEDAGLIA COMMEMORATIVA DI PORTA MONTANARA

*Arnaldo Pedrazzi*

Quando l'oggetto di una medaglia è un monumento e quando il monumento è rimasto dimenticato perché lontano dagli occhi della gente, allora il coniare una medaglia diventa un appuntamento con la storia. La medaglia che proponiamo in questo articolo risale al 9 ottobre 2004 quando si è conclusa ufficialmente la lunga e travagliata odissea della porta Montanara, uno dei nostri più antichi monumenti romani. Per ricapitolare l'antefatto, ci riportiamo all'82 a.C. quando nella città di Ariminum, saccheggiata e devastata da Silla, si dovettero ricostruire le mura e anche, molto probabilmente, rifare l'accesso a sud della città con la cosiddetta "porta Meridionale" edificata a due fornici. Fra il I e il II secolo, nella porta gemina, rimasta parzialmente interrata per l'innalzamento del piano della città, fu necessario rialzare l'arco dell'apertura di destra (si trovava nell'attuale via Garibaldi) che fu usata come porta urbica, mentre quella di sinistra venne sbarrata. Nel 1085 la porta Meridionale era già detta di S. Andrea dal nome della vicina chiesa. Nel '400, al di sopra e ai lati della porta fu edificato il cosiddetto "Palazzo Antico dei Malatesti" entro le cantine del quale rimase incorporato il fornice chiuso. Nel 1796 le truppe francesi invasero lo Stato Pontificio di cui Rimini faceva parte *…e un'altra novità si fece a Rimini, e fu di cambiare il nome alle porte della città… furono tolti i nomi de' Santi…quella di S. Andrea, che conduce ai monti, fu detta Montanara*. Arriviamo così al 1943-44 quando l'arco della porta Montanara in via Garibaldi fu parzialmente lesionato dalle bombe e dalle macerie del palazzo accanto, andato completamente distrutto, ritornò alla luce il secondo arco della porta in esso inglobato. Per consentire una nuova viabilità, l'arco nella suddetta via fu purtroppo fatto demolire, mentre nel 1950 il secondo arco fu rimosso pezzo per pezzo, 280 conci, e rimontato tra i ruderi del museo nell'ex convento di S. Francesco di fianco al Tempio Malatestiano. Ma l'odissea non era ancora finita. In seguito a una controversia tra il Comune di Rimini e la Curia, l'area di proprietà fu delimitata con un muro che, oggetto di facili ironie, come tutti sappiamo fu fatto passare proprio sotto l'arco; nel 1979 ne seguì un secondo spostamento nel parcheggio dietro l'abside del Duomo, un posto ideale per farlo dimenticare da tutti. Finalmente fu decisa una nuova ricollocazione. Eliminata la soluzione di un punto qualsiasi della Città che avrebbe valorizzato l'arco solamente come un semplice "oggetto" architettonico, scartata l'idea *come era dove era* dal momento che l'antico sedime è attualmente occupato da un condominio, venne deciso il posizionamento in un'area, il più possibile vicino a quella originaria, che venne individuata appunto nella sede attuale dove mantiene l'antica funzione urbanistica di porta di accesso alla Città, un segno forte che lega gli abitanti della zona alla loro radice culturale.

Nella mattinata di sabato 9 ottobre 2004 è stato organizzato un convegno scientifico nel Museo della Città, moderatore l'assessore ai Lavori Pubblici Vincenzo Arlotti, per percorrere le diverse tappe dell'intervento; nel pomeriggio c'è stata poi la cerimonia inaugurale introdotta dal sindaco Alberto Ravaioli … *siamo davanti a qualcosa di più di un intervento di riqualificazione urbana. E' il segno di una cultura del fare e di una passione per la città*, cui ha fatto seguito la benedizione da parte del Vicario monsignor Aldo Amati *…un'occasione per ripensare la città che vogliamo più umana*; erano anche presenti i rappresentanti della Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, di Assindustria e del Rotary Club di Rimini che hanno finanziato i lavori e ai quali il Comune ha consegnato la medaglia che possiamo vedere qui riprodotta. Alla cerimonia ha fatto seguito una festa a cura degli operatori di via Garibaldi, alla quale ha partecipato una folla numerosa.

D/ I SEC. a.C. PORTA MONTANARA 2004 - RIMINI
La porta gemina
R/ COMUNE DI RIMINI - CLAFC San Piero in Bagno
La pianta antica di Rimini; sopra a sinistra la firma dell'autore
Bronzo, fusione; mm 90, gr 324. Autore: Silvano Angelici.
Collezione privata

Sotto: 9 ottobre 2004: inaugurazione di Porta Montanara nella nuova sede in via Garibaldi (foto Bove).

La medaglia commemorativa, fusa in bronzo, è stata commissionata dalla Impresa Edile CLAFC di San Piero in Bagno, che ha svolto i lavori di pavimentazione, ed eseguita dallo scultore medaglista Silvano Angelini su bozzetti del grafico Taty Vernocchi. Così Angelini ne descrive il dritto: vediamo incedere verso di noi la Porta Montanara, come volesse staccarsi dal passato. Quando fu eretta nell'82 a.C. faceva parte delle mura di Ariminum, ma ora è libera e si staglia nell'aria riaffermando la sua presenza possente e fragile allo stesso tempo; in alto, oltre le mura, sono accennate le onde del mare che idealmente si increspano in lontananza. Sul rovescio l'antica piantina della Città medievale del Tonini, è stata rivisitata dall'autore che mette in risalto il moto ondoso del Marecchia e dell'Aprusa (l'Ausa) che insieme al mare incorniciano la Città. In basso a destra, appena accennata, si trova una S e un ricciolo sigla dell'artista.

# HOTEL ARIMINVM ★★★★

Viale Regina Elena, 159 • 47900 Rimini
Tel. 0541/380472 (3 linee r.a.) • Fax 0541/389301
www.ariminumhotels.it
E-mail: info@ariminumhotels.it

APERTO TUTTO L'ANNO

SALA CONGRESSI 50-120 POSTI

BIAGIOTTI
CE.SA.
PULIZIE e SERVIZI

*40 anni di esperienza*

**PULIZIE:** • Uffici, enti pubblici e privati, condomini, ville, appartamenti
• Pareti esterne da smog e scritte • Vetrate esterne, tende a cappottine esterne

**LAVAGGIO:** • Tende interne • Moquettes e tappeti

***Noleggio piattaforma aerea altezza 16 metri:*** Potature, vetrate alte, grondaie, ecc.

Via Clerici, 17 - 47900 RIMINI - Tel. (0541) 38 70 55 - Fax (0541) 388103 - www.cesa.it

## ALL'IMPRENDITORE VITTORIO TADEI IL "MINGUZZI" 2005

# «MODELLO DI VITA PER TUTTI»

## IL SUO SOGNO? UN'AZIENDA CHE CREI OCCUPAZIONE E CHE AIUTI I POVERI

"Modello di vita per tutti". Con queste parole, giovedì 27 gennaio, il presidente del Rotary Club Rimini, Enzo Pruccoli, ha consegnato a Vittorio Tadei il "Livio Minguzzi" per l'anno 2004. "L'impegno silenzioso e tenace nel sociale – ha detto Pruccoli presentando il premiato-, l'aiuto costante ai più deboli e il sostegno di missioni, ospedali, scuole e case-famiglia nei cinque continenti hanno puntellato il percorso di questo imprenditore riminese che intende lo sviluppo della propria azienda come strumento di promozione sociale". Tadei, infatti, ha sempre sostenuto che per costruire un'azienda servono "un sogno, una strategia e la condivisione del sogno da parte di tutti coloro che ci lavorano". "Il mio sogno -per l'imprenditore- è stato quello di costruire un'azienda che guadagni molto per ingrandirsi, per creare occupazione e per utilizzare parte degli utili nell'aiuto ai più deboli".

L'avventura imprenditoriale di Vittorio Tadei inizia dopo il conseguimento del diploma di ragioniere quando decide di intraprendere la via del commercio. Apre un negozio a Riccione insieme con le sorelle inventando, a modo suo, il "pronto moda" e dedicandosi inizialmente soprattutto alla maglieria. Grazie alle sue spiccate doti di intraprendenza, intuito e ricerca dell'innovazione accresce progressivamente la sua attività. Negli anni Sessanta crea il marchio "Teddy", storico filone dell'attività all'ingrosso che dà il nome al "gruppo di aziende" che fanno a lui capo. Successivamente nel 1988 nasce la catena di negozi "Terranova" e più tardi quella "Rinascimento". L'attività del gruppo abbraccia tutto ciò che è "moda e abbigliamento".

*«Attraverso 33 Centri di ascolto nelle baraccopoli, 22 centri nutrizionali, 8 case di accoglienza per bambini di strada, 12 strutture di supporto scolastico ed un sistema di autofinanziamenti per costruire il futuro vengono assistiti dal "Gruppo Teddy" 12.680 bambini, 390 anziani, 3.525 studenti, 821 famiglie»*

La rete è attualmente costituita dagli ingrossi "Rinascimento" a Bologna, Parigi, Londra, New York e Mosca con oltre 8.000 clienti in 84 nazioni. Con l'insegna Terranova sono operanti oltre 360 negozi siti in 35 nazioni, in Europa, USA, Asia e Medio Oriente. Il fatturato della "Teddy" è letteralmente esploso nel tempo passando dai 15 milioni di euro del 1990, ai 134 milioni di euro del 2000, ai 230 milioni del 2004, con previsione di superare i 300 milioni di euro nel 2005. Attualmente il gruppo si colloca al 12° posto per importanza nel settore moda a livello nazionale. Oggi Teddy conta 380 dipendenti con un indotto che supera i 1500 addetti.

Il successo e lo sviluppo del gruppo sono il frutto non solo dell'impegno, dell'ideazione e dell'intuito del fondatore ma anche della sua capacità di stimolare ed incoraggiare quanti lavorano con lui. Tutti i collaboratori sono animati dallo "spirito di squadra" e, seppure tesi al raggiungimento degli obiettivi economici, cercano soprattutto la soddisfazione nel proprio lavoro e la valorizzazione dei valori umani.

Un aspetto fondamentale dell'imprenditore e che si trasfonde nella "filosofia" cui si ispira la conduzione delle aziende è l'aspetto etico e l'impegno sociale. Anche se poco noto, l'impostazione organizzativa delle aziende e la destinazione di parte dei profitti è rivolta a sostenere i deboli ed i meno fortunati. All'interno delle aziende trovano occupazione persone che hanno dei problemi, mentre all'estero e precisamente in Africa si sviluppa l'operazione "Rainbow", ideata dalla Papa Giovanni XXIII e sostenuta dal "gruppo Teddy". Il progetto è partito nel 1998. Nei primi anni la "Teddy" lo sosteneva al 90%, negli ultimi due anni, essendosi enormemente ingrandito, è sostenuto al 40% circa. Così in Kenia, Tanzania e Zambia vengono sottratti alla fame e all'abbandono gli orfani dell'AIDS ed i bambini in difficoltà.

*«Il "sogno" di Vittorio Tadei è stato di recente apprezzato anche da Papa Giovanni Paolo II che lo ha incoraggiato a ... sognare»*

Complessivamente attraverso 33 Centri di ascolto nelle baraccopoli, 22 centri nutrizionali, 8 case di accoglienza per bambini di strada, 12 strutture di supporto scolastico ed un sistema di autofinanziamenti per costruire il futuro vengono assistiti 12.680 bambini, 390 anziani, 3.525 studenti, 821 famiglie attraverso il microcredito.

In Bolivia vengono assistiti ed ospitati nelle case messe a disposizione dalla "Teddy" 250 "cicos de la caille" (ragazzi di strada) ed anche in Cina è stata aperta una casa famiglia. In Bolivia il progetto viene portato avanti dalla "Teddy" insieme ad altre aziende di Rimini quali la S.C.M., Fugar, Chiari, Bernardi e l'associazione "Figli del mondo".

Il "sogno" di Vittorio Tadei è stato di recente apprezzato anche da Papa Giovanni Paolo II che lo ha incoraggiato a ... sognare.

La medaglia del Rotary Club Rimini

### IL PREMIO ROTARY "LIVIO MINGUZZI"

Il Premio "Rotary Livio Minguzzi", istituito dal Rotary Club Rimini nel 1985 per onorare la memoria del proprio socio fondatore, viene assegnato annualmente a riminesi (nativi o d'adozione) che si sono particolarmente distinti nel campo culturale, artistico, scientifico, sociale, economico, sportivo, scolastico e rotariano. Ai premiati viene conferita l'onorificenza del "Paul Harris Fellow".

### ALBO D'ORO DEL PREMIO

1985 Domenico Giovannelli (scienze giuridiche)
1986 Elio Morri (arte)
1987 Maurizio Cumo (scienze nucleari)
1988 Augusto Campana (cultura)
1989 Suor Vincenza (impegno nel sociale)
1990 Margherita Zoebeli (scienze pedagogiche)
1991 Lanfranco Aureli (economia e industria)
1992 Pier Giorgio Pasini (cultura)
1993 Stefano Carlini (industria navale)
1994 Antonio Paolucci (cultura)
1995 Stefano Zamagni (scienze economiche)
1996 Claudio Maria Celli (diplomazia)
1997 Carlo Alberto Rossi (musica)
1998 Marilena Pesaresi (impegno nel sociale)
1999 Franca Arduini (cultura)
2000 Sergio Zavoli (cultura)
2001 René Gruau (arte)
2002 Antonietta Cappelli Muccioli (impegno nel sociale)
2003 Alberta Ferretti (imprenditoria)
2004 Italo Cucci (giornalismo)
2005 Vittorio Tadei (imprenditoria)

XIX Assemblea distrettuale dell'Inner Wheel International.
Al centro la Governatrice del Distretto 209
Maria Cristina Pelliccioni.

# AGENDA

## FEBBRAIO

**03/02** Conviviale.
Grand Hotel, h. 20,15, n. 2535.
Renato Brunetta: "*Il patto di stabilità che regola i paesi della Europa*".

**10/02** Conviviale.
Grand Hotel, h. 20,15, n. 2536.
Marco Alessandrini: "*I0.000 ore di volo; la vita di un pilota*".

**17/02** Conviviale.
Poggio Berni "I tre re", h. 20,15, n. 2537.
Tradizionale "*Cena della caccia*".

**24/02** Caminetto.
Grand Hotel, h. 21,15, n. 2538.
Marco Bianchi: "*IDIR e Seminario Fondazione Rotary*".

## MARZO

**03/03** Conviviale.
Grand Hotel, h. 20,15, n. 2539.
Marcello Tonini: "*Attualità sanitaria Riminese – Nuove Prospettive*".

**10/03** Caminetto.
Grand Hotel, h. 21,15, n. 2540.
Interclub con Rotaract Rimini:
"*Il dovere di essere giornalista oggi*".

**17/03** Conviviale.
Grand Hotel, h. 20,15, n. 2541.
Interclub con Rotary Club San Marino, Rimini Riviera, Riccione Cattolica.
Emilia Guarnieri Smurro: "*Costantino il Grande in mostra*".

**23/03** Caminetto.
Grand Hotel, h. 21,15, n. 2542.
Don Guido Benzi: "*Dalla Pasqua ebraica alla Pasqua cristiana*".

**ROTARY INTERNATIONAL**
**Distretto 2070**
**TOSCANA - EMILIA ROMAGNA - R.S.M.**
**Governatore:** ***Alviero Rampioni***

**Rotary Club Rimini**
**(Fondato il 29 gennaio 1953)**
**Anno Rotariano 2004/2005**

**Consiglio Direttivo**

**Presidente:** *Enzo Pruccoli*
**Vicepresidente:** *Paolo Salvetti*
**Past President:** *Bruno Vernocchi*
**Segretario:** *Renzo Ticchi*
**Tesoriere:** *Duccio Morri*
**Consiglieri:** *Nevio Monaco, Gilberto Sarti e Gianluca Spigolon*

**Ufficio di Segreteria:**
**Paolo Salvetti:** *Via Tripoli, 194*
*47900 RIMINI - Tel. 0541.389168*
Sito Internet del Club - *www.rotaryrimini.org*

***Ariminum:*** *Via Destra del Porto, 61/B - 47900 Rimini*
*Tel. 0541.52374*

**Citroën Finanziaria**
**Un mondo di soluzioni.**
**CITROËN preferisce TOTAL**

www.citroen.it

informazioni ai sensi della dir. 1999/94/CE: consumo su percorso misto (l/100km): da 4,7 A 8,4. Emissioni di CO2 percorso misto (g/Km) : da 125 a 200. La foto è inserita a titolo informativo.

IL MIGLIOR COEFFICIENTE AERODINAMICO
BLUETOOTH
VOLANTE A COMANDI CENTRALI FISSI
ESP, ABS, ASR
DIFFUSORE INTEGRATO DI FRAGRANZE
FARI BI-XENO AD ORIENTAMENTO INTELLIGENTE
SISTEMA DI NAVIGAZIONE NAVIDRIVE
AVVISO DI SUPERAMENTO INVOLONTARIO DELLE LINEE DI CARREGGIATA
NUOVA GENERAZIONE DI MOTORI TURBO HDI
SENSORI DI PARCHEGGIO ANTERIORI E POSTERIORI

**NUOVA CITROËN C4. IL POTERE DELLA TECNOLOGIA.**

L'Automobile più Bella del Mondo nella sua categoria

CITROËN

errepiù di RUGGERI

Rimini
Via Nuova Circonvallazione, 31
(zona incrocio Covignano)
tel. 0541/771751 - errepiu@ruggeri.net

*il nostro usato su:* ConcessionariRimini.it

by:newdada.it

mare estero 2005 - soggiorni, tours, fly & drive, safari

# CONDOR

maredamare

www.condor.it

CONDOR

Palazzo Epicentro - Via Strada Consolare Rimini/RSM, 51 - 47900 Rimini - tel. +39 0541 909211 - fax +39 0541 909511

**gennaio**

**22/26 SIGEP**
26° Salone Internazionale di Gelateria, Pasticceria e Panificazione Artigianali

**febbraio**

**5/8 PIANETA BIRRA - BEVERAGE & CO.**
7ª Esposizione Internazionale di Birre, Bevande, Snack, Attrezzature e Arredamenti per Pub e Pizzerie

**5/8 MIA**
35ª Mostra Internazionale dell'Alimentazione

**5/8 MSE**
4° Salone Internazionale delle Tecnologie e dei Prodotti della Pesca per il Mediterraneo

**5/8 FOOD & BEVERAGE LOGISTICS EXPO**
Soluzioni, Modelli e Trend

**marzo**

**10/13 ENADA PRIMAVERA**
17ª Mostra Internazionale dell'Automatico da Divertimento

**aprile**

**1/3 MY SPECIAL CAR SHOW**
Salone dell'Auto Speciale e Sportiva - Tuning & Racing - Car Audio & Video - Car Entertainment Accessori e Componenti

**8/10 PLANET CREATIVITY**
Salone Professionale delle Arti Manuali

**23/25 DISMA MUSIC SHOW**
9° Salone degli Strumenti Musicali, delle Edizioni Musicali e della Discografia

**23/25 RIMINI BICYCLE SHOW**
Il Festival della Bicicletta

**maggio**

**19/21 AMICI DI BRUGG**
48° Congresso dell'Associazione "Amici di Brugg"

**28 maggio/5 giugno**
**FESTIVAL DEL FITNESS**
17° Festival del Fitness di Rimini

**giugno**

**22/25 EURO-PA.**
5° Salone delle Autonomie Locali

**settembre**

**10/18 MONDO NATURA**
12° Salone Internazionale del Camper, Caravan, Campeggio, Turismo all'Aria Aperta

**30 settembre/2 ottobre SUN**
23° Salone Internazionale dell'Arredamento e Attrezzature per Esterni

**30 settembre/2 ottobre GIOSUN**
20° Salone del Giocattolo e dei Giochi all'Aria Aperta

**30 settembre/2 ottobre**
**B! COME BAMBINO**
12° Salone della Prima Infanzia e del Giocattolo Prescolare

**30 settembre/2 ottobre**
**T&T - TENDE & TECNICA**
3ª Biennale delle Tende, dei Tessuti, delle Tecnologie per l'Arredamento e la Protezione Solare

**ottobre**

**13/16 ENADA ROMA**
33ª Esposizione Apparecchi da Divertimento Automatici (Roma, quartiere Fieristico)

**14/15 TTI - TRAVEL TRADE ITALIA**
5ª Edizione della Fiera B2b del Workshop Dedicato al Prodotto Turistico Italiano

**14/16 ITIG INCONTRI**
42ª Edizione della Fiera B2b del Settore Turistico

**26/29 ECOMONDO**
9ª Fiera Internazionale del Recupero di Materia ed Energia e dello Sviluppo Sostenibile

**novembre**

**4/6 SMAVI**
Salone dei Trasporti

**9/11 SINERGY**
The International Energy Forum - The Energy Expo

**10/13 UNIVERSO DONNA**
Prodotti, Servizi, Idee, Esperienze e le ultime novità del Pianeta Donna

**26/30 SIA**
55° Salone Internazionale dell'Attrezzatura Alberghiera

**dicembre**

**8/11 IOSPOSA**
1° IoSposa - La Fiera per il tuo Matrimonio

**Rimini Fiera S.p.A.**
47900 Rimini - via Emilia 155
Tel. 0541.744.111 - www.riminifiera.it

ALBERTA FERRETTI

CIVIDINI

Burberry

PIOMBO

Pilon

FERRERSON

ETRO

ROMEO GIGLI

ISSEY MIYAKE

malo

MOSCHINO

RUFFO

RICCIONE - telefono 0541.692727

progetto Grandart-riccione